

NOVALESA PRIMA DI NOVALESA

Caterina Angela Agus

Tutor accademico: Alessandro Vitale-Brovarone

Maggio 2014



INDICE

INTRODUZIONE	5
PRIMA PARTE	
1. Una prima idea delle Alpi e dei loro abitanti	8
1.1 La Romanità	20
SECONDA PARTE	
2. La Via Coziana e i primi evangelizzatori della Gallia	60
2.1 I SS. Nazario e Celso	62
2.2 I martiri di Lione	64
2.3 La testimonianza di Gregorio di Tours	66
2.4 S. Saturnino di Tolosa	66
2.5 S. Trofimo di Arles	67
2.6 I martiri Tebei	69
2.7 <i>L'Itinerarium Brigantionis Castellii</i>	72
2.8 S. Eusebio di Vercelli	76
2.9 S. Massimo di Torino	78
TERZA PARTE	
3. Una Valle contesa	84
QUARTA PARTE	
4. S. Pietro a Novalesa	88
4.1 Il Patrimonio di San Pietro	89
QUINTA PARTE	
5. La voce dell'archeologia	94
CONSIDERAZIONI FINALI	97



INTRODUZIONE

Il lavoro di ricerca si propone di studiare le origini e la modalità di diffusione del Cristianesimo nella Valle di Susa, territorio delle Alpi Cozie e punto di collegamento tra Italia e Francia attraverso i valichi del Moncenisio e del Monginevro. Sino ad oggi i molti studi effettuati sulla Valle di Susa si sono concentrati soprattutto sull'aspetto insediativo in età romana e tardoantica e sull'architettura romanica, mentre per quanto riguarda le origini del Cristianesimo vi sono ancora diverse incognite che richiedono risposte articolate e specifiche. Allo stato attuale delle ricerche, infatti, si registra la mancanza di dati concreti su cui formulare valide ipotesi, ad esempio riguardo alla localizzazione dei primi centri religiosi. Le testimonianze più significative sono infatti già ascrivibili all'altomedioevo, come la fondazione dell'abbazia di Novalesa nel 726 d.C.

I recenti studi in materia effettuati in altre aree del Piemonte, come il Cuneese o il Novarese, hanno rilevato la presenza di situazioni molto articolate ed interessanti, grazie anche ad un affinamento delle tecniche di scavo, alle analisi antropologiche e al carattere interdisciplinare delle indagini condotte. Tali casi hanno costituito quindi un costante punto di riferimento per la ricerca proposta.

Inoltre le caratteristiche della Valle di Susa, e *in primis* la sua collocazione geografica, hanno portato a supporre con ottimo margine di sicurezza (anche alla luce dell'*Itinerarium Burdigalense*) che non solo questa conobbe il Cristianesimo prima dell'Alto Medioevo, ma che svolse anche un ruolo attivo nella diffusione dello stesso verso i territori d'Olttralpe.

Nell'esame del cristianesimo pre-novalicense ho deciso di non prescindere dalle testimonianze materiali e letterarie risalenti all'età romana. Come accennato, infatti, la Valle di Susa sin dalle origini ha rappresentato una zona di collegamento e di passaggio di eserciti, di viaggiatori, e, conseguentemente, di idee. Tale funzione venne a definirsi più precisamente nel periodo di romanizzazione del territorio delle Alpi Cozie e, in particolare, in seguito al patto di alleanza tra l'imperatore Augusto e il re Cozio, di cui sopravvive ancora un'eccezionale testimonianza artistica, l'Arco di Augusto a Susa.

Sono stati esaminati con particolare attenzione i rapporti tra la Valle di Susa e le terre della Moriana e del Lionese, poichè la cristianizzazione di questi territori fu strettamente legata a quella dell'area in esame. Proprio per il ruolo esercitato dalla Valle di Susa nel processo di cristianizzazione anche di aree limitrofe, è non solo interessante ma anche indispensabile colmare le lacune attualmente presenti relativamente al periodo compreso tra i secoli III e VIII, raccogliendo e selezionando una vasta serie di dati, sulla base dei quali effettuare successivamente una revisione delle interpretazioni tradizionali e la proposta di nuove fondate ipotesi. I primi mesi di lavoro sono stati improntati alla lettura ed analisi di una bibliografia di partenza relativa alla storia e diffusione del Cristianesimo nell'arco alpino occidentale e alle dinamiche insediative nella Valle di Susa in età tardoantica e altomedievale, senza trascurare testi che potessero delucidare in merito al tema del Cristianesimo in Valle di Susa dopo la fondazione dell'abbazia di Novalesa e sulle origini del Cristianesimo in altre aree del Piemonte (Cuneese e Novarese). La bibliografia ha consentito un inquadramento generale della tematica proposta senza trascurare altri aspetti strettamente legati ad essa come l'organizzazione del popolamento in un territorio. La consultazione delle fonti documentarie negli archivi ecclesiastici delle zone oggetto d'indagine, sebbene cronologicamente posteriori, hanno permesso l'acqui-

zione di informazioni su luoghi particolarmente significativi dal punto di vista religioso, su cui concentrare la ricerca. A questo lavoro, si è aggiunta l'analisi di carte archeologiche, mappe catastali e fotografie aeree per l'individuazione di aree di interesse archeologico (es. edifici di culto) su cui effettuare indagini di superficie e future indagini archeologiche.

PRIMA PARTE

1. Una prima idea delle Alpi e dei loro abitanti

Gli antichi autori parlano con orrore della nostra regione e delle sue nevi eterne, che talvolta agghiacciavano di spavento gli stessi invitti legionari di Roma.

Lo storico greco Polibio, riporta notizie e descrizioni geografiche delle nostre Alpi che egli aveva senz'altro tratto da altri autori, ma che gli derivavano anche dalla conoscenza diretta di luoghi da lui visitati personalmente, sia viaggiando da solo, sia accompagnando uomini politici e generali romani, con cui probabilmente era stato in Italia settentrionale, in Gallia e in Spagna, attraversando dunque le Alpi sud-occidentali. Nato in Arcadia intorno al 200 a.C., Polibio di Megalopoli fu uno dei personaggi di spicco della Grecia dei suoi tempi. Inviato a Roma come ostaggio dopo la sconfitta del re Perseo di Macedonia a Pidna nel 168, strinse amicizia con il giovane Scipione Emiliano e maturò l'idea di descrivere come i Romani conquistarono in breve tempo il mondo allora conosciuto, concentrando la sua analisi sugli anni dal 220 al 146 a.C. Scrisse delle *Storie* in quaranta libri con l'intento di esaminare, in un prezioso *excursus* geografico, le aree cadute sotto il dominio dei Romani. Polibio, elencando i quattro passaggi transalpini conosciuti ai suoi tempi, dice:

“Il primo costeggia il mar Tirreno, lungo il paese dei Liguri; il secondo attraversa il territorio dei Taurini e fu utilizzato da Annibale; il terzo corre attraverso la regione dei Salassi; il quarto, infine passa per il paese dei Reti, tutti ripidi e scoscesi” (*Storie*, XXXIV, 10, 18).

Lo stesso autore afferma:

“Io sono sicuro di ciò che dico perché su questi avvenimenti ho fatto un'inchiesta presso testimoni contemporanei, e poi ho visitato i luoghi e compiuto la traversata delle Alpi, per garantirmi di tutto con la verifica personale” (*Storie*, III, 48).

Sembra che Polibio abbia approfittato della compagnia di Scipione Emiliano per la sua escursione transalpina, al ritorno dalla spedizione contro i Celtiberi, in Spagna, dove questi aveva seguito, come tribuno militare, il console Licinio Lucullo. Poiché nel II secolo a.C. il mondo greco-romano inizia a considerare la grande catena montuosa come un ostacolo enorme ma superabile, ciò che più importava segnalarne erano appunto le zone di passaggio e, di riflesso, le popolazioni che vi abitano. Fra queste, le più orientali dell'elenco erano i Reti, mentre le prime tre (i Liguri, i Taurini e i Salassi) erano tutte stanziate nelle Alpi occidentali, cioè nel settore che rivestiva allora maggiore importanza strategica per il passaggio del traffico militare e commerciale verso la Gallia e la Spagna. Secondo Polibio, la catena alpina formava una linea continua che ha inizio all'altezza di Marsiglia, città affacciata sul tratto di mare considerato ai suoi tempi come la parte più settentrionale del mar Tirreno, e che correva ininterrotta fino all'estremità nord-orientale dell'Adriatico (con una lunghezza totale di molto inferiore alla realtà). Egli si limita a presentare le Alpi come un orizzonte lontano che delimita a settentrione la Padana, la grande pianura “a forma di triangolo” di cui invece più avanti egli fornirà ai suoi lettori una descrizione dettagliata:

“La restante parte [dell'Italia], quella che si protende verso settentrione e il continente, la delimita in modo continuo la catena delle Alpi, che ha inizio da Marsiglia e dalle località affacciate sul mare di Sardegna, e che si estende senza interruzione, tranne per un breve tratto, fino al golfo dove l'Adriatico si allarga del tutto, ma senza congiungersi a questo,

poiché termina prima. Presso la catena di cui ho detto, [...] lungo il suo lato meridionale si estende la pianura più settentrionale dell'intera Italia, di cui ora parlerò, poiché supera per prosperità e vastità tutte le pianure dell'Europa che sono rientrate nella mia narrazione storica. Nel complesso, anche la linea che disegna il perimetro di questa pianura è di forma triangolare. Il vertice di questa figura lo crea il punto d'incontro delle montagne dette Appennini con le Alpi, non lontano dal mar di lungo il lato rivolto a settentrione si trovano le Alpi, che si estendono per duemila e duecento stadi [...]."

Entrambi i versanti delle Alpi (qui Polibio ne prende in considerazione solo il settore occidentale) sono abitati da popolazioni celtiche, dunque "barbare", ma anche queste sono stanziati solo sulle pendici meridionali dei rilievi, perché le cime sono rese del tutto inaccessibili e inabitabili dall'altitudine e dalle nevi eterne:

"Di ciascuno dei due versanti delle Alpi, quello verso il fiume Rodano e quello che si protende verso la pianura di cui ho detto, i Galli chiamati Transalpini abitano le zone collinari e non rocciose rivolte verso il Rodano e a settentrione, mentre i Taurisci, gli Agoni e parecchie altre tribù di barbari abitano quelle rivolte verso la pianura. I Transalpini invero sono così denominati non per una diversità di stirpe, bensì di localizzazione: dato infatti che trans significa 'al di là', per questo motivo chiamano Transalpini quelli al di là delle Alpi. Invece le cime sono completamente disabitate per l'asprezza e per la quantità della neve che vi rimane sempre".⁽¹⁾

Le prime popolazioni che occuparono le nostre valli dovevano appartenere a stirpi Liguri con successivi stanziamenti di Celti: difficile fare una netta distinzione, trattandosi di civiltà complementari. Del resto, sull'arco di Susa le popolazioni dipendenti dal re Cozio hanno nomi Celti: Segovii, Brigiani, Caturigi, ecc.; lo stesso nome di Susa deriva probabilmente dal Celto "segu" = angolo chiuso ed inaccessibile, come Cesana nella sua forma più antica di *Gadaone* - *Gaesao* (ricordato negli itinerari Romani) ci richiama i Celti Gaesati, derivanti il nome, forse, dalla "gaesa" lancia gallica ricordata da Cesare⁽²⁾. In sostanza, al momento della conquista romana, la popolazione della nostra regione si presenta come un raggruppamento celto-gallo con una sua individualità ben definita, raggruppata in un'unità comprendente i territori limitrofi al di là ed al di qua delle Alpi e quindi con il possesso dei passi più agevoli: donde la sua importanza. L'unità delle popolazioni celtiche era stata raggiunta nella persona del re Donno, uno di quei "reguli" che Roma preferì lasciare in sito (tanto più dopo l'esperienza sanguinosa della lotta contro i Salassi della vicina Valle d'Aosta) perché, come dice Strabone⁽³⁾ a proposito di Donno, sembrava preferibile che queste zone fossero amministrare da un re indegno piuttosto che da un governatore romano che, dovendo spostarsi per le necessità giudiziarie, non era sovente sul posto e non aveva scorta di truppe. Donno è quindi il primo personaggio della nostra Valle che si presenta alla storia con una personalità ben nota ai romani: quando Strabone, nella sua *Geografia*, dopo aver accennato alla popolazione ligure dei Taurini, dice che ci sono anche altri Liguri, spiega che essi appartengono al paese che si chiama "Terra di Donno e di Cozio". Anche se non sono documentati i rapporti tra Donno e Cesare, è da supporre

(1) Strabone, *Rerum Geographiarum*, IV, 6, 12; Polibio, *Storie*, II, 14, 6-9, e II, 15, 8-10.

(2) Cesare, *De Bello Gallico*, III, 4.

(3) Cesare, *De Bello Gallico*, IV, 6, 6.

che sia Donno sia Cozio cercarono di resistere all'invasione romana, in quanto Ammiano Marcellino dice che Cozio resistette a lungo protetto dall'impraticabilità della regione. E' solo verso l'anno 13 d.C. che, accettando un *foedus*, Cozio accettò i Romani: Cozio continuò a regnare dalla sua capitale di Susa quale "prefetto della città" che faceva parte della tribù Quirina, come è documentato dalle iscrizioni dell'Arco di Susa⁽⁴⁾. L'ex regno alpino veniva equiparato ad un distretto militare sottoposto all'autorità di un comandante il cui rango equestre, e non senatorio, lo faceva dipendere direttamente dall'imperatore, al quale era legato da un rapporto di fiducia⁽⁵⁾, segno della volontà di un preciso e puntuale controllo del territorio.

Il rapporto col mondo romano, in realtà, in questo periodo fu più legato ai passaggi degli eserciti nella Valle. Nel 125 a.C. il console Marco Fulvio Flacco passò con la sua armata per la Valsusa e il Monginevro, diretto a Marsiglia, che aveva chiesto aiuto ai Romani contro i Salluvii ed altre tribù celto-liguri: i Romani li colsero di sorpresa mentre scendevano dalla valle della Durance, li vinsero e li assoggettarono al dominio di Roma. Comunque, dopo il passaggio di Flacco, pare che, fino a Pompeo, non ci siano stati più passaggi. A meno che, una ventina d'anni dopo, abbia rifatto, alla rovescia, la strada di Flacco qualche esercito di Gaio Mario, che, al tempo dell'invasione dei Cimbri e dei Teutoni (tribù scese dal nord nel 113 a.C.), dopo aver sconfitto i secondi ad *Aquae Sextiae* (Aix-En-Provence), andò ad affrontare i Cimbri ai *Campi Raudii*, presso Vercelli (101 a.C.). Un colle "diverso da quello di Annibale"⁽⁶⁾, ci dice Sallustio, valicò Pompeo, quando il Senato gli ingiunse, nel 77 a.C., di recarsi in Spagna a soffocare la rivolta di Quinto Sertorio (uno dei più abili e sagaci generali romani) il quale era a capo di un tentativo di insurrezione della provincia iberica contro il potere romano.

Forse il primo vero incontro delle due civiltà si ebbe solo con il passaggio di Cesare attraverso il Monginevro nella primavera del 58 a.C., dovendo il grande condottiero garantirsi un passaggio sicuro verso la Gallia ed essendo quello il "*proximum iter in ulteriorem Galliam per Alpes*"⁽⁷⁾.

Gaio Giulio Cesare nacque a Roma il 13 luglio dal 102 al 100 a.C. La *gens Iulia* era di antica aristocrazia e si faceva risalire a *Iulo*, figlio di Enea, e perciò a Venere⁽⁸⁾. La zia paterna aveva sposato Gaio Mario, il console romano che sconfisse i Cimbri e i Teutoni. Nonostante le origini aristocratiche, la famiglia di Cesare non era ricca per gli standard della nobiltà romana, né particolarmente influente. Ciò rappresentò inizialmente un grande ostacolo alla sua carriera politica e militare, e Cesare dovette contrarre ingenti debiti per ottenere le sue prime cariche politiche. Inoltre, negli anni della giovinezza dello stesso Cesare, lo zio Gaio Mario si era attirato le antipatie della *nobilitas* repubblicana (anche se successivamente Cesare riuscì a riabilitarne il nome) e questo metteva anche lo stesso Cesare in cattiva luce agli occhi degli *optimates*. Cesare trascorse il suo periodo di formazione in un'epoca tormentata da gravi disordini. Mitridate VI, re del Ponto, minacciava le province orientali; contemporaneamente, era in corso in Italia la Guerra Sociale e la città di Roma era divisa in due fazioni contrapposte: gli *optimates*, favorevoli al potere

(4) C.I.L., V, 7231.

(5) D. Vota, *L'occupazione romana delle Alpi Cozie* in *Romanità Valsusina*, Segusium, Susa, Aprile 2004, p. 29.

(6) "[...] *per Alpes iter aliud atque Hannibal, nobis opportunius*" Sallustio, *Hist. exc. IV*.

(7) Cesare, *De Bello Gallico*, I, 10, 3.

(8) Secondo il mito, Enea era figlio del mortale Anchise (cugino del re di Troia Priamo), e di Afrodite/Venere, dea della bellezza e dell'amore.

aristocratico, e i *populares* o democratici, che sostenevano la possibilità di rivolgersi direttamente all'elettorato. Pur se di nobili origini, fin dall'inizio della sua carriera Cesare si schierò dalla parte dei *populares*, scelta sicuramente condizionata dalle convinzioni dello zio Gaio Mario, capo dei *populares* e rivale di Lucio Cornelio Silla, sostenuto da aristocrazia e Senato. Nell'86 a.C. lo zio Gaio Mario morì, e nell'85 a.C., quando Cesare aveva solo sedici anni, morì anche il padre Gaio Giulio Cesare il Vecchio. Un anno dopo sposò la figlia di Lucio Cornelio Cinna, nemico nella guerra civile di Gaio Mario. Il nuovo legame con una famiglia notoriamente schierata con i popolari, oltre alla parentela con Mario, causarono problemi non indifferenti al giovane Cesare negli anni della dittatura di Silla. Questi cercò di ostacolarne in tutti i modi le ambizioni: ordinò a Cesare di divorziare da Cornelia poiché non era patrizia, ma Cesare rifiutò. Temendo per la sua vita, lasciò Roma. Andò in Grecia a combattere contro gli ultimi seguaci di Mitridate. Cesare rientrò a Roma solo quando ebbe notizia della morte di Silla (78 a.C.). Ma dovette aspettare il 65 per avere la prima carica e il 63 per ottenere, non senza contrasto, quella di *pontifex maximus*. Poi fu pretore e nel 61 propretore in Spagna, dove ebbe il suo collaudo militare. Nel 59 venne eletto console. Nel 60 a.C., Cesare stipulò un'alleanza strategica con due tra i maggiori capi politici dell'epoca: Crasso e Pompeo. Crasso era l'uomo più ricco di Roma (aveva infatti finanziato la campagna elettorale di Cesare per il consolato) ed era un esponente di spicco della classe dei cavalieri. Pompeo, dopo aver brillantemente risolto la guerra in Oriente contro Mitridate e i suoi alleati, era il generale con più successi alle spalle. Durante il consolato, grazie all'appoggio dei triumviri, Cesare ottenne il proconsolato delle province della Gallia Cisalpina. Alla testa di cinque legioni attraversò, nel 58 a.C., la nostra valle e le Alpi coprendo, in sette giorni di marce forzate, il cammino che va da Avigliana a Die (tra Gap e Valence). Questo passaggio ci viene descritto dallo stesso condottiero:

“Caesari nuntiatur Helvetiis esse in animo per agrum Sequanorum et Haeduorum iter in Santonum fines facere, qui non longe a Tolosatium finibus absunt, quae civitas est in provincia. Id si fieret, intellegebat magno cum periculo provinciae futurum, ut homines bellicosos, populi Romani inimicos, locis patentibus maximeque frumentariis finitimos haberet. Ob eas causas ei munitioni, quam fecerat, T. Labienum legatum praefecit; ipse in Italiam magnis itineribus contendit duasque ibi legiones conscribit et tres, quae circum Aquileiam hiemabant, ex hibernis educit et, qua proximum iter in ulteriorem Galliam per Alpes erat, cum his quinque legionibus ire contendit. Ibi Ceutrones et Graioceli et Caturiges locis superioribus occupatis itinere exercitum prohibere conantur. Compluribus his proeliis pulsus ab Ocelo, quod est citerioris provinciae extremum, in fines Vocontiorum ulterioris provinciae die septimo pervenit; inde in Allobrogum fines, ab Allobrogibus in Segusiavos exercitum ducit. Hi sunt extra provinciam trans Rhodanum primi” (De Bello Gallico, I, 10)

“A Cesare viene annunciato che gli Elvezi hanno in animo di volgere la loro marcia attraverso le terre dei Sequani e degli Edui, verso i territori dei Santoni, che non distano molto dai territori dei Tolosati, e questa popolazione è nella Provincia [parte meridionale della Gallia denominata dai Romani, oggi Provenza]. Cesare aveva intuito che se ciò fosse accaduto sarebbe stato un grave pericolo per la Provincia avere come confinanti uomini bellicosi, avversari del popolo Romano, in zone aperte e soprattutto cerealicole. Per tali motivi, affidate al legato Labieno le opere di difesa che aveva costruite, Cesare si dirige in Italia ed arruola due legioni e (ne) richiama dai quartieri d'inverno tre, che dimoravano

presso Aquileia e, decide di andare con queste cinque legioni verso la Gallia Uteriore, passando attraverso le Alpi che sono il cammino più breve. Qui i Ceutroni, i Graioceli ed i Caturigi, occupate le alture, tentano di bloccare l'esercito durante la marcia. Sconfitti costoro in più battaglie, da Ocelo, che è l'ultimo borgo della Provincia Citeriore (= Cisalpina), giunge nei territori dei Voconzi, regione della Provincia Ulteriore (= Transalpina) al settimo giorno. Di qui guida l'esercito tra gli Allobrogi, e poi dagli Allobrogi ai Segusiani: questi sono già fuori della Provincia ed i primi al di là del Rodano”.

Dopo la lettura di questo passo viene spontaneo chiedersi alcune spiegazioni e cercare alcuni approfondimenti. Che paese è Ocelo? Qual è il colle varcato dal generale romano? Chi sono e dove si trovano i Ceutroni, i Graioceli e i Caturigi? Perché non c'è alcun accenno a Susa? Trattò od impose quel passaggio? Tutto questo Cesare non lo dice, ma altre fonti ci vengono in soccorso.

I bicchieri di Vicarello (o vasi di Vicarello, sono quattro bicchieri in argento ritrovati nel 1852 presso la fonte termale delle *Aquae Apollinares*, a Vicarello, sul lago di Bracciano), datati al I secolo d.C., portano inciso sulla parte esterna l'itinerario via terra da Gades (Cadice) a Roma (*Itinerarium gaditanum*), con l'indicazione delle 104 stazioni intermedie (*mansiones*) e le relative distanze, per un totale di 1840 miglia romane (2.723,2 km). Dall'itinerario sappiamo che Ocelo si trovava a metà strada fra Torino e Susa, e quindi nei pressi di Avigliana. La cosa ci è confermata da un passo di Strabone (*Geografia*, Libro IV, 1, 3 e V, 1, 11) che accenna a questo luogo, come limite della terra di Cozio: “Da Ocelo inizia la Keltikè (ossia il paese dei Celti)”, affermando ancora che “da *Excingomagus* [identificabile con Exilles], inizia l'Italia”⁽⁹⁾. I numerosi tentativi di identificazione hanno dato vita a due ipotesi alternative: chi faceva coincidere il sito con la *statio Ad Fines* (quindi a Malano di Drubiaglio)⁽¹⁰⁾ e chi lo situava più a monte, identificandolo con La Chiusa⁽¹¹⁾, con un'area di Novaretto⁽¹²⁾ o del territorio di Caprie⁽¹³⁾ e, infine, con una località tra Torre del Colle⁽¹⁴⁾ e Villar Dora⁽¹⁵⁾. L'esatta localizzazione di *Ocelum* è una questione spinosa, ma

(9) Ciò fa sorgere spontaneamente la domanda: “Dov'era il confine tra l'Italia e la Gallia? Ad Ocelo oppure ad *Excingomagus*?” Forse la soluzione al problema può essere la seguente: ad Ocelo esisteva il confine politico tra l'Italia e la Keltikè, mentre ad *Excingomagus* si trovava il confine più propriamente geografico.

(10) Questa ipotesi è stata avanzata da: C. Promis, *Storia dell'antica Torino, Iulia Augusta Taurinorum, scritta sulla fede de' vetusti autori e delle sue iscrizioni e mura*, Torino, 1869, pp. 86 e 288; A. Fabretti, *Scavi di Avigliana*, in “Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti” I (1875), pp. 19-30; J. Prieur, *La province romaine des Alpes Cottienes*, Villeurbanne, 1968, (a nota 6), pp. 67, 82, 103; N. Bartolomasi, *Valsusa Antica*, vol. I, Pinerolo, 1975, pp. 76, 104, 124, 267 e *Valsusa Antica*, vol. II, Pinerolo, 1877, pp. 386, 405, 583; D. Fogliato, *Il sito Ocelum*, in “Ad Quintum” 8, 1990, pp. 57-71.

(11) Questa ipotesi è stata sostenuta da: Th. Mommsen, *Fines Cottii*, in *CIL* V.2, 1877, pp. 811-12; G. Barrois, *Les peuples préromains du Sud-est de la Gaule. Etude de géographie historique*, Parigi, 1969, p. 333.

(12) Questa ipotesi è stata proposta da: E. Ferrero, *La strada romana da Torino al Monginevro*, in “Memorie R. Accademia delle Scienze di Torino”, Serie II, t. XXXVIII, 1887-1888, pp. 427-447 [*]; M. Chiaudano, *La strada romana delle Gallie*, Torino, 1939, p. 18; G. Corradi, *Le strade romane dell'Italia occidentale*, Torino, 1968, p. 55; A. Doro, *Appunti di archeologia valsusina*, in “Bollettino del Centro Studi Archeologici ed Artistici del Piemonte”, II, 1942, pp. 51-59.

(13) Questa ipotesi è stata esposta da: A. Crosetto, C. Donzelli, G. Wataghin Cantino, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino” 79, 1981, pp. 355-412 e in pp. 361 e 374.

(14) Questa ipotesi di localizzazione è stata segnalata da M. Cavargna, *La strada romana “Per Alpes Cottias”* in “Segusium” 38, 1999, pp. 11-34.

(15) Questa ipotesi è stata prospettata da: R. Grazzi, A. Cielo, *Il territorio di Avigliana dalla preistoria agli inizi*

risolvibile verosimilmente in questo modo: in ogni caso, si deve porre questa località agli inizi della Valle di Susa.

Quanto al colle prescelto da Cesare, prevale tra gli studiosi l'ipotesi che si tratti del Monginevro, perché, conoscendo da altre fonti la collocazione dei Voconzi e degli Allobrogi, il passaggio più logico e naturale per giungere in questi paesi, situati tra la Drôme, il Rodano e l'Isère, era appunto quello che conduceva dalla Valsusa, per il Monginevro, a Gap e Die. Quanto alle sedi delle tribù alpine nominate da Cesare, si sa da fonti sicure che era la Tarantasia per i Ceutroni e la Valle della Durance per i Caturigi, mentre si pensa che i Graioceli abitassero le valli di Lanzo.

Negli anni successivi, Cesare si ritrovò ad usare il transito alpino da e per la Gallia in svariate occasioni⁽¹⁶⁾, tanto da farlo diventare il percorso privilegiato per spostarsi tra Gallia Cisalpina, dove ricopriva la carica di proconsole, e la Gallia Transalpina, nella quale era impegnato con le campagne militari.

Con la morte di Cesare e la successiva guerra civile romana, i rapporti tra le popolazioni locali e i Romani si fecero sempre più distaccati: durante questo periodo molte tribù galliche ne approfittarono per ribellarsi ai Romani. Il giovane Ottaviano Augusto in occasione della morte di Cesare, seppe di essere stato adottato per testamento dal prozio come figlio ed erede e, giunto a Roma dalla sua residenza ad Apollonia (dove si stava dedicando agli studi), rivendicò la sua eredità. Malgrado la sua giovanissima età, seppe barcamenarsi con astuzia nel caos che regnava dopo la morte di Cesare. Con il ripristinarsi del potere imperiale sotto la guida di Cesare Augusto, le rivolte vennero stroncate nel sangue (vedasi la vicenda dei Salassi), mentre Cozio, figlio e successore di Donno, e le sue genti, non solo vennero risparmiati, ma rinsaldarono la passata alleanza con Roma. L'accordo intercorso tra Cozio e Augusto viene frequentemente indicato in letteratura come *foedus* (cioè di una forma di alleanza), secondo l'interpretazione che diede la Dott.ssa Bianca Maria Felletti Maj dei fregi dell'arco di Susa. Ma in realtà si trattò di un'annessione. E non si esclude che l'accordo del re con il "princeps" sia avvenuto dopo un iniziale tentativo di resistenza armata. Ciò sembrerebbe desumersi da un passo tuttora controverso di Ammiano Marcellino:

"quas (Alpes Cottiae) rex Cottius perdomitis Gallis, solus in angustiis latens in viaque locorum asperitate confisus, lenito tandem tumore, in amicitiam principis Octaviani receptus molibus magnis exstruxit, ad vicem memorabilis muneris, compendiariaset viantibus opportunas, medias inter alias Alpes vetustas, super quibus comperta paulo postea referemus" (*Rerum Gestarum*, XV, 10, 2).

Questa testimonianza è in contrasto con quella di Plinio il Vecchio, di tre secoli più vicina di Ammiano ai fatti di cui si scrive. In un noto passo della sua opera naturalistica, Plinio trascrisse il testo dell'iscrizione del *Tropaeum Alpium* di La Turbie, tramandando un'epigrafe che nell'originale blocco marmoreo ci è giunta incompleta. Il monumento di La Turbie (inaugurato tra il 7 e il 6 a.C.) venne eretto per commemorare le vittorie riportate da Augusto e dai suoi generali e la definitiva sottomissione di 46 tribù alpine. Il testo dell'iscrizione recitava così:

"Non sunt adiectae Cottianae civitates XV [oppure XII] quae non fuerant hostiles" (Plinio il

dell'epoca sabauda, Condove, 1997, pp. 34-35.

(16) Si veda *De Bello Gallico*, II, 2, 1-2; III, 9,2; V, 1, 1; VI, 44, 3; VII, 7, 3.

Vecchio, *Naturalis historia*, III, 138).

“Non sono state inserite le 15 [oppure 12] popolazioni coziane che non erano state ostili”.

Sulla base di questa iscrizione riportata da Plinio e sulla mancanza di altre fonti, se si esclude il passo di Ammiano, qualche studioso tende a negare la possibilità che Cozio abbia ingaggiato una lotta contro i romani. Sembra invece ammissibile l'ipotesi della resistenza da parte di qualche tribù. Questo dato è evincibile da un confronto tra l'iscrizione dell'Arco di Susa (monumento dedicato ad Augusto da Cozio) e quella del monumento di La Turbie: sei delle quattordici popolazioni elencate sull'Arco (i *Medulli* della Maurienne, i *Caturiges* e gli *Adanates* della valle della Durance, gli *Egdinii* e i *Veaminii* della valle della Tinée e i *Vesubiani* della valle della Vésubie) sono citate nel *Tropaeum* tra le genti alpine vinte e sottomesse. Il che fa supporre che alcune tribù coziane abbiano effettivamente dimostrato ostilità verso i romani.

E' però innegabile che le pratiche diplomatiche giunsero a buon fine. Correva l'anno 13 a.C. quando Cozio (il cui nome deriva dal gallo “*Cottos*”), assunse i nomi di “*Marcus Iulius, regis Donni filius, Cottius*” in onore di Agrippa e di Augusto suoi protettori, fu nominato *praefectus civitatis* e assunse la cittadinanza romana, segno della volontà da parte dei romani di voler creare un saldo legame con le popolazioni stanziato a ridosso del valico del Monginevro, allora l'unica via praticata per accedere nelle Gallie.

E' stato ipotizzato da alcuni studiosi che nelle vicende precedenti l'accordo tra Cozio e Roma un ruolo di rilievo sia stato svolto da Marco Vipsanio Agrippa (64 a.C. - 12 a.C.), genero e fedele collaboratore di Augusto. Se non è possibile chiarire con sicurezza quale sia stato il suo ruolo⁽¹⁷⁾, si può però inquadrare l'attività di Agrippa svolta in Gallia e si potrebbe in tal caso pensare ad un'attenzione strategica all'aerea coziana. Nel periodo tra il 20 e il 19 a.C. Agrippa intervenne in Spagna e in Gallia a reprimere delle rivolte e approfittò dell'occasione per promuovere in area rodiana i primi sviluppi di un sistema stradale che avrebbe visto a lungo andare anche il coinvolgimento dei passi alpini. Non dobbiamo dimenticare il suo interesse per la geografia, che lo portò a realizzare una “carta” esposta a Roma nella *porticus Vipsania*: una vera e propria carta del mondo allora conosciuto, diviso in regioni. Si pensa che la sua redazione fosse finalizzata ad illustrare il *cursus publicus* (cioè la rete viaria pubblica sulla quale si svolgeva il traffico dell'impero, dotata di stazioni di posta e servizi a distanze regolari, che era stata appunto riordinata da Augusto). Dopo la morte dell'imperatore, la carta fu incisa nel marmo e posta sotto la suddetta *porticus Vipsaniae*, non lontano dall'Ara Pacis, lungo la Via Flaminia. Lo sviluppo viario dell'area rodiana promossa da Agrippa avrebbe richiesto, prima o poi, un raccordo interalpino. Si trattava di un sistema stradale diramato in tutti i territori gallici, che aveva come suo centro nodale *Lugdunum* (Lione). Questo centro gallico era già in contatto con l'Italia prima della conquista di Cesare della Gallia (attuata tra il 58 e il 51 a.C.). Gli scavi archeologici hanno evidenziato che il sito era occupato ben prima della fondazione della città romana: negli anni intorno al 150 a.C. si trovava un insediamento gallico che commerciava su grossa scala con il mondo mediterraneo. La colonia romana (il cui nome originario era *Colonia Felix Munatia*) fu fondata nel 43 a.C. dal luogotenente di Cesare, Lucio Munazio Planco, su ordine del Senato romano. Egli ne tracciò i confini con un aratro e l'evento

(17) Non è certo un caso che al tempo di Cozio il nome e la figura di Agrippa siano attestati a Susa: a lui fu dedicata un'iscrizione onoraria, una statua e il suo prenome (*Marcus*) fu assunto dallo stesso Cozio.

fu commemorato con la coniazione di una moneta. La nascita della città come colonia romana fu fortemente voluta da Roma, che cercava di stabilizzare le popolazioni da poco conquistate, erigendo delle strutture amministrative e relative infrastrutture. Ciò era favorito dalla posizione strategica della colonia, sulla via di accesso dall'Italia, alla confluenza della Saona (Arar) e del Rodano.

Questa situazione si verificò anche per un altro insediamento gallico, fondato sul sito dell'odierna Vienne, poco a sud di Lione, che divenne una colonia di diritto latino (col nome di *Colonia Iulia Viennensium*) sotto Ottaviano. La colonia era collegata alle Alpi già in età pre-romana da due vie importanti: quella verso Chambéry, la Tarantaise e il Piccolo San Bernardo e quella che seguendo il Rodano portava verso il Lago di Ginevra e al Valais.

Questa prospettiva interessava pure un altro centro gallo-romano: Grenoble o *Cularo*, citato per la prima volta nelle fonti antiche in relazione ad un intervento ad opera di Munazio Planco nel 43 a.C., che ci viene segnalato da Cicerone:

“[...] *viii id. lun. Cularone, ex finibus Allobrogum*” (Cicerone, *Epistulae ad Familiares*, 10, 23, 7).

“[...] L'ottavo giorno prima delle idi di giugno, da *Cularo*, in terra degli Allobrogi”.

Anche in questo caso, siamo di fronte ad un insediamento funzionale ad un'importante via di collegamento, costituita da una pista pre-romana che, provenendo dalla zona di Vienne, attraverso la Valle della Romanche e il colle del Lautaret, portava a Briançon e al Monginevro.

L'acquisizione del controllo di queste vie avrebbe permesso ai romani di istituire un itinerario con cui spostarsi agevolmente nelle Gallie, portando avanti il loro progetto di conquista militare e questo Agrippa lo sapeva bene. Così come sapeva che la strada coziana si poneva come raccordo interalpino tra i più diretti, con un tracciato che dopo il valico del Monginevro poteva connettersi con la strada che attraverso il Lautaret e lungo la Romanche raggiungeva *Cularo* (Grenoble)⁽¹⁸⁾.

In questo senso, diventò importante il controllo di quei passi alpini che portavano sul versante italico, in quel momento detenuti da un regno locale indipendente, quello di Cozio. Lo stesso Augusto non dovette essere estraneo a questi ragionamenti quando, tra il 16 e il 13 a.C. soggiornò a *Lugdunum*.

Alla luce di queste informazioni, non è difficile comprendere la ragione dell'accordo del 13 a.C. Per ricordare l'avvenimento fu eretto pochi anni dopo (tra il 9 e l'8 a.C.) l'Arco di Susa, che riporta immagini di riti e cerimonie locali, e dove i personaggi vengono raffigurati ormai vestiti alla romana⁽¹⁹⁾. Cozio ebbe presso il mondo romano larga fama, tanto che le Alpi del suo regno vennero designate col suo nome e, alla sua morte, avvenuta verso il 40 d.C., i suoi popoli dedicarono un vero culto alla sua memoria, stando ad Ammiano Marcellino che ci dice che la tomba (*heroon*) di questo re si trovava presso le mura di Susa⁽²⁰⁾ e che i suoi Mani erano l'oggetto di un culto religioso per due motivi: governò i

(18) A. Bocquet, *Le passé de l'Oisans et la voie du Col du Lautaret*, in *Le peuplement de l'arc alpin*, 131° Congrès national des Sociétés historique et scientifiques, Grenoble, 2006, pp. 195-206.

(19) G. Cresci Marrone, *Segusio e il processo d'integrazione nella romanità* in *Romanità Valsusina*, Segusium, Susa, Aprile 2004, pag. 51.

(20) L. Brecciarolo Taborelli, *Un passo di Ammiano Marcellino e il probabile heroon di Cozio* in *Romanità*

suoi popoli con equità grazie all'alleanza con i Romani ed assicurò una pace duratura. Ma Cozio venne anche ricordato come un "costruttore di strade". La grande strada carreggiabile, detta poi "Via Coziana", che egli costruì, con manodopera locale e l'ausilio di ingegneri romani, attraverso le valli della Dora e della Duranza, da Avigliana a Chorges, in proseguimento della grande arteria romana proveniente da Torino, fu certo un'opera che servì ai Romani, ma tornò pure di massimo vantaggio nel corso dei secoli, essendo divenuta la più comoda e frequentata via transalpina dell'antichità. Cozio si impegnò in un complesso intervento di sistemazione viaria sull'itinerario attraverso il Monginevro, dopo l'accordo con Roma: l'obiettivo essenziale dell'azione di Roma in area alpina era infatti quello di assicurarsi la disponibilità di comunicazioni sicure e di valorizzare e sviluppare le comunicazioni nella valle del Rodano. Il progetto di Augusto era quello di conquistare la Germania e spostare la frontiera settentrionale dal Reno all'Elba e per fare ciò dovette necessariamente sfruttare il percorso viario passante per la Gallia, certo più sicuro in quegli anni rispetto all'attraversamento delle provincie della Rezia e del Norico, ancora in fase di sistemazione. Ammiano Marcellino scrive queste parole riguardo a questo accordo:

"Rex Cottius [...] in amicitiam principis Octaviani receptus, molibus magnis exstruxit, ad vicem memorabilis muneris, compendiaras et viantibus opportunas, medias inter alias Alpes vetustas [...]". (*Rerum Gestarum*, XV, 10, 2)

"Il re Cozio [...] ammesso all'alleanza di Ottaviano, sistemò con imponenti lavori, a mo' di dono memorabile, collegamenti diretti e agevoli per i viaggiatori, intermedi tra gli altri vecchi passi alpini".

Questa strada infatti si poneva come "*via media et compendiaris magisque celebris*"⁽²¹⁾ e cioè "la via centrale diretta e più frequentata". Ammiano Marcellino, che quasi certamente la percorse⁽²²⁾ nel 355 d.C. al seguito del generale Ursicino, inviato in Gallia dall'imperatore Costanzo II per intervenire contro la ribellione di Claudio Silvano, ci fa sapere che essa era transitabile fino alla sommità del colle con carri di qualunque dimensione. Se pensiamo che la via del Moncenisio, pur avendo preso, in certi periodi storici, il sopravvento su quella del Monginevro, non divenne carrozzabile se non all'inizio del XIX secolo, comprenderemo meglio la portata dell'opera di Cozio.

In relazione all'iniziativa di Cozio, non sembra azzardato vedere nella fondazione e nei primi sviluppi della colonia di *Augusta Taurinorum* la creazione di una base d'appoggio in pianura con funzione di supporto e transito per un itinerario che puntava al controllo dei valichi montuosi che connettevano l'Italia nord-occidentale e le provincie gallo-renane, analogamente alla funzione svolta da *Augusta Praetoria* (Aosta)⁽²³⁾ per le strade del San

Valsusina, Segusium, Susa, Aprile 2004, pag. 753 segg.

(21) Ammiano Marcellino, *Rerum Gestarum*, XV, 10, 8.

(22) In nessun punto della sua storia Ammiano Marcellino dice esplicitamente di essere passato per la nostra Valle, ma l'attenzione che dedica alla Via Coziana ed alle Alpi, ma anche il fatto che il suo testo sia pieno di notizie riguardanti la nostra Valle, considerata la via più breve per raggiungere la Gallia, sono una prova a favore del suo passaggio.

(23) Per approfondimenti si veda: R. Mollo Mezzena, *Viabilità romana in Valle d'Aosta: il ruolo dei valichi alpini, aspetti storico-archeologici*, in *Viae publicae Romanae*, Catalogo della mostra (Roma, Castel Sant'Angelo, 11-25 aprile 1991), Roma, 1991, pp. 235-249.

Bernardo.

Numerose sono le fonti sul tracciato e l'importanza della strada di Cozio: miliari romani e tratti di selciato emersi in scavi, itinerari antichi conservatisi in pergamene o ceramiche, testi letterari che vanno da fugaci accenni a descrizioni ricche e particolareggiate.

Le tracce archeologiche sono le seguenti: il ritrovamento di un tratto di strada e di edifici tardo antichi al Truc Perosa (Rivoli) in occasione dei lavori autostradali (effettuati dalla società SITAF) del 1989; un tronco di colonna di marmo con l'indicazione del X[...] miglio scoperto nel 1823 a Truc Perosa⁽²⁴⁾; il miliario di Treboniano Gallo e Volusiano (251-253 d.C.) scoperto a Novaretto (Caprie); un tronco di colonna in pietra grigia con miliario di Massimino (236 d.C.) indicante il XIII miglio, scoperto presso la Dora a S. Giorio; una colonna di pietra con zoccolo scoperta nel 1885 a Mompantero con un miliario di Costanzo e Galerio augusti e Severo e Massimino cesari indicante il XXI miglio; un tronco di colonna in pietra grigia, scoperta in Susa con un miliario di Giuliano (360-363 d.C.); un tronco di colonna in pietra grigia scoperta forse a Susa con un miliario di Valente Valentiniano e Graziano(375-378 d.C.).

Per quanto riguarda gli antichi itinerari a noi sopraggiunti, dobbiamo accennare ai sovraccitati bicchieri di Vicarello, all'*Itinerarium Antonini* (l'itinerario Antonino), all'*Itinerarium Burdigalense* o *Itinerarium Hierosolymitanus* (l'itinerario di Bourdeaux o Itinerario Gerosolimitano) e alla *Tabula Peutingeriana* (la Tavola Peutingeriana).

Dei bicchieri di Vicarello abbiamo già parlato: tutti e quattro i vasi recano il nome di tre o quattro stazioni valsusine che si trovavano sulla Via Coziana: i primi tre (fabbricati dopo il 20 a.C.) citano, per il tratto tra Susa e Torino, *Segusio*, *Ocelum* e *Taurinis*; mentre il quarto (la cui datazione è incerta, ma che deve essere stato fabbricato dopo l'accordo Roma-Cozio) indica *Alpe Cottia*, *Ad Fines XXXX* e *Augusta Taurinorum*. L'itinerario Antonino fu scritto nel II secolo ed è un registro delle stazioni e delle distanze tra le località poste sulle diverse strade dell'Impero romano, con quali direzioni prendere da un insediamento all'altro: tra i luoghi citati troviamo, subito dopo *Taurinis* (Torino), *Ad Fines* (Avigliana) e poi *Segusione* (Susa) e infine *Ad Martis* (Oulx). L'itinerario Gerosolimitano invece è il più antico racconto conosciuto di un itinerario cristiano. Fu scritto nel 333-334 da un anonimo pellegrino durante il viaggio da *Burdigala*, l'attuale Bordeaux, fino a Gerusalemme, dov'era diretto per venerare il Santo Sepolcro. La rilevanza del documento sta nel fatto che l'anonimo autore non solo annota le più importanti città toccate, ma anche le *mansiones* (centri più piccoli muniti di locanda) e le *mutationes* (luoghi intermedi deputati al solo cambio dei cavalli), indicando per ciascuna tratta la distanza in miglia e tra questi figurano anche alcuni nomi di località valsusine: dopo essere sceso per il *Mons Matriona* (antico nome del Monginevro), il pellegrino passa per la *mutatio Gesdaone* (Cesana), la *mansio ad Marte* (Oulx) e arriva alla *civitas Segusione* (Susa); da lì procede fino alla *mutatio ad Duodecimum* (S. Didero) e infine raggiunge la *mansio ad Fines* (Avigliana) che segnava il confine del regno di Cozio. Attenzione particolare richiede la Tavola Peutingeriana: si tratta di una copia del XII-XIII secolo di un'antica carta romana che mostrava le vie militari dell'Impero. Porta il nome dell'umanista e antichista Konrad Peutinger che la ereditò dal suo amico Konrad Celtes, bibliotecario dell'imperatore Massimiliano I. Peutinger avrebbe voluto pubblicare la carta, ma morì prima di riuscirci. La Tavola è composta da 11 pergamene riunite in una striscia di 680 x 33 centimetri. Mostra 200.000 km di strade, ma

(24) Il Prieur lo identifica con quello della chiesa di S. Bartolomeo a Rivoli dove è leggibile solo una cifra X; per la "Carta Archeologica della Valle di Susa" sarebbe la *statio XI*.

anche la posizione di città, mari, fiumi, foreste, catene montuose. Non è una proiezione cartografica, quindi il formato non permette una rappresentazione realistica dei paesaggi né delle distanze, ma non era questa l'intenzione di chi l'aveva concepita. La carta permetteva di muoversi facilmente da un punto ad un altro e di conoscere le distanze fra le tappe, ma non voleva offrire una rappresentazione fedele della realtà. La Tabula è probabilmente basata sulla carta del mondo preparata da Marco Vipsanio Agrippa, sulla quale sono segnate ben cinque stazioni valsusine.

Il viaggiatore diretto alle Gallie, partendo da Torino (*Augusta Taurinorum*), usciva dalla porta occidentale della città che poi fu detta "Porta Susa" e di qui, dopo aver percorso cinque miglia romane, giungeva alla prima stazione denominata appunto *Ad Quintum*, che si trovava nei pressi dell'attuale Collegno. Tenendosi sulla sinistra della Dora⁽²⁵⁾, dopo tre miglia toccava Alpignano, detto *Ad Octavum*, dove i corrieri dell'Impero cambiavano i cavalli (per cui questa tappa prendeva il nome di *mutatio*). Di qui, puntava verso l'imbocco della Valle di Susa e, attraversata la Dora, arrivava all'attuale Avigliana, l'importante stazione *Ad Fines*, che lo avrebbe immesso nel territorio di Cozio. Alcuni identificano questa località di confine con l'*Ocelum* di Cesare; altri preferiscono distinguerla, ponendo Ocelo ad un chilometro o due di distanza. Significativa è la frase di Strabone che pone "Ocelo sui confini della terra di Cozio" (*Geografia*, IV, 1, 3). Sta di fatto che il viaggiatore che giungeva qui era obbligato a sbrigare, presso gli uffici doganali, le pratiche di transito. Era la *Quadragesima Galliarum*, l'ufficio doganale che si occupava di riscuotere la tassa sulle merci in transito al confine tra l'Italia e la Gallia. L'imposta era pari (come del resto dice la stessa parola) alla quarantesima parte (e cioè al 2,5%) della merce trasportata. Fatta dunque la tappa *Ad Fines*, il viaggiatore poteva proseguire. "Da Ocelo incominciano le Alpi" annunciava Strabone nella sua *Geografia* (V, 1, 11). La strada proseguiva fino nei pressi di S. Didero, dove il viaggiatore trovava la *mutatio Ad Duodecimum*. Da lì poteva proseguire verso Bussoleno, per poi puntare verso Foresto, e di qui, costeggiando le radici del Rocciamelone, raggiungere attraverso Mompantero la capitale del regno di Cozio, *Segusio*. La città di Susa era importante non solo per la presenza della burocrazia imperiale, della corte coziana e del presidio militare: a *Segusio* incominciava la vera e propria salita alpina e dunque è facile che i viaggiatori e le truppe in movimento si fermassero qui per prepararsi ai rischi e alle fatiche che li attendevano nella traversata. Indi per cui la città doveva possedere alberghi e centri d'assistenza, di cui probabilmente restano eco quegli ospizi ed ospedali che le carte segusine dell'XI e del XII secolo ricordano. Dunque, il viaggiatore che intendeva proseguire verso le Gallie doveva a questo punto abbandonare *Segusio* e raggiungere *Excingomagus* ossia Exilles: aveva a disposizione due vie, una che attraversava la Dora al ponte poi detto di S. Rocco e risaliva fino alle borgate giagionesi di S. Lorenzo e di S. Giovanni per protendere verso Chiomonte, oppure la via imperiale, che passava sotto l'Arco di Augusto e proseguiva verso S. Saturnino, per puntare poi verso Gravera e di nuovo a Chiomonte. Entrambe le vie conducevano ad Exilles. Sebbene non venga ricordata negli Itinerari, viene citata da alcuni scrittori greci e latini di cui ci siamo già serviti fino ad ora: Plinio, Strabone ed Agatéméro. Il primo e l'ultimo ne calcolano la

(25) Nei pressi di Bruzolo, una serie di dati toponomastici relativi alla riva destra sembra parlare a favore della presenza su quella sponda di una variante viaria minore lungo tutto il tratto da Avigliana a Susa, ma poiché le tracce fisiche del tracciato sono inesistenti e i pochi miliari ritrovati negli scavi archeologici di incerta provenienza, ci si deve affidare all'ipotesi che il percorso viario principale si sia mantenuto pressoché sulla stessa linea del tracciato, con al più qualche variante.

distanza da Roma (Plinio dice 519 miglia, Agatéméro 4152 stadi: due misure, la prima romana e la seconda greca, che danno ugualmente 768 km). Strabone non è da meno: ne dà la distanza dai due confini estremi del regno di Cozio (quello occidentale, Embrun; e quello orientale, *Ocelum*) e aggiunge che “da *Excingomagus* incomincia la terra che si chiama Italia” (*Geografia*, IV, 1, 3).

L'itinerario verso il Monginevro è descritto da Ammiano Marcellino, che dovette aver modo di percorrerlo intorno alle metà del IV secolo. La descrizione è interessante e significativa, perché qui iniziava la montagna minacciosa, con le sue gole e forre insidiose:

“In his Alpibus Cottis, quarum initium a Segusione est oppido, praeclusum erigitur iugum, nulli fere sine discrimine penetrabile. Est enim e Gallis venientibus prona humilitate devexum pendentium saxorum altrinsecus visu terribile praesertim verno tempore, cum liquente gelu nivibusque solutis flatu calidiore ventorum per diruptas utrimque angustias et lacunas pruinarum congerie latebrosas descendentes cunctantibus plantis homines et iumenta procidunt et carpenta; idque remedium ad arcendum exitium repertum est solum, quod pleraque vehicula vastis funibus inligata pone cohibente virorum vel boum nisu valido vix gressu reptante paulo tutius devolvuntur. et haec, ut diximus, anni verno contingunt. Hieme vero humus crustata frigoribus et tamquam levigata ideoque labilis incessum praecipitantem inpellit et patulae valles per spatia plana glacie perfidae vorant non numquam transeuntes. Ob quae locorum callidi eminentes ligneos stilos per cautiore loca defigunt, ut eorum series viatorem ducat innocuum: qui si nivibus operi latuerint, montanisve defluentibus rivis eversi, gnaris agrestibus praevis difficile pervadunt” (Ammiano Marcellino, *Rerum Gestarum*, XV, 10, 3-5).

“Nelle Alpi Cozie, che cominciano dal centro di *Segusio*, si innalza un’altissima giojaia che difficilmente può essere superata senza pericolo. Infatti a quanti provengono dalle Gallie presenta un dolce pendio, ma dalla parte opposta offre uno spettacolo terribile, specie in primavera, a causa delle rocce a picco, quando allo sciogliersi dei geli e delle nevi per il soffio dei venti più tiepidi, gli uomini che discendono con passo malfermo, fra gole a precipizio da entrambe le parti e spaccature nascoste per l’accumularsi del ghiaccio, precipitano insieme agli animali da soma e ai carri. L’unico rimedio contro le sciagure consiste nel legare con lunghe funi parecchi carri, i quali trattenuti con energico sforzo dalla parte posteriore da uomini o buoi, che a malapena si muovono, discendono con maggior sicurezza. Questo accade, come abbiamo detto, in primavera. D’inverno invece la terra incrostata di ghiaccio e resa per così dire liscia, è sdruciolevole e costringe a correre a capofitto, e gli ampi infossamenti in zone rese pianeggianti dal ghiaccio a volte inghiottono a tradimento i passanti. Perciò coloro che conoscono questi luoghi piantano alti pali di legno là dove il passaggio è più sicuro, di modo che il loro succedersi possa segnare una via sicura ai viandanti. Ma se questi pali sono coperti dalla neve o se sono abbattuti dai torrenti che scendono dalle montagne, difficilmente si riescono a superare i sentieri con la guida dei montanari”.

Come si vede, i termini che evocano ghiacci, nevi e dirupi, si susseguono con ritmo incalzante. Dopo l’ardua salita, si incontra il pianoro che si estende da Salbertrand ad Oulx e che Ammiano Marcellino descrive così:

“A summitate autem huius Italici clivi planities ad usque stationem nomine Martis per

septem extenditur milia, et hinc alia celsitudo erectior aegreque superabilis ad Matronae porrigitur verticem [...] (Ammiano Marcellino, *Rerum Gestarum*, XV, 10, 6).

“Dalla sommità di questo [primo] versante italico un altopiano si estende per sette miglia sino alla stazione di Marte, dove s’innalza una montagna ancora più alta e difficilmente superabile, fino alla cima di Matrona [...].”

Ad Oulx si trovava la *mansio ad Martis* e qui confluivano, attraverso Bardonecchia, le strade secondarie e i sentieri che valicavano le Alpi. Da qui la strada conduceva a *Goesao* (Cesana).

Ma una volta giunti in cima al colle chiamato *Mons Matrona* (Monginevro), la discesa si presentava più semplice sul versante gallico. Da *Brigantio* (Briançon) la strada di Cozio si divideva. Il ramo principale proseguiva seguendo il corso della Durance e scendeva a *Rama*, *Ebrodunum* (Embrun), *Caturimagus* (Chorges), *Vapicum* (Gap), e poi si biforcava, da una parte, verso Lione, via Valenza e Vienne, e dall’altra, verso *Arelates* (Arles), dove si congiungeva con la *Via Domitia* che toccava importanti centri commerciali ed amministrativi come Massilia e Narbona, percorreva tutto il litorale mediterraneo della Gallia e confluiva nella *Via Julia Augusta*, che attraversava la Spagna. Il ramo secondario invece risaliva il corso della Guisane, valicava il colle del Lautaret e si dirigeva verso Grenoble e Vienne, fino a Lione. La Tavola Peutingeriana pone su questa via una terza diramazione, che, attraverso *Lucus Augusti* (Luc-en-Dois) e *Valentia* (Valence), raggiungeva *Vigenna* (Vienne) dove si riuniva con la strada da cui si era staccata (e si costituiva quindi come una scorciatoia). La meta rimaneva comunque Lione, la maggiore metropoli gallica del tempo, e dopo Roma, il nodo stradale forse più importante di tutto l’Impero, essendo che da essa dipartivano ben sette grandi vie: due dirette in Italia, le altre in Germania, in Gallia, in Spagna ed in Britannia.

1.1 La Romanità

Dal momento in cui venne costruita, la Via Coziana divenne protagoniste delle vicende dell’Impero. Se prendiamo, ad esempio, la lista degli Imperatori succedutisi in cinque secoli sul Palatino, scopriamo che almeno un terzo di loro ha avuto a che fare con la nostra Valle. L’obbiettivo di questo paragrafo è infatti quello di presentare una carrellata sulla serie di imperatori che si sono succeduti nei primi secoli della nostra storia, mettendo in rilievo quegli elementi che hanno avuto dei riflessi nella nostra Valle.

Da una pagina di Svetonio sappiamo che Tiberio, figlio adottivo e successore di Augusto, che governò dal 14 al 37 d.C., tolse al Regno di Cozio una coorte d’armati che, unita ad un’altra proveniente da Roma, venne scagliata contro Pollenza per punirla di una sommossa popolare:

“Cum Pollentina plebs funus cuiusdam primipilaris non prius ex foro misisset quam extorta pecunia per vim heredibus ad gladiatorium munus, cohortem ab urbe et aliam a Cotti regno dissimulata itineris causa detectis repente armis concinentibusque signis per diversas portas in oppidum immisit ac partem maiorem plebei ac decurionum in perpetua

vincula coniecit" (Svetonio, *De vita caesarum, Tiberius, 37, 3*).

"Poiché la popolazione di Pollenza non aveva lasciato partire dalla pubblica piazza il convoglio funebre di un centurione primipilo prima di aver estorto ai suoi eredi il denaro per uno spettacolo di gladiatori, [Tiberio fece muovere] una coorte da Roma e un'altra dal regno di Cozio, senza indicare il motivo della marcia; poi improvvisamente, scoperte le armi e dato il segnale, fece entrare i soldati in città da diverse porte, e la maggior parte degli abitanti e dei decurioni li fece gettare in prigione per il resto dei loro giorni".

Questi fatti avvenivano tra gli anni 20 e 35 d.C. e non costituirono un episodio isolato, in quanto intorno a quell'epoca giunse la notizia di un'insurrezione promossa nelle Gallie da due acerrimi nemici di Roma: Giulio Floro e Giulio Sacroviro. Ma Tiberio soffocò nel sangue anche questa seccatura, facendo marciare sui rivoltosi la coorte di Lione, che svolgeva, al di là delle Alpi, la stessa funzione che la coorte di Susa svolgeva al di qua' di esse. Il successore di Tiberio, Caligola, che ebbe un regno breve perché governò dal 37 al 41 d.C., venne ricordato alla storia per la sua stravaganza, eccentricità e depravazione. Ma anche per aver promesso di costruire una città sulle Alpi (progetto che non vide mai la luce):

"Destinaverat et Sami Polycratis regiam restituere, Miletì Didymeum peragere, in iugo Alpium urbem condere, sed ante omnia Isthmum in Achaia perfodere, miseratque iam ad dimetiendum opus primipilarem" (Svetonio, *De vita caesarum, Caligula, 21*).

Caligola aprì anche la serie degli imperatori che terminarono tragicamente la loro vita: infatti, morì assassinato in una congiura di Pretoriani e lasciò il suo posto a Claudio. Claudio giunse improvvisamente al potere per volere dei Pretoriani, che cercavano di trovare un membro superstite della famiglia Giulio-Claudia da mettere sul trono, nonostante fosse considerato dal Senato come un candidato improbabile al ruolo di imperatore, soprattutto in considerazione di una qualche infermità da cui era affetto. Nonostante tutto, governò l'impero per quindici anni (dal 41 al 54 d.C.), avviando una politica che non temeva le innovazioni. Egli avviò una forma di amministrazione pubblica imperiale, indipendente dalle tradizionali classi dei senatori e cavalieri. Si diede da fare anche nel campo delle opere pubbliche, un grande impulso alla costruzione di strade e canali in Italia e nelle province. Ma i rapporti di Claudio con la nostra Valle vanno ricercati nella sua convinzione che fosse necessario estendere la cittadinanza romana fino agli estremi confini dell'Impero. Negli anni 46-48 infatti concedeva a tutta la Gallia Transalpina la cittadinanza romana. Forse ebbe un suo peso anche il fatto che sebbene fosse di sangue romano, era nato Lione. Ma non bisogna sottovalutare l'importanza strategica che questo gesto poteva avere nella politica di Claudio: pochi anni prima (43 d.C.) infatti aveva deciso di iniziare la conquista della Britannia. Le rivolte che erano seguite e i focolai che minacciavano di scoppiare in violente insurrezioni, avrebbero potuto consigliargli di usare ogni mezzo possibile per rendere tranquille e sicure le sue basi in Gallia, indispensabili per le continue manovre militari che quell'instabile situazione richiedeva. Egli si recò in Britannia nell'autunno del primo anno di guerra per essere presente alla vittoria finale: è pensabile che nell'andata, o nel ritorno, sia passato nei territori di Cozio. Anche perché aveva promesso a Cozio di restituirgli ufficialmente il titolo di re. Promessa che venne mantenuta un anno dopo, nel 44 d.C. La notizia viene registrata da Dione Cassio:

“Ed a Marco Giulio Cozio, egli [Claudio] accrebbe il dominio paterno, che aveva nelle Alpi omonime, e l'onorò per la prima volta con il titolo di re” (Dione Cassio, *Storia Romana*, LX, 24, 4).

La tragica morte di Claudio, avvenuta per avvelenamento nel 54 d.C., portò al trono Nerone, che governò per circa quindici anni, fino al suicidio all'età di trent'anni circa. Nerone fu un principe molto controverso: ebbe alcuni innegabili meriti, soprattutto nella prima parte del suo impero, quando governava con la madre Agrippina e con l'aiuto del maestro Seneca, filosofo stoico, ma fu anche responsabile di delitti e atteggiamenti dispotici. Nel 63 moriva l'ultimo erede di Cozio e Nerone, con un semplice atto amministrativo, annetteva definitivamente all'impero il regno alpino trasformandolo in una semplice provincia retta da un procuratore. La terra di Cozio venne da allora designata col nome di “Provincia Romana delle Alpi Cozie”. L'avvenimento venne registrato da numerosi storici: Eutropio (*Breviarium ab urbe condita*, VIII, 9), Eusebio (*Chronicon*, LIV, 2) e anche Svetonio, che scrisse:

“Ponti modo regnum concedente Polemone, item Alpium defuncto Cottio in provinciae formam redegit” (Svetonio, *De vita caesarum*, Nero, 18, 2).

“Nerone ridusse in provincia il regno del Ponto, col consenso di Polemone; e quello delle Alpi, in seguito alla morte di Cozio”.

Con l'atto di trasformazione del regno coziano in provincia romana, furono quattro i centri coziani che divennero *Municipium*: *Segusio*, *Brigantio*, *Eburodunum* e *Caturigum*. Il *Municipium Segusinum* si estendeva dal Monginevro ad Ocelo, mentre Embrun e Chorges furono, coi relativi territori, staccati dalle Alpi Cozie e congiunti con le Alpi Marittime, con le quali formarono una nuova provincia romana detta appunto “delle Alpi Marittime”, di cui *Eburodunum* divenne capitale. Ciò è sbalorditivo se si pensa che fino ad allora la Gallia era divisa in tre sole provincie: l'Aquitania, la Lionese e la Belgica. Come spiegava Cesare molto tempo prima:

“Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur. Hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt. Gallos ab Aquitanis Garumna flumen, a Belgis Matrona et Sequana dividit” (Cesare, *De Bello Gallico*, I, 1-2).

“La Gallia nel suo insieme è divisa in tre parti, una abitata dai Belgi, un'altra dagli Aquitani, la terza dal popolo che nella loro lingua si chiamano Celti, nella nostra Galli. Tutte queste popolazioni differiscono tra loro per lingua, usanze, leggi. Tra i Galli e gli Aquitani il confine è rappresentato dal fiume Garonna, tra i Galli e i Belgi dalla Marna e dalla Senna”.

La notte del 18 luglio del 64 d.C. scoppiò il grande incendio di Roma, che infuriò per nove giorni e si propagò in quasi tutta la città, facendo migliaia di vittime. Come in gran parte delle città dell'epoca, gli incendi avvenivano a Roma con una certa frequenza, a causa della tipologia costruttiva degli edifici antichi, che comprendevano numerose parti in legno (solai, sopraelevazioni, ballatoi e sporgenze) e utilizzavano in gran parte per l'illu-

minazione e la cucina (o per il riscaldamento) fiamme libere. Le vie erano strette e tortuose e lo stretto accostarsi delle *insulae* facilitava la propagazione delle fiamme.

Lo storico romano Tacito, circa mezzo secolo dopo il disastro, cita l'avvenimento come il più grave e violento incendio di Roma. Sin dall'inizio della sua ricostruzione, evidenzia come siano incerte le origini del disastro, e diversamente attribuite agli storici dell'epoca:

“Sequitur clades, forte an dolo principis incertum (nam utrumque auctores prodidere)”
(Tacito, *Annales*, XV, 38).

“Seguì un disastro, non si sa se dovuto al caso oppure al dolo del principe (poiché gli storici interpretarono la cosa nell'uno e nell'altro modo)”.

Allo scoppio del grande incendio, Nerone si trovava ad Anzio, ma raggiunse immediatamente Roma per conoscere l'entità del pericolo e decidere le contromisure, organizzando in modo efficiente i soccorsi. Tali provvedimenti però non ottennero il loro scopo, a causa della diffusione di una voce, secondo la quale l'imperatore si era messo a cantare della caduta di Troia, davanti all'infuriare dell'incendio visibile dal suo palazzo. Per questo motivo Nerone accusò come colpevoli i seguaci del Cristianesimo, pensando di usarli come capri espiatori, ma anche per sopprimere questa “perniciosa superstizione” (Tacito, *Annales*, XV, 44). Numerose fonti cristiane⁽²⁶⁾, attestano che gli apostoli Pietro e Paolo subirono il martirio a Roma proprio in questa persecuzione: in particolare, secondo queste fonti, Pietro fu crocifisso a testa in giù⁽²⁷⁾, mentre Paolo fu decapitato.

Quella di Nerone si può giustamente considerare la prima vera persecuzione contro i cristiani, che fino ad allora avevano vissuto anni sostanzialmente tranquilli e, sebbene in una situazione di semiclandestinità, avevano incominciato ad espandersi. La persecuzione neroniana fu comunque limitata alle mura di Roma e ci vorranno molti anni prima che si ripresenti una nuova persecuzione.

Agli inizi del 68 la Gallia Lugdunense fu scossa da moti di rivolta, sollevati da Gaio Giulio Vindice, governatore della suddetta provincia. Approfittando del turbamento provocato da Vindice, Servio Sulpicio Galba, il legato imperiale che governava la Spagna Tarraconense mosse le sue truppe verso l'Italia, valicando le Alpi. Galba ottenne il favore dell'esercito e del Senato e dichiarò Nerone nemico dello Stato. Questi, cercò di fuggire, ma alla fine si pugnalò alla gola, facendosi aiutare dal suo segretario Epafrodito. I rapporti tra Galba e la nostra Valle si concretizzarono in due provvedimenti: il primo fu la modifica dei confini in favore della Gallia Narbonense, cui furono annesse due tribù (gli Avantici di Gap ed i Beditontici di Digne)⁽²⁸⁾; il secondo fu la soppressione della *Quadragesima Galliarum*⁽²⁹⁾. Posti nel giusto contesto, questi provvedimenti non sembrano privi di senso: Galba, appena giunto al potere, si era trovato a fronteggiare una situazione economicamente disastrosa, ereditata da Nerone. Dapprima decise di vendere le vaste proprietà di Nerone in Spagna

(26) Tertulliano, *De Scorpiace*, 15; Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, 2, 4-6; Orosio, *Historiarum*, VII, 7-10; Sulpicio Severo, *Chronicorum*, 3, 29.

(27) Questo particolare è riportato da Origene, citato nella *Historia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea (III, 1, 1-3).

(28) La notizia della modifica dei confini la troviamo in Plinio (*Naturalis Historia*, III, 5).

(29) L'accenno alla soppressione della dogana si può cogliere dalla scritta “*Quadragesima remissa*” che si legge sul verso di una moneta circolante al tempo di Galba nella Spagna e nelle Gallie.

e poi si rifiutò di pagare il consueto donativo ai Pretoriani, nominando anche una commissione per il recupero del denaro distribuito a scopo politico da Nerone. Ma per far ciò, Galba aveva bisogno dell'appoggio delle tribù della Spagna e della Gallia: di qui la possibile spiegazione dell'allargamento dei confini e della soppressione della *Quadragesima Galliarum*, che si risolveva in un notevole vantaggio per le economie delle suddette popolazioni. Coziani compresi. Ma Galba regnò solo sette mesi e le cose precipitarono quando fu depresso e assassinato dai Pretoriani che gli preferirono Otone.

L'avvento di Otone non si rivelò risolutivo. Le legioni del Reno si ribellarono e acclamarono Imperatore Aulo Vitellio, il quale decise di avanzare verso l'Italia. Occupò le Alpi e Otone rispose mandando una flotta in Gallia per cercare di prendere alle spalle il suo avversario. Alcune iscrizioni potrebbero essere ricollegabili a questi violenti scontri sui valichi alpini: la prima potrebbe essere quella di *Caius Murrius Celer*, di Firenze, milite della XII coorte pretoriana stanziata a Susa⁽³⁰⁾. Nella lapide si dice che morì all'età di trent'anni, dopo solo sette anni di servizio militare, e l'epigrafe non è databile oltre il 70-71 d.C. e dunque non è possibile escludere che non si tratti di un caduto di questo conflitto; la seconda è quella di *Lucio Savelio Silo*, un ufficiale vitelliano della *X legio Gemina*, il quale aveva iniziato la sua carriera nella *IV legio Macedonica*⁽³¹⁾.

Sta di fatto che Valente riuscì a trionfare e organizzò l'attacco finale a Bedriaco, presso Pavia, il 15 aprile del 69. Qui l'esercito di Otone venne definitivamente sconfitto. Torino venne bruciata e devastata, come ci ricorda Tacito (*Historiae*, II, 66) e le "maggiori sventure di altre città andarono scordate".

Vitellio comunque ebbe vita breve. Roma divenne lo scenario di rivolte e massacri, spettacoli di gladiatori e fasti stravaganti. Intanto, gli eserciti danubiani di Pannonia e Mesia avevano acclamato imperatore Vespasiano, generale degli eserciti d'Oriente che apparteneva ad una famiglia della classe media, d'origine modesta, giunta poi all'ordine equestre grazie alla militanza fedele nell'esercito. Antonio Primo, fautore del nuovo principe, assediò Roma mentre Vitellio veniva precipitato nel Tevere dai vincitori.

Tito Flavio Vespasiano, fondatore della dinastia Flavia, fu il quarto a salire al trono nel 69 (l'anno dei quattro imperatori) ponendo fine ad un periodo d'instabilità seguito alla morte di Nerone. Giunse a Roma nel 70 e dedicò ogni sua energia a riparare ai danni causati dalla guerra civile. Ciò che a noi interessa, riguarda la rivolta dei Batavi, che ebbe luogo nella provincia romana della Germania inferiore tra il 69 e il 70. I Batavi erano una popolazione germanica, che abitava la regione oggi denominata Gheldria (nei Paesi Bassi), nei pressi del delta del fiume Reno (*Rhenus bicornis*), conosciuto anche come *Insula Batavorum* ("Isola dei Batavi", poiché circondata dai rami del Reno), parte della provincia romana della Germania inferiore⁽³²⁾. Gaio Giulio Civile, un principe ereditario dei Batavi e prefetto di una coorte ausiliaria, guidava la rivolta per l'indipendenza. Il compito di sedare la rivolta venne affidato al console Gaio Licinio Muciano, ex governatore della Siria, che aveva condotto le legioni di Vespasiano a Roma. Egli consegnò il comando delle legioni a Quinto Petilio Ceriale, un militare romano, genero dell'imperatore. Petilio Ceriale, a capo di un forte esercito, attraversò le Alpi, approfittando della mancata guardia dei valichi del Grande e Piccolo San Bernardo e del Monginevro. La nostra Valle fu coinvolta dal pas-

(30) La stele è conservata al Museo Archeologico di Torino.

(31) Questa lapide, trovata a Sant'Antonino, è conservata nel Seminario di Susa. Ci sono però dubbi circa la sua datazione: chi la pone sotto Vitellio, e chi invece agli inizi del principato di Vespasiano.

(32) Tacito, *Historiae*, IV, 18.

saggio di quelle truppe, come si evince da un brano tratto da Tacito:

“Legiones victrices, Octava, Undecima, Decima Tertia Vitellianarum unaetvicensima, e recens conscriptis secunda Poeninis Cottianisque Alpibus, pars monte Graio traducuntur; Quarta Decima legio e Britannia, sexta ac prima ex Hispania accitae” (Historiae, IV, 68).

“Le legioni vittoriose [di Vespasiano] l’Ottava, l’Undicesima, la Tredicesima, unite a quelle di Vitellio, alla Ventunesima ed alla Seconda, oltre a quelle appena reclutate, valicarono le Alpi Pennine e Cozie e, una parte, il monte Graio; la Quattordicesima viene richiamata dalla Britannia e dalla Spagna la Sesta e la Prima”.

Ciò avveniva nel 70, nell’anno in cui Tito, figlio di Vespasiano, distruggeva Gerusalemme. Intanto, Vespasiano entrava solennemente a Roma, tra le acclamazioni del popolo. Una delle prime cose a cui il nuovo imperatore si dedicò, fu la riforma militare: onde evitare che l’eccessiva devozione delle legioni ai propri comandanti potesse generare una nuova guerra civile, decise di ridurre le coorti pretoriane, che erano quelle al diretto servizio dell’imperatore. Nella nostra Provincia, la coorte che prima si chiamava “XII coorte pretoriana” divenne “IX coorte pretoriana”. Le coorti erano state nove sotto Augusto, passarono a dodici prima del 47, quindi a sedici nel corso del 69 ad opera di Vitellio, che aumentò anche l’effettivo di ogni coorte a 1.000 uomini. Se Vespasiano le riduceva a nove, voleva dire che quella della nostra Provincia era quella che chiudeva la serie. Ed è significativo che, mentre altrove sparivano le coorti, a Susa rimanesse cambiando solo il numero. Altro compito a cui Vespasiano si dedicò con impegno, fu risanare le casse dello Stato: il disordine amministrativo lasciato da Nerone era infatti stato aggravato dai fatti del 69. Nella nostra Valle venne ripristinata la *Quadragesima*, soppressa da Galba, e venne inviato da Roma un liberto, di nome *Titus Flavius Alypus*, a dirigere gli uffici fiscali di questa importante stazione (C.I.L., V, 7209).

Morendo nel 79, dopo appena dieci anni di governo, Vespasiano lasciava l’impero a suo figlio Tito, che continuò la linea paterna e dovette affrontare nel suo principato l’eruzione del Vesuvio (anno 79 d.C.) che seppellì Ercolano e Pompei, e l’incendio di Roma (anno 80 d.C.) che ridusse il popolo in miseria. Gli succedette il fratello Domiziano. Buon amministratore, cercò di migliorare le condizioni economiche dei sudditi e abbellì Roma con una lunga stagione di lavori pubblici. Lo ricordiamo anche per essere stato il secondo imperatore, dopo Nerone, a scatenare una persecuzione contro i cristiani⁽³³⁾: furono accusati di ateismo (“ateismo” è accusa diffusa nei confronti dei cristiani, in quanto con questo termine all’epoca si intendeva “trascuratezza della religione di stato) e “adozione di usanze ebraiche”. Alcuni senatori e i consoli Acilio Gabrione e Flavio Clemente, furono giustiziati; tranne Flavia Domitilla, moglie di Clemente, che fu esiliata e della quale Eusebio di Cesarea dice fosse cristiana. Non è chiaro se queste condanne fossero realmente motivate dalla necessità di combattere religioni che potevano rappresentare un pericolo per lo Stato romano o se fossero un pretesto per colpire nemici personali di Domiziano. In particolare, può anche darsi che, colpendo Flavio Clemente e la sua famiglia, Domiziano volesse sbarazzarsi di pericolosi concorrenti al proprio potere.

La sorte di Domiziano fu segnata da un complotto di senatori, che assassinarono l’imperatore nell’89 d.C. e garantirono a Marco Cocceio Nerva la successione all’impero. Costui

(33) Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, III, 17.

era stimato come anziano senatore e noto come persona mite e accorta. Durante il suo regno, breve ma significativo, apportò un grande cambiamento: il principato adottivo. Questa riforma prevedeva che l'imperatore in carica in quel momento dovesse decidere, prima della sua morte, il suo successore all'interno del senato.

Nel 96 d.C., ormai vecchio e malato, adottò come suo successore Marco Ulpio Traiano, generale delle legioni a difesa del confine renano.

Alla sua morte, avvenuta nel 98 d.C., Traiano prese le redini dell'impero. Fu il primo imperatore non italico, poiché nato in *Hispania*. Il popolo di Roma salutò il suo nuovo principe con grande entusiasmo. L'impero, che fino a quel momento si era in continuazione ampliata, sotto Traiano finalmente impegnò le sue risorse per il miglioramento delle condizioni di vita piuttosto che sulle nuove conquiste. Traiano rafforzò la viabilità restaurando le principali strade che si diramavano dall'Urbe, collegandola al resto dell'impero. Ma Traiano non concentrò le sue energie e quelle dell'impero solo su campagne militari e costruzioni di edifici pubblici. Fu anche un oculato statista e un filantropo, interessato alle condizioni dei suoi cittadini e pertanto attento nelle riforme sociali e politiche. Nonostante ciò Traiano è più conosciuto nella storia come conquistatore. Nel 101 d.C., lanciò una spedizione verso il regno di Dacia, sulla riva settentrionale del Danubio. Vi erano molteplici ragioni che lo spinsero a intraprendere questa campagna: ragioni militari e strategiche, dato che il regno dacico si era ormai consolidato e costituiva una seria minaccia per gli interessi romani nell'area danubiana, e ragioni economiche, in quanto il controllo delle miniere d'argento e oro della Dacia costituiva un obiettivo di primaria importanza. Quello che ci interessa della campagna in Dacia di Traiano è il *Tropaeum Traiani* (trofeo di Traiano), un monumento commemorativo situato ad Adamclisi, Romania. Il monumento era un edificio di forma circolare, rivestito da sei filari di blocchi di pietra, sormontati da un fregio ornato da foglie d'acanto e da una trabeazione a lesene ed a metope figurate in rilievo. Il trofeo vero e proprio poggiava su una struttura esagonale, recante l'iscrizione dedicatoria a Marte Ultore e l'elenco dei caduti. Sebbene danneggiato da secoli di incuria e spoliazioni, il monumento mantiene intatto, in un lungo elenco di nomi, quello di *Hilarius – Segusio*⁽³⁴⁾.

In materia di politica religiosa, l'imperatore Traiano, fu il primo che abbia legiferato sui cristiani: diceva che essi non si devono cercare ma se accusati da qualcuno, dovranno rinnegare la loro fede e saranno assolti, altrimenti saranno condannati (a meno che l'accusatore non sia anonimo). Questa legge emanata da Traiano venne concepita in seguito ad una lettera che l'imperatore ricevette da Plinio il Giovane, intorno al 110 d.C. A quei tempi Plinio era governatore della Bitinia (Asia Minore) e si rivolse a Traiano per ricevere dei chiarimenti e delle istruzioni che dissipassero certe sue perplessità sul modo in cui comportarsi nei confronti dei cristiani. La sua lettera fornisce alcune interessanti informazioni sulla diffusione del cristianesimo nella provincia in questione: la nuova religione è ormai penetrata nella città e nelle campagne, tanto che i templi vengono disertati e i sacrifici abbandonati. Plinio riceve sempre più denunce contro gli adepti di questa nuova religione: ma la cosa preoccupante è che si tratta per lo più di denunce anonime. Pur procedendo a condanne capitali, scopre che la maggior parte delle denunce sono dettate da spirito di vendetta e che nessun formale crimine viene commesso dagli accusati contro le leggi vigenti. Ciò lo induce a scrivere all'imperatore, per chiedergli una risposta che gli permetta di agire con mitezza.

(34) Prieur, *La Province Romaine*, 1962, p. 145.

Più tardi, nel 116 d.C., mentre era in Cilicia preparando un'altra guerra contro la Partia, Traiano si ammalò. La sua salute declinò progressivamente, finché l'8 agosto del 117 d.C. morì a Selinunte, in Cilicia (odierna Gazipa a, in Turchia). Il suo successore fu Publio Elio Traiano Adriano, noto semplicemente come Adriano. Il suo fu uno dei regni più longevi e lui fu uno degli imperatori più colti che Roma abbia mai avuto.

Il regno di Adriano fu caratterizzato da una generale pausa nelle operazioni militari. Egli abbandonò le conquiste di Traiano, volgendo le sue energie all'interno dello Stato. Non appena il suo potere fu sufficientemente consolidato, Adriano intraprese una serie di viaggi in tutto l'Impero: Gallia, Germania, Britannia, Spagna, Mauritania. Ciò per rendersi conto di persona delle esigenze e prendere i provvedimenti necessari per rendere il sistema difensivo efficiente. In questi lunghi viaggi, nei quali percorse tutto l'impero, si occupò anche di esigenze amministrative, edificazioni di edifici pubblici e, più in generale, di cercare di migliorare lo *standard* di vita delle province.

Nel 121 visitò la Gallia e le regioni danubiane e renane, tra cui in particolare la Rezia e il Norico. Ispezionava personalmente le truppe nel corso dei suoi viaggi e ciò gli diede la possibilità di curare l'organizzazione e l'addestramento dell'esercito. Dal un punto di vista della struttura organizzativa, creò un corpo di truppe stanziali (la cui consistenza non superava le 500 unità), basate su leva locale, denominate "*Numeri*", al fine di dare un apporto alle truppe ausiliarie, i cosiddetti "*Auxilia*".

Questi ultimi erano un corpo dell'esercito romano reclutato tra le popolazioni sottomesse. La differenza con i *Numeri* stava nel fatto che questi, all'interno dell'esercito romano, continuavano a conservare la propria lingua, la propria uniforme, le proprie armi, il proprio modo di combattere: alla fine diventarono loro le vere truppe ausiliarie. Questa riforma favorì il processo di compenetrazione e collaborazione tra le truppe e gli elementi provinciali, ma rese anche più frequenti e cordiali i rapporti tra le truppe presidiarie e le popolazioni locali.

Forse risulta difficile vedere il collegamento tra questa riforma e la nostra Valle, ma in realtà è più semplice di quanto si possa pensare: basta riflettere sui numerosi ritrovamenti di tombe ed epigrafi militari valsusine per capire che i soldati e gli ufficiali militanti nei nostri presidi, pur provenendo da regioni spesso lontane, portavano nella nostra Valle le rispettive famiglie, insieme alle quali prendevano stabile dimora, rimanendo a vivere nelle zone in cui avevano militato. Un esempio di forestiero, forse naturalizzato in Valle, era *Publius Trebius Albanus*. Il suo nome appare in una delle lapidi conservate nel Seminario di Susa. Sappiamo che era un cittadino romano, appartenente alla tribù Cornelia, tribuno della IX coorte pretoriana⁽³⁵⁾. Gli dedicarono il cippo la moglie, Ampudia Seconda, ed il figlio, Caio, che abitavano con lui a *Segusio* (C.I.L., V, 7256). Forestiero doveva essere anche *Lucio Savelio Silo*, l'ufficiale della *X legio Gemina* di cui abbiamo già parlato sopra, il cui cippo ci informa che egli liberò due dei suoi schiavi, *Latinus* e *Vitulus*, facendo trovare loro carriera nei ranghi segusini del sacerdozio imperiale, dove conseguirono rispettivamente i gradi di *Augustalis* e di *Sevir Augustalis*. Quest'episodio ci offre un esempio manifesto di quella mutua compenetrazione e collaborazione tra popolazione civile e militare, di cui stiamo discutendo.

Valsusino era invece il Centurione *Marcus Vettius Verinus*⁽³⁶⁾, il quale comandava un repar-

(35) J. Debergh, *Segusio*, vol. III, Bruxxeles, 1969, 82 e ss. Tesi di Laurea (copia depositata presso la Biblioteca Civica di Susa).

(36) *Ibidem*.

to di "*militum statorum*" e cioè una milizia provinciale che aveva funzioni di polizia (C.I.L., V, 7257). Si trattava di un corpo di polizia istituito da Tiberio per reprimere il brigantaggio (Svetonio, *De vita caesarum, Vita Tiberii*, 37). La sua iscrizione risale al II secolo e può servire ad avvalorare la nostra tesi sulle conseguenze positive della riforma di Adriano nei rapporti tra civili e militari.

Senza contare l'origine ignota di soldati o ufficiali che si trovano sepolti in altre tombe valsusine. Ma la riforma militare di Adriano aveva anche un altro aspetto, di grande interesse per il tema che stiamo trattando: era infatti prevista l'assegnazione di premi per meriti di servizio e un nuovo limite di età prescritto per i veterani (16 anni per i pretoriani, 20 per i legionari, 25 per gli ausiliari). Questi punti della riforma diedero vita ad un altro tipo di fusione tra militari e civili: all'atto di congedo alcuni veterani ricevevano un'*honesto missio* (una liquidazione) che si aggirava sui 6.000 denari, somma sufficiente all'acquisto di un podere o all'avvio di un'attività commerciale, che permise l'affermazione di una piccola borghesia di origine militare nelle provincie dell'impero.

I decreti riformatori di Adriano si riflettono anche in un'epigrafe di un alto magistrato (prefetto o procuratore) che ebbe importanti rapporti con Susa tra la fine del II e l'inizio del III secolo. Si chiamava *Iulius Marcellinus* e fece dono alla città di Susa di un altare di marmo, probabilmente dedicato al Genio segusino (C.I.L., V, 7234). Il dedicante viene definito V.P. che significa "*Vir Perfectissimus*", titolo sorto dal nuovo ordinamento delle pubbliche carriere avviato da Adriano, proprio dei prefetti o dei procuratori imperiali di provincie o città di media importanza.

Anche la riforma fiscale voluta da Adriano ebbe delle conseguenze importanti nella nostra Valle: in particolare, la revoca del servizio di esazione fiscale alle compagnie di *publicani*, le quali furono sostituite da competenti organi di Stato presieduti da cavalieri con rango di procuratori. Come abbiamo già spiegato sopra, la *Quadragesima Galliarum* era l'ufficio doganale in cui bisognava sbrigare le pratiche di transito. L'organizzazione doganale dell'impero Romano era divisa in due parti: quella riguardante la circolazione delle merci all'interno dello Stato e quella riguardante il traffico alle frontiere stesse dell'impero. Le circoscrizioni doganali inglobavano, ciascuna, un numero variabile di provincie. Quella delle Gallie era divisa in tre settori: la *Quadragesima Galliarum* che controllava il traffico tra l'Italia, la Gallia e la Spagna; il *Portorium Atlanticum* tra la Gallia e la Britannia; il *Portus Lirinensis* tra la Gallia e le due Germanie (l'Inferiore e la Superiore). Tra i principali uffici di questa circoscrizione figurano *Ad Fines Cottii* (Avigliana) e *Lugdunum* (Lione). Nella stazione *Ad Fines* inoltre operava una *Societas Publicanorum* che aveva il suo ufficio centrale a Lione. Questa società riscuoteva le tasse doganali, operando secondo norme stabilite in un regolare contratto d'appalto con lo Stato. Essa era composta di *socii* e diretta da *conductores*. Impiegava un personale vario e numeroso costituito da *vilici* (capi ufficio), da *arcarii* (cassieri), da *contrascriptores* (controllori) e *servi* (semplici impiegati). Questi ultimi erano sempre schiavi, come fa intendere il loro nome; tuttavia anche gli alti funzionari potevano essere schiavi, come dimostra uno dei controllori aviglianesi, che lasciò la seguente epigrafe:

"*Pudens, Societatis Publicanorum, Quadragesimae, Servus, Contrascriba, Finibus Cottii, Vovit, Arcarius Lugduni, Solvit, Libens, Merito*" (C.I.L. V, 7213).

Da questa epigrafe si comprende che Pudente⁽³⁷⁾ era uno schiavo della suddetta *Societas* e che ricoprì, di volta in volta, cariche sempre più importanti, fino a raggiungere il posto di cassiere nella sede centrale della società. Con la riforma dello Stato di Adriano⁽³⁸⁾, alla *Societas Publicanorum* di Lione subentrò una compagnia di impiegati imperiali, presieduta da un *Procurator Augusti ad Quadragesimam Galliarum*. Costui stabilì ancora una volta la sede centrale a Lione, dove continuarono a funzionare gli uffici centrali della suddetta dogana. Conseguentemente la dipendenza di *Ad Fines* passò sotto il controllo della nuova amministrazione, che vi inviò i suoi funzionari.

L'epigrafe ci dà notizia di due *tabularii*, di un *commentariensis* e di un *villicus*, cui erano rispettivamente affidati gli incarichi di custodia dei documenti, di cura dei registri e di direzione degli uffici. Uno dei due *tabularii* è quel liberto imperiale di cui parlavamo sopra, in merito alla riforma di Vespaviano, *Titus Flavius Alypus*. Pare inoltre attesta anche l'esistenza di un *Advocatus Fisci*, di cui non conosciamo il nome, ma la cui iscrizione, trovata in Africa, lo mette in rapporto con la *Quadragesimam Galliarum* (C.I.L., VIII, 8328).

Pare che la riforma degli uffici di Adriano abbia raggiunto anche Susa, dove l'epigrafe ci fa conoscere alcuni nomi di funzionari: due *tabularii*, un *villicus* di nome *Neritus* ed uno schiavo di nome *Masculus*. L'epigrafe che ne tramanda il nome lascia intendere che questi ultimi due fossero impiegati della compagnia lionese di *publicani*, di cui è stato detto sopra. Se così fosse, ne conseguirebbe che la Società lionese deteneva l'appalto di esazione non solo delle tasse doganali della *Quadragesimam Galliarum*, di cui un certo *Satrius*, liberto padrone di *Neritus*, era alto dirigente, ma anche delle imposte provinciali delle Alpi Cozie (C.I.L., V, 7264).

Di Adriano è importante annotare un'ultima riforma: quella di carattere umanitario, riguardante il trattamento degli schiavi. Anche nei confronti dei cristiani mostrò maggiore tolleranza dei suoi predecessori. Di quest'ultima questione rimane testimonianza, intorno all'anno 122, in un rescritto indirizzato a Gaio Minucio Fundano, proconsole della provincia d'Asia. Il documento di Adriano, pur indirizzato a Gaio Minucio Fundano, rispondeva in realtà a un'istanza sollecitata da Quinto Licinio Silvano Graniano, predecessore del destinatario: Licinio Silvano Graniano aveva chiesto lumi sul comportamento da tenere nei confronti dei cristiani e delle accuse che venivano loro rivolte. Il crescente numero di cristiani infatti provocava forti attriti con il paganesimo, a causa del loro rifiuto di rendere culto a quegli dèi (Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, V,1,4-7). I governatori delle province dell'impero, pertanto, si trovavano molto spesso di fronte a situazioni di ordine pubblico estremamente critiche. Adriano ribadì, in termini di principi, la medesima linea giuridica già perseguita da Traiano e rispose al proconsole di procedere nei confronti dei cristiani solo in presenza di eventi circostanziati, emergenti da un procedimento giudiziario e non sulla base di accuse generiche, petizioni o calunnie: veniva stabilito così il principio dell'onere della prova a carico dei promotori delle accuse. Eventuali azioni promosse a scopo di calunnia dovevano, al contrario, essere duramente perseguite e punite, affinché non fosse permesso ai calunniatori di procurare del male.

Gli ultimi anni di Adriano furono angustiati da una dolorosa malattia, che lo portò alla morte all'età di 62 anni, come il predecessore Traiano. Scelse come suo successore Tito Au-

(37) Su Pudente, si veda: Ferrua, *Osservazioni sulle Epigrafi Seg.*, in *Segusium*, IV, p. 40; Promis, *Storia dell'Antica Torino*, pp. 286-287; Prieur, *La Province Romaine*, p. 142; Fabretti, *Scavi di Avigliana*, in A.S.A.B.A., vol. I, pp. 24-25.

(38) Attuata da noi sotto Commodo (180-192 d.C.).

religio Fulvo Boionio Arrio Antonino, poi conosciuto come Cesare Tito Elio Adriano Antonino Augusto Pio, o, più semplicemente, Antonino Pio. Originario di Nîmes (*Nemausus*), ma nato a Lanuvio (*Lanuvium*) nel Lazio, vantava una famiglia illustre: un nonno *praefectus urbi* e console due volte, l'altro proconsole d'Asia e anch'egli per due volte console. Una famiglia ricca, con fabbriche di mattoni nella regione romana e vaste proprietà in Italia. Fu un ottimo amministratore delle finanze imperiali e, nonostante le numerose campagne edilizie, riuscì a lasciare ai suoi successori un patrimonio di oltre due miliardi e mezzo di sesterzi, segno evidente dell'ottima cura con cui resse le redini dello Stato. Continuò l'opera del suo predecessore nel campo dell'edilizia (furono costruiti ponti, strade, acquedotti in tutto l'impero) e apportò una serie di migliorie al servizio postale, tali da renderlo così ben organizzato che si diceva che l'imperatore poteva, in ogni momento, conoscere ogni cosa utile al suo governo. Di questo felice impulso è probabile che beneficiò anche l'*Itinerarium Antonini*, di cui abbiamo parlato più sopra per descrivere le tappe della Via Coziana.

Intorno al 155 d.C., morì martire il vescovo di Smirne Policarpo, catturato per ordine del proconsole Stazio Quadrato: essendosi rifiutato di sacrificare per l'imperatore, fu condannato ad essere arso vivo nello stadio della sua città e, visto che le fiamme non lo consumavano, fu ucciso con un colpo di pugnale. Nonostante quest'episodio, non possiamo parlare di persecuzioni contro i cristiani sotto il regno di Antonino Pio, come invece accadrà per il suo successore: Marco Aurelio, "l'imperatore filosofo".

Adottato nel 138 d.C., su indicazione dell'imperatore Adriano, venne eletto imperatore col nome di Marco Aurelio Cesare, figlio dell'Augusto nell'anno 161 d.C. La famiglia di Marco Aurelio era di origine romana, ma stabilita da tempo a Ucubi (*Colonia Claritas Iulia Ucubi*, odierna Espejo)⁽³⁹⁾, una piccola cittadina della Spagna romana situata a sud est di Cordova. Sotto Marco Aurelio, che professava un'etica per molti versi affine al cristianesimo, si nota una recrudescenza di fenomeni persecutori nei confronti dei cristiani, forse anche dovuta al fatto che il regno di questo imperatore fu segnato da epidemie, carestie e invasioni. Data la situazione, più volte le folle diedero la caccia ai cristiani, ritenuti responsabili della collera degli dèi, e i martiri furono numerosi. Comunque, che la persecuzione di cristiani ci fosse sotto il regno di Marco Aurelio, fomentata dall'odio eccitato del popolo, è testimoniato dalle apologie rivolte all'imperatore da parte di Atenagora, Melitone, Apollinare Claudio e Milziade, nonché dai martiri di Giustino a Roma, e di un gruppo di cristiani famosi a *Lugdunum* (tra i quali il vescovo Potino e la vergine Blandina)⁽⁴⁰⁾, mentre in Oriente perirono Publio di Atene e il vescovo di Laodicea, Sagari⁽⁴¹⁾. Anche se non fu emanato un vero editto, poté avere valore di legge un rescritto imperiale del 176, che minacciava di esilio la nobiltà romana e di morte i plebei che insistessero a diffondere nuovi culti⁽⁴²⁾. I processi contro i cristiani si svolgevano inoltre in base alla normativa vigente dal tempo di Traiano, a partire da denunce individuali e senza ricerca d'ufficio.

Con la morte di Marco Aurelio si assistette ad un susseguirsi rapido ma sanguinoso di imperatori dal regno breve e spesso più impegnati ad eliminare i propri potenziali rivali che a governare saggiamente: infatti, fino al 285 d.C., anno in cui il potere passò nelle mani di Diocleziano, Roma fu tormentata da una serie di insurrezioni da parte delle truppe che

(39) C.I.L., II, 656.

(40) Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, V, 1-2.

(41) Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, IV, 23, 2; 26,3

(42) K. Bihlmeyer e H. Tuechle, *Storia della Chiesa*, Morcelliana, Brescia, 1960, vol. 1, pp. 108-09.

provvedevano ad acclamare i propri favoriti per poi rinnegarli e mandarli a morte pochi anni dopo.

Cesare Lucio Marco Aurelio Commodo Antonino Augusto, o, più semplicemente, Commodo, figlio e successore di Marco Aurelio, guidò Roma dal 180 al 192 d.C. e venne ricordato come un nuovo Nerone, a causa della sua crudeltà e del suo istrionismo. Tuttavia, ebbe come merito quello di far cessare le persecuzioni contro i cristiani, più che per amore della tolleranza, per esaudire una richiesta della sua amante e poi concubina, la liberta imperiale Marcia, di simpatie cristiane. Sembra che sia stata sempre lei ad intercedere per la liberazione di papa Callisto I dalla "*damnatio ad metalla*" (che tradotta letteralmente significa "condanna ai metalli" e cioè, condanna ai lavori forzati nelle miniere) in Sardegna. L'imperatore tuttavia non si preoccupò di dare nuove direttive che regolassero la condotta dell'e autorità statati verso i cristiani. Proprio a causa di questa lacuna, nel 180 d.C., si verificò una nuova ondata di morti: dodici martiri scillitani, ricordati negli *Acta Martyrum Scillitanorum* (o *Acta Sanctorum Scillitanorum*).

La fine di Commodo avvenne in seguito ad una congiura: morì strangolato e il giorno successivo alla sua morte, il 1° gennaio del 193 d.C., venne proclamato imperatore romano Pertinace, che ricopriva la carica di prefetto della Guardia pretoriana quando Commodo fu assassinato.

Quello di Pertinace fu un regno corto e inquieto. Infatti, la Guardia pretoriana si aspettava generosi doni alla sua salita al trono, e quando fu chiaro che Pertinace stava cercando di mettere in atto una riforma politica e di risanamento finanziario, il malcontento sfociò in due cospirazioni che tentarono di sostituirlo: solo la seconda andò a buon fine e si concluse con il suo assassinio da parte della Guardia pretoriana, che assalì il palazzo imperiale.

In seguito i Pretoriani misero all'asta l'impero e fu il ricchissimo senatore Didio Giuliano, originario di *Mediolanum*, ad aggiudicarsi la carica di imperatore. Ma gli eserciti delle province non gli giurano fedeltà e anzi scoppiarono delle rivolte: quella di Clodio Albino dalla Britannia, quella di Pescennio Nigro dalla Siria e quella di Settimio Severo dalle sponde germaniche del Danubio.

Si scatenò una breve guerra civile per la successione, al termine della quale Settimio Severo sconfisse Clodio Albino e Pescennio Nigro e fu acclamato imperatore nell'anno 193. Quando Settimio Severo diede inizio alla sua campagna contro Clodio Albino, inviò le sue truppe per la Via Coziana, dirette sui passi alpini, per chiudere le vie d'accesso a Roma ad Albino, che nel frattempo si era stanziato a Lione. Ma Settimio Severo è stato importante per la nostre Valle anche in un altro senso ed è quindi bene approfondire la sua figura.

Lucio Settimio Severo nacque a *Leptis Magna* (sulla costa libica, 130 km ad est di Tripoli) l'11 aprile del 146 d.C. La sua famiglia apparteneva all'ordine equestre e Settimio Severo aveva fatto rapida carriera nelle cariche politiche. Nel 187, all'età di quarant'anni, era stato inviato a Lione come legato della Gallia Lugdunense. Nel 190 ebbe il consolato e negli anni seguenti resse per Commodo il comando delle legioni in Pannonia. Settimio Severo, una volta divenuto imperatore, cercando di legittimare il proprio potere ricollegandosi alla dinastia di Marco Aurelio e in aperta contrapposizione con il Senato, riabilitò la memoria di Commodo (di cui il Senato aveva proclamato la *damnatio memoriae*), ordinando che ne fosse decretata l'apoteosi. In seguito, mise in piedi un sistema di governo espresso su modello militare: avviò importanti riforme che toccarono numerosi aspetti dell'esercito romano e che costituirono le basi della prima forma di autocrazia militare, togliendo potere al Senato dopo aver condannato a morte una trentina di suoi membri

ed aver confiscato i loro beni. Utilizzò i proventi della vendita delle terre confiscate agli avversari politici per creare una cassa imperiale privata, il *fiscus*, distinto dall'*aerarium* che era la cassa dello Stato. In questa luce appare assai significativo il fenomeno della militarizzazione del servizio postale. Il *cursus publicus* era il servizio imperiale di posta che assicurava gli scambi all'interno dell'Impero romano. L'organizzazione del servizio iniziò sotto Augusto:

Et quo celerius ac sub manum adnuntiari cognoscique posset, quid in provincia quaque gereretur, iuvenes primo modicis intervallis per militaris vias, dehinc vehicula disposuit. Commodius id visum est, ut qui a loco idem perferunt litteras, interrogari quoque, si quid res exigant, possint (Svetonio, *De vita caesarum, Divus Augustus*, 49).

“Affinché si potesse facilmente e più rapidamente annunciarli e portare a sua conoscenza ciò che succedeva in ciascuna provincia, fece piazzare, di distanza in distanza, sulle strade strategiche, dapprima dei giovani a piccoli intervalli, poi delle vetture. Il secondo procedimento gli parve più pratico, perché lo stesso portatore del dispaccio faceva tutto il tragitto e si poteva, inoltre, interrogarlo in caso di bisogno”.

Il *cursus publicus* funzionava grazie a una serie di alloggi di tappa (*mansiones*) e delle poste di scambio intermedie (*mutationes*) lungo il percorso delle strade romane. La *mansio* era un edificio dove ci si poteva rifocillare e passare la notte; la *mutatio* (letteralmente: scambio) era un edificio più importante dove era possibile trovare delle cavalcature fresche. La gestione di entrambe le stazioni era a carico della municipalità in cui erano ubicate. L'esercizio era concesso per contratto a dei privati o a del personale precettato. Nel II e III secolo queste strutture potevano essere dirette da militari. Lo Stato romano si serviva di imposte per finanziare il materiale, la sostituzione delle bestie e i funzionari incaricati della gestione dell'insieme. Strategico per i collegamenti all'interno dell'impero, l'amministrazione delle province romane e le unità militari, il servizio crebbe rapidamente d'importanza e assicurò la circolazione della corrispondenza di Stato, delle personalità ufficiali e delle imposte esatte. I privati non potevano usufruirne, se non dietro autorizzazione scritta. Augusto aveva destinato al servizio postale un congruo numero di giovani scelti nelle varie parti dell'Impero e residenti ciascuno in villaggi o città a poca distanza tra loro (circa 15 km). Le *stationes* distavano tra loro, in media, 30 km e tra una *statio* e l'altra si trovava la *mutatio*. Per quanto riguarda la nostra Via Coziana, tali distanze occorrono quasi perfettamente tra le *stationes* di *Ad Fines*, *Segusio* e *Ad Martis*, e le relative *mutationes*.

Il servizio postale non era stata un'invenzione di Augusto, il quale aveva soltanto sviluppato un sistema che veniva adottato già da tempo da varie aziende private ed era già conosciuto e praticato in Oriente fin dal tempo degli imperi assiri e babilonesi. Merito di Augusto fu di averlo perfezionato, introducendo la regolarità dei servizi e l'uso dei veicoli, che servivano sia al trasporto di lettere e pacchi, sia al trasporto di funzionari e magistrati che dovevano, per ragioni d'ufficio, da soli o accompagnati dalla famiglia, trasferirsi da una località all'altra: per usufruire di mezzi di trasporto postale occorreva esibire una tessera (*diploma*) che veniva rilasciata ufficialmente, per evitare falsi. La direzione di questo servizio era stata affidata a degli impresari locali, detti *mancipes*, i quali l'ottennevano mediante contratti stipulati direttamente con gli amministratori del fisco o vincendo gli appalti banditi dai *municipi*.

Sotto l'imperatore Adriano, la gestione del *cursus publicus* venne affidata ad un funzionario imperiale speciale, il *praefectus vehiculorum*, o a *vehiculis*, di rango equestre, agli ordini del prefetto del pretorio.

Con Settimio Severo tutto cambiò. Egli sostituì ai *mancipes* i *praepositi*, che comandavano i corpi di polizia che presiedevano le *stationes* e che erano detti *stationarii*. A loro toccava pattugliare la zona di loro competenza per prevenire o reprimere eventuali atti di brigantaggio e dirigere e sorvegliare il traffico commerciale ed il servizio postale, in dipendenza dal prefetto militare a *vehiculis*, il cui stipendio venne raddoppiato da centomila a duecentomila sesterzi annui.

Tenere saldamente in mano le redini delle comunicazioni sociali e commerciali significava concentrare nelle proprie mani tutte le fila del potere, riducendo a nulla i diritti di autonomia locale.

Ma quando quest'operazione iniziò a sentirsi nella provincia cozia e che conseguenze ebbe? Le circostanze dello scontro con Clodio Albino offrirono l'occasione propizia a Settimio Severo, che mandò a *Segusio* il nuovo procuratore Pacaziano, con l'ordine di chiudere i passi alpini al suo rivale. Da un'iscrizione si rileva che Pacaziano fu "*adlectus inter comites augustorum*". E' probabile che tale onore gli sia stato concesso fin dal 198 d.C., subito dopo cioè l'assunzione ad *augustus* di Caracalla: in seguito, Pacaziano fu nominato procuratore della Mauretania tingitana. Qui si distinse per la sua opera di repressione delle tribù more che infestavano il paese e per la difesa delle coste ispane dalle incursioni piratesche: la *Colonia Aelia Augusta Italica*, stanziata nell'odierno Guadalquivir, gli dedicò una statua nella sua città natale, Vienne. Proprio grazie al ritrovamento di questa statua e alla sua iscrizione è stato possibile ricostruire la carriera di questo personaggio e collegarlo alla nostra Valle.

Quanto al governo delle Alpi Cozie, non si sa a chi passò dopo di lui. Si parla di un certo "anonimo di Roma" che nel 206 d.C. fu nominato "*procurator et praeses*" di una provincia non ben definita delle Alpi. Questo personaggio iniziò la sua carriera come tribuno della XVI legione Flavia in una guarnigione nel Nord della Siria. Poi ebbe il comando di una flotta italiana. In seguito, dopo la procura alpina, ottenne il comando di una flotta radunata presso le coste della Britannia, al tempo della guerra britannica di Settimio Severo. La data della sua partenza per la Britannia coincide con l'arrivo nella nostra provincia di un "*procurator et praeses Alpium Cottiarum*", il quale viene classificato come "anonimo d'Efeso", in quanto ci è dato conoscere della sua esistenza da un'iscrizione trovata ad Efeso. Costui iniziò il suo percorso politico intorno al 200 d.C. quale *comes* al seguito di Plauziano, un prefetto del pretorio che raggiunse nel 202 d.C. una grandissima fama. Fama che ingelosì Caracalla, il quale lo fece uccidere da un servo dopo averlo falsamente accusato di essere il responsabile di una congiura contro Settimio Severo (22 gennaio del 205 d.C.). Tornando all'anonimo di Efeso, sappiamo che dopo essere stato avvocato del fisco, compì il servizio militare nell'ordine equestre come tribuno dell'XI legione Claudia nella Mesia Inferiore, poi come prefetto della Prima Ala degli Asturii nella Dacia Inferiore. In seguito entrò nella carriera amministrativa con un passaggio, forse tra il 207 ed il 208 d.C., con la carica di prefetto dei trasporti nelle due Pannonie, nella Mesia Superiore e nel Norico. E' ipotizzabile che fosse stato nominato procuratore della nostra provincia prima del 212 d.C., perché è detto "*procurator augustorum nostrorum*" e questa dicitura compare nelle epigrafi al posto dell'espressione "*Augusti nostri*" nel periodo che va dal 198 al febbraio 212 d.C., quando l'esercito proclamò *augustus* il primogenito di Settimio Severo, Caracalla; e quell'espressione continuò ad essere usata fino all'assassinio di Geta, se-

condogenito di Settimio Severo, anche lui nominato *augustus*. L'anonimo di Efeso, poco dopo la guerra britannica, ottenne la promozione al posto *ducenario* di procuratore della provincia dell'Asia Minore, dove gli fu eretto il monumento che portava l'iscrizione che ci permette di conoscere la sua storia. Finisce così la lista di procuratori che, sotto Settimio Severo, troviamo nella Valle di Susa.

Ma torniamo a Settimio Severo e alla sua politica di stampo assolutistica: è necessario rilevare che l'enorme patrimonio privato di cui disponeva stava condizionando pesantemente l'economia dell'Impero. Nei primi due secoli dell'impero la contrapposizione tra autorità politica e potere militare si era mantenuta, anche se pericolosamente (guerre civili), all'interno di un certo equilibrio, garantito anche dalle enormi ricchezze che affluivano allo Stato e ai privati tramite le campagne di conquista. Nel III secolo, però, tutte le energie dello Stato erano spese non per ampliare, ma per difendere i confini dalle scorrerie barbare. Quindi, con l'esaurimento delle conquiste, il peso economico e l'energia politica delle legioni finirono per rovesciarsi all'interno dell'impero invece che all'esterno, con il risultato che l'esercito, che era stato il fattore principale della potenza economica, finì per diventare un peso sempre più schiacciante. Inoltre, i favori che Settimio Severo riservò ai legionari in vari modi, non contribuirono a rendere le casse dello Stato più stabili: per finanziare l'ingente spesa che serviva a mantenere l'esercito, causò anche l'aumento stesso del soldo, cioè della paga, ricorse all'espedito di dimezzare la quantità di metallo prezioso contenuto nelle monete, differenziando il valore intrinseco da quello nominale (reddito da signoraggio). Cominciò così una crescente inflazione e una tesaurizzazione delle monete di metallo prezioso. Lo Stato, costretto a barcamenarsi come poteva in questa situazione di *deficit*, non poteva nemmeno trovare soccorso nelle risorse delle aziende private, che erano già state pesantemente salassate. Tutto ciò si ripercosse anche nella vita economica della nostra Valle, importante nodo di scambi tra i maggiori centri economici dell'impero d'Occidente: Milano, Marsiglia e Lione. Ciò è particolarmente evidente nella quantità e qualità di reperti archeologici ascrivibili a questo secolo (monumenti, lapidi, anfore, tazze e vasellame vario, lampade ect...): si nota, infatti, un progressivo calo, dal I secolo in poi, con un'evidente caduta dal II al III.

Il fenomeno della "ceramica sigillata" è altresì dimostrativo di questa tesi. La "ceramica sigillata" è una tipologia di ceramica fine da mensa (ovvero destinata ad essere utilizzata come servizio da tavola), la cui caratteristica principale è una vernice rossa, più o meno chiara, ricavata da un'argilla ferruginosa purissima e temprata, prima della cottura, in una soluzione di acqua e di argilla, che produce una particolare reazione chimica che donava alla ceramica una lucentezza notevole. Gli esemplari rinvenuti in Valle di Susa appartengono quasi tutti al I o al II secolo e provengono sia dalla Gallia centro-meridionale, sia dall'Italia centrale e settentrionale. Queste ceramiche erano così famose e apprezzate da essere asportate anche in Africa, in Spagna, in Britannia ed in Germania. Nel III secolo si smise sia di produrle, sia di esportarle. E questo ci dice quanto grave fosse la crisi dello Stato se l'industria del lusso cadde in crisi. Mentre diminuivano i generi di lusso, riprese l'incremento dell'artigianato locale: forse ne possono essere un esempio i numerosi cocci di vasellame, in argilla impura e rozza, lavorata, ritrovati negli scavi occasionali del 1973 a Susa, davanti alla Villa della Guardia di Finanza, dove in epoca romana si trovavano le botteghe prospicienti il foro.

Anche l'abbandono delle terre da parte dei contadini rientra in questo fenomeno. Potrebbe forse rapportarsi a questa crisi dello Stato la fine della Villa Romana di Caselette. Questo vasto centro residenziale-agricolo, già in difficoltà verso la fine del II secolo, cessò

definitivamente le sue attività durante i primi decenni del III. Le esplorazioni condotte sin ora, a partire dal 1979, hanno messo in luce che si trattava di una *villa* padronale di estremo interesse, forse legata anche alla gestione dei dazi doganali della *Quadragesima Galliarum*, ma certo inserita in un quadro di sfruttamento agricolo e silvo-pastorale di un'ampia porzione del territorio circostante: insomma, una dimora destinata non solo alla produzione, ma anche al piacere e al prestigio dei proprietari. Le ultime campagne di scavo (ancora da completare) hanno evidenziato anche alcuni edifici destinati ad attività artigianali o produttive.

Prima di lasciare Settimio Severo, occorre ricordare che questo imperatore nei confronti dei cristiani si mostrò inizialmente benevolo, salvo poi cambiare atteggiamento nel decimo anno del suo regno, con un rescritto del 202 d.C. che vietava il proselitismo ad ebrei e cristiani. Il cambiamento di Settimio Severo si può forse spiegare se si tiene presente che il III secolo è segnato da una grave crisi dell'impero, che vedrà una profonda trasformazione della religiosità romana. Culti misterici orientali in grande espansione, come il mitraismo, i culti di Cibele e di Iside, culti siriaci ed il culto solare praticato a Emesa (Siria) vengono integrati nella religione ufficiale, mentre non è così per l'ebraismo ed il cristianesimo. Inoltre, la moglie di Settimio Severo, Giulia Domna, apparteneva ad una famiglia sacerdotale di Emesa, adepta al culto del dio Eliogabalo (o Elagabalo). E non è trascurare la provenienza di Settimio Severo stesso, imperatore di origine libica vicino ai culti orientali. Sebbene sotto il suo regno non siano dimostrate persecuzioni sistematiche, i cristiani non ebbero vita facile. I centri sui quali siamo informati sono Alessandria d'Egitto e Cartagine: Eusebio di Cesarea riferisce che nel 202 d.C. ad Alessandria erano inviati da ogni parte cristiani per essere martirizzati⁽⁴³⁾. Uguale situazione si presenta a Cartagine. La persecuzione iniziò nel 203 d.C. e ci viene tramandata dai famosi *Acta Perpetuae et Felicitatis* (dal nome delle due donne cristiane messe a morte, insieme ai loro compagni Saturo, Revocato, Saturnino e Secondino), in parte scritti da Tertulliano. Tuttavia la persecuzione venne presto messa da parte e seguì un lungo periodo di relativa pace, turbato solo da episodi isolati di martirio.

Dopo la morte di Settimio Severo nel 211 d.C., l'impero venne lasciato ai suoi due litigiosi figli: Caracalla e Geta e la stabilità che Settimio Severo aveva dato all'Impero finì.

Lucio Settimio Bassiano, poi Marco Aurelio Antonino, è conosciuto alla storia col soprannome "Caracalla", poiché soleva indossare una tunica con cappuccio di origine gallica che lui stesso fece conoscere ai Romani. Fu lui l'imperatore che succedette al padre, Settimio Severo, sebbene questi avesse disposto che il comando del regno dovesse essere spartito insieme al fratello Geta. Ma poiché Caracalla non era disposto a dividere il potere imperiale, fece uccidere il fratello e i suoi sostenitori, garantendosi il regno. Uno dei primi provvedimenti che l'imperatore prese, fu l'emanazione della *Constitutio Antoniniana* nel 212 d.C., con la quale concesse la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'impero. Prima dell'emanazione, la piena cittadinanza era riservata agli Italici e agli abitanti delle colonie di diritto romano sparse nell'impero. L'editto aveva come scopo quello di incrementare le entrate delle casse dell'impero, con l'imposizione di gravose tasse di successione ai neocittadini, e costituisce un estremo tentativo di mantenere salda la coesione sociale. Una delle principali motivazioni che spinsero Caracalla a istituire la *Constitutio Antoniniana* fu quella di voler porre ogni cittadino dell'impero sullo stesso piano davanti al Fisco in modo da poter ottenere maggior fondi per le casse imperiali ormai quasi vuote.

(43) Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, VI.

Caracalla fu molto impopolare tra i Romani, eccetto che tra i soldati, così venne assassinato nel 217 d.C. mentre si recava in Partia per una spedizione militare. Lo storico Erodiano dice che ad ucciderlo fu Marziale, un ufficiale della guardia del corpo imperiale, poiché questi voleva vendicare la morte del fratello, condannato da Caracalla⁽⁴⁴⁾. Cassio Dione, invece, afferma che lo fece per il risentimento di non essere stato nominato centurione. Certo è che Marziale fu ucciso poco dopo da un arciere⁽⁴⁵⁾. A Caracalla succedette il prefetto del pretorio Macrino, che aveva complottato per la sua morte.

Marco Opellio Marcino ebbe un regno assai breve: governò dall'aprile 217 al giugno 218 d.C., per un totale di appena quattordici mesi. I primi mesi del suo regno non furono fortunati. La sua politica di economia nell'amministrazione imperiale provocò malcontento nell'esercito e le sue scarse doti militari nella guerra contro i Parti, ne provocarono la fine. Giulia Mesa, sorella di Giulia Domna e madre di Caracalla, esiliata in Siria da Macrino nel tentativo di eliminare il pericolo costituito per il suo regno dalla potente famiglia del suo predecessore assassinato, complottò in favore del figlio di Giulia Bassiana, Sesto Vario Avito Bassiano, descritto come figlio naturale ed erede di Caracalla. Siriano di origine, era, per diritto ereditario, l'alto sacerdote del dio sole di Emesa, sua città d'origine. Passò alla storia col nome di Eliogabalo, termine che deriva da due parole siriane, "El" (dio) e "gabal" (concetto associabile a "montagna"), e significa "il dio [che si manifesta in una] montagna", chiaro riferimento alla divinità solare di cui era sacerdote. Giulia Mesa, dopo essersi guadagnata le simpatie della *III Legio Gallica*, di stanza in Siria, finì per far acclamare il nipote imperatore all'età di quattordici anni. Il giovane sovrano assunse il nome di Caracalla, Marco Aurelio Antonino, per rafforzare ulteriormente la propria legittimità sfruttando la propaganda fornita da tale nome. La contromossa di Macrino, che si trovava ad Antiochia di Siria, fu quella di tentare di debellare la ribellione inviando nella regione il proprio prefetto del pretorio, Ulpio Giuliano, con un piccolo contingente militare, ritenuto sufficiente a debellare l'usurpazione: accadde, però, che le forze di Giuliano gli si rivoltarono contro e passarono dalla parte di Eliogabalo, uccidendo gli ufficiali. Macrino cercò di organizzare la fuga e inviò il figlio Diadumeniano come ambasciatore alla corte partica mentre egli si diresse verso Roma per garantirsi l'appoggio alla sua causa. Ma catturato in Asia Minore fu giustiziato come usurpatore; Diadumeniano a sua volta subì la stessa sorte per opera dei Parti.

La politica religiosa fu l'elemento prioritario di Eliogabalo e fu anche la causa primaria dell'opposizione che dovette affrontare: il suo obiettivo principale, infatti, non era semplicemente quello di far entrare il dio sole di Emesa, El-Gabal, nel pantheon romano, ma quello di renderlo la divinità principale della religione romana, prima associandolo a Giove e poi facendovi confluire tutte le divinità romane. Intorno al 221 d.C., le eccentricità di Eliogabalo e alcune scelte politiche poco felici, causarono il progressivo scollamento tra l'imperatore e la guardia pretoriana. Quando Giulia Mesa si accorse che il sostegno popolare ad Eliogabalo stava crollando rapidamente, decise che il nipote andava rimpiazzato da qualcuno di più affidabile e popolare. Per trovare un sostituto al soglio imperiale, Giulia Mesa si rivolse ad una delle sue figlie, Giulia Mamea, e al figlio di lei, il tredicenne Alessiano (che assunse il nome di Alessandro Severo): Eliogabalo venne convinto ad associare il cugino al potere per lasciare a lui le cure secolari e meglio dedicarsi a quelle religiose. Eliogabalo, però, si rese conto che i soldati, il Senato e il popolo preferivano il cugino a lui,

(44) Erodiano, *Storia dell'impero dopo Marco Aurelio*, IV, 12.1-8; 13.1-8.

(45) Cassio Dione Cocceiano, *Storia romana*, LXXIX, 4-6.

e decise di cambiare le cose tentando di far uccidere il cugino. Ma Giulia Mesa ricorsero al rimedio radicale: Eliogabalo venne ucciso dai pretoriani insieme alla madre.

Sebbe Alessandro Severo fosse stato nominato imperatore, data la sua giovane età, il potere fu effettivamente esercitato dalle donne della sua famiglia, la nonna Giulia Mesa e la madre Giulia Mamea. Amato dalla classe senatoriale, cui mostrò sempre rispetto, non riuscì a guadagnarsi il favore dell'esercito. Nel 235 fu assassinato dai soldati durante una campagna contro le tribù germaniche. Al suo posto, salì al trono Gaio Giulio Vero Massimino, meglio noto come Massimino il Trace, il primo barbaro a raggiungere la porpora imperiale, grazie al solo consenso delle legioni, essendo nato senza la cittadinanza romana, e senza essere neppure senatore. E' con questo imperatore barbaro che i rapporti tra Roma e la nostra Valle tornano alla luce.

E' stato precedentemente ricordato un miliario di Massimino, trovato presso la Dora a San Giorio. Lo stato di conservazione del reperto è piuttosto triste: scheggiato in più parti ed eroso in quasi tutta la superficie, tuttavia lascia trasparire alcune strisce dell'antica iscrizione. Questa iscrizione contiene tutta la storia di Massimino e di suo figlio (che associò al governo) e recita quanto segue:

“Imperator Caesar Caius Iulius Verus Maximinus – Pius Felix Augustus – Germanicus Maximus – Dacicus Maximus – Sarmaticus Maximus – Pontifex Maximus – Tribunicia Potestate . . . Consul – Pater Patriae – Pro Consul – Et Caius Iulius Verus Maximus - Germanicus Maximus - Dacicus Maximus – Sarmaticus Maximus – Princeps Iuventutis Nobilissimus – Caesar – Millia Passum XIII”(C.I.L., V, 8076)⁽⁴⁶⁾.

Questo miliario si pone nel contesto di un grande impegno per la riattivazione, il miglioramento e l'ampliamento della rete stradale romana. Esso ci dice chiaramente che la Via Coziana entrò nel piano di ristrutturazione stradale promosso da Massimino. Massimino svolse energicamente il suo impegno nel corso del breve regno in cui esercitò il potere: infatti, Massimino venne assassinato dalle truppe della *Legio II Parthica* ad Aquileia, insieme al figlio, nell'anno 238 d.C.

Marco Antonio Gordiano Semproniano Romano Africano, meglio noto come Gordiano I, spinto dal clamore popolare, assunse il potere per poche settimane nel marzo-aprile del 238 d.C., assieme al figlio Gordiano II. Dopo la morte del figlio in battaglia, Gordiano I si suicidò.

Il Senato si vide allora costretto ad eleggere due nuovi imperatori: Marco Clodio Pupieno Massimo e Decimo Celio Calvino Balbino. Si ebbe però una rivolta della plebe di Roma, in particolare dei sostenitori del partito dei Gordiani, che volevano fosse eletto imperatore uno della famiglia dei ribelli sconfitti. Pupieno e Balbino decisero allora di nominare Cesare il figlio di Antonia Gordiana, sorella di Gordiano II e figlia di Gordiano I, passato alla storia come Gordiano III. Ma il regno di Pupieno e Balbino ebbe vita breve: il 29 luglio furono uccisi dai pretoriani e Gordiano, giovanissimo, fu proclamato imperatore, riconosciuto anche dal Senato. A causa della sua giovane età (salì al trono a tredici anni e regnò fino a diciannove), il governo dell'impero fu nelle mani di reggenti appartenenti all'aristocrazia senatoriale: in particolare, emerse la figura di Gaio Furio Sabinio Aquila Timesiteo, che venne nominato da Gordiano prefetto del pretorio.

Nel 243 d.C., durante la campagna sasanide di Gordiano III, il prefetto del pretorio, Ti-

(46) E' stato riportato quanto attualmente si legge, con relativa ricostruzione.

mesiteo, morì in oscure circostanze. Su suggerimento dell'altro prefetto, Gaio Giulio Prisco, Gordiano nominò Marco Giulio Filippo, più noto come Filippo l'Arabo, successore di Timesiteo, permettendo così ai due fratelli⁽⁴⁷⁾ di controllare il giovane imperatore e quindi l'impero come reggenti di fatto. Inoltre, il favore dei soldati verso Gordiano cominciava a dissolversi lentamente. La morte improvvisa di Gordiano (non sappiamo se in battaglia o per mano del suo successore), portò al trono Filippo, che riuscì a tenere il governo per cinque anni, prima che numerose rivolte turbassero la sua quiete. Pare che l'imperatore sia caduto sul campo, presso Verona (non è chiaro se in battaglia o ucciso dai suoi stessi soldati, desiderosi di ingraziarsi il nuovo imperatore). Quando la notizia raggiunse Roma, Severo Filippo, l'erede undicenne di Filippo, nominato *Cesare*, fu a sua volta assassinato. In questo modo Gaio Messio Quinto Traiano Decio, ottenne il potere nel 249 d.C. L'impero, attaccato su tutti i confini dai barbari ed in crisi politica ed economica, si trovava in gravi difficoltà e Decio si insediò a Roma determinato a restaurarne la grandezza ed i valori, partendo dalla restaurazione religiosa, da lui ritenuta elemento fondamentale per la coesione del suo regno. Nel 250 d.C. emanò un editto che imponeva a tutti i cittadini dell'impero di offrire un sacrificio pubblico agli dèi e all'imperatore (formalità equivalente ad una testimonianza di lealtà all'imperatore e all'ordine costituito). Decio autorizzò delle commissioni itineranti a visitare le città ed i villaggi per supervisionare l'esecuzione dei sacrifici e per la consegna di un certificato scritto (*libellus*) a tutti i cittadini che li avevano eseguiti. Contro coloro che non fossero stati in possesso di tale certificato, si procedeva penalmente. Questo editto ebbe un impatto notevole sulle emergenti comunità cristiane, specie quella di Roma⁽⁴⁸⁾: un gran numero di cristiani non ebbe il coraggio di confessare fermamente la propria fede (*lapsi*) e, sotto la minaccia di spoliazione e di severe punizioni (esilio, lavori forzati o morte), compirono atti di adorazione verso gli dei pagani. Fortunatamente per i cristiani, questa persecuzione terminò al riprendere della guerra con i Goti che l'anno dopo fece vittima lo stesso Decio. In Africa e a Roma però la conseguenza fu una grave divisione fra le comunità cristiane dell'area, alcune delle quali voltarono le spalle ai membri che avevano temporaneamente abiurato la loro fede. Diversi concili tenuti a Cartagine discussero fino a che punto la comunità doveva accettare questi cristiani che avevano ceduto alle richieste dei romani, e la questione è ampiamente trattata nella corrispondenza di S. Cipriano, vescovo di Cartagine, e nei suoi trattati, *De catholicae ecclesiae unitate* e *De lapsis*. Alla fine, fu deciso che tutti i *lapsi* che avevano fatto pubblica penitenza avrebbero dovuto essere riammessi in piena comunione con la chiesa, ma alcuni gruppi di cristiani in differenti parti dell'impero, accettarono le tesi di un presbitero romano di nome Novaziano, sostenitore di una disciplina più rigorosa, poiché rifiutava senza riserve la riammissione in comunione con la chiesa di coloro che avevano ceduto: essi diedero vita ad una piccola comunità scismatica, i novazianisti. Alla morte di Decio il 1° luglio del 251 d.C., Gaio Vibio Treboniano Gallo fu acclamato imperatore dai soldati sul campo di battaglia. Alcune fonti affermano che Gallo ritardò volontariamente i rinforzi per causare la morte di Decio, o che fosse in qualche modo d'accordo con i Goti⁽⁴⁹⁾. Appena salito al trono fu tuttavia costretto a stipulare con i Goti

(47) Non è stato tramandato il nome della madre, ma sappiamo che Prisco fu fratello di Filippo: è probabile che Filippo fosse il fratello minore, in quanto la sua carriera fu aiutata da quella di Prisco e non viceversa.

(48) Il 20 gennaio 250, patì il martirio papa Fabiano. Per la durezza della persecuzione, fu impossibile eleggere il suo successore e la sede vacante durò per oltre un anno.

(49) Zosimo, *Storia nuova*, I, 23.2.

una pace che concedeva loro il bottino e i prigionieri ottenuti con le incursioni. Solo dopo aver stipulato questo trattato di pace, gli venne concesso di tornare a Roma, che nel frattempo era stata colpita dalla peste. Fronteggiò la calamità come meglio poteva, ma per il resto, non si dimostrò all'altezza del compito, non riuscendo ad affrontare con energia i problemi che si trovò davanti, sia interni che esterni. Marco Emilio Emiliano, governatore o comandante militare della Mesia Inferiore, si rifiutò di pagare il tributo annuale che spettava ai Goti secondo il trattato di pace stipulato da Treboniano, e così difese le città della regione dalle incursioni dei barbari. Quest'atto gli valse l'acclamazione di imperatore da parte delle sue truppe, con le quali marciò alla volta di Roma. Treboniano prese con sé il figlio Volusiano e le truppe a disposizione e si mise in marcia verso nord: Emiliano risultò vittorioso, mentre Treboniano e Volusiano fuggirono, ma vennero assassinati poco dopo dalla guardia pretoriana. Emiliano penetrò in Italia e ottenne il riconoscimento di imperatore dal Senato romano. Nel frattempo Valeriano, governatore della Rezia, alleato di Treboniano, stava marciando verso sud, portando con sé le truppe renane, ma non fece in tempo a salvare l'imperatore ormai defunto. Tuttavia, Valeriano non si arrese: dopo essere stato proclamato imperatore dalle proprie truppe, continuò la sua discesa verso l'Italia. Nell'estate del 253 d.C., gli eserciti di Valeriano ed Emiliano si scontrarono, ma i soldati di Emiliano decisero di abbandonarlo e lo uccisero. Quando Valeriano giunse a Roma, associò il figlio Gallieno al proprio trono, affidando a quest'ultimo la parte occidentale dell'impero e riservando per sé quella orientale. Valeriano e Gallieno dimostrarono subito di avere intenzione di arginare le continue incursioni dei barbari, ma i successi furono deboli ed effimeri. La guerra costava e le casse dello Stato erano vuote. Senza contare che la peste continuava a flagellare Roma.

Fu allora che Valeriano, che inizialmente era stato estremamente clemente con i cristiani, emanò due editti: il primo (257 d.C.) che imponeva a vescovi, presbiteri e diaconi di sacrificare agli dei dell'impero, pena la morte; e il secondo (258 d.C.) che aggiungeva la confisca dei beni. Queste misure erano destinate soprattutto a rimpinguare le casse statali, ma miravano anche ad indebolire le comunità cristiane, privandole delle guide spirituali e delle risorse finanziarie.

E' bene sapere che nel III secolo la Chiesa possedeva aree cimiteriali ed edifici sacri e, a seconda dei luoghi, un patrimonio fondiario produttivo. Gli edifici di culto, dapprima modesti, nel III secolo erano costruzioni a sé stanti, non più locali di case private adattati al culto. Ne sono un esempio la basilica venuta alla luce con gli scavi archeologici a Dura-Europos, in Mesopotamia, risalente agli inizi del III secolo; oppure la basilica cristiana di Edessa, che, nel 202 d.C. venne gravemente danneggiata da un'inondazione; infine, sotto l'imperatore Alessandro Severo (222 – 235 d.C.) la comunità cristiana di Roma sostenne un processo contro l'associazione degli osti a causa di un appezzamento di terra in città (l'imperatore decise in favore della comunità cristiana). Nei tempi più antichi i beni ecclesiastici erano intestati a singoli cristiani. Per lungo tempo, lo Stato non tenne conto di tutte le possibili relazioni giuridiche dei cittadini fra loro. Mentre oggi ogni singolo cittadino ha bisogno di un documento dello Stato per "esistere" giuridicamente, nell'antichità si poteva non soltanto esistere giuridicamente, ma anche possedere, comprare e vendere, donare ed ereditare, senza un titolo giuridico rilasciato dallo Stato. Era possibile costituire anche un patrimonio collettivo. Le grandi concentrazioni patrimoniali che vennero a formarsi in seno alle comunità cristiane, non erano dunque sfuggite all'attenzione di Valeriano, alla ricerca di fondi da sfruttare per rimediare alla grave crisi finanziaria di cui si è detto sopra.

Tra le vittime di questa persecuzione vi furono papa Stefano I, papa Sisto II, il vescovo di Cartagine Cipriano, Dionisio di Alessandria e san Lorenzo martire. Quando nel 260 d.C. Valeriano fu fatto prigioniero dei persiani, suo figlio Gallieno, che si era mostrato contrario alla persecuzione, pose fine alle vessazioni che dovettero subire i cristiani e ordinò che i beni ecclesiastici confiscati venissero restituiti. A questo editto seguì un rescritto del 262 d.C. a Dionigi d'Alessandria, che costituisce la prima dichiarazione ufficiale di tolleranza verso i cristiani da parte dell'impero. I guai per i cristiani sembravano finiti, ma la minaccia dei barbari era alle porte.

Alla morte del padre, Gallieno dovette far fronte ad una serie continua di usurpazioni, costretto a combattere su più fronti contemporaneamente per difendere la legittimità del suo trono, impiegò buona parte delle armate preposte a difesa dei confini imperiali per contrastare molti generali che si erano proclamati imperatori. Il risultato fu di lasciar sguarniti ampi settori strategici del *limes*, provocando così una nuova ondata di invasioni che dovettero interessare anche la nostra Valle. E' infatti noto che tra il 258 e il 264 d.C. gli Alemanni invasero gran parte dell'Italia e bande varie di Germani si riversarono, ad intermittenza, dalla valle del Rodano nella pianura del Po, attraverso il Monginevro. Fu, probabilmente, in conseguenza di tali incursioni che i Segusini incominciarono a porsi seriamente il problema della difesa della loro città, optando per la costruzione di una cinta di solide mura e rinnovando il proprio sistema difensivo. Se non è possibile dire con sicurezza a che data risalga l'erezione delle mura segusine, è un dato di fatto che furono costruite sotto la spinta di un'urgente necessità: ciò è testimoniato non solo dagli ampi reimpieghi di materiale lapideo⁽⁵⁰⁾ e addirittura marmi (i *torsi loricati* al Museo di Antichità di Torino sono stati recuperati dalla cinta segusina), ma anche dal fatto che numerose case (anche signorili) vennero demolite per far spazio al tracciato su cui sorsero le mura⁽⁵¹⁾. Se si accetta per buona la data di un'iniziale costruzione delle mura al tempo di Gallieno, si possono stabilire interessanti raffronti con le mura di altre città italiche, cisalpine o galliche dell'epoca. Infatti, le Mura Aureliane di Roma vennero iniziate nel 271 d.C. e terminarono sotto Probo, mentre più o meno contemporaneamente, sorsero le mura di Milano, di Grenoble, di Die e di altre città italiche e galliche. Inoltre, grazie al *Theatrum Statuum Sabaudiae*, un prezioso documento del XVII secolo che contiene immagini delle dimore, chiese e terreni, facenti parte del dominio dei Savoia, conosciamo perfettamente il tracciato delle mura segusine, che avevano una peculiare forma triangolare. Queste fortificazioni torneranno a interessarci più avanti, quando furono sfruttate da Massenzio per cercare di fermare Costantino di ritorno dalle Gallie: quest'ultimo, vincitore, saccheggerà la città nel 312 d.C.

Ma ora torniamo a Gallieno, che morì nel 268 d.C. in battaglia, in circostanze poco chiare. Il suo successore fu Claudio II "il Gotico", il cui nome completo era Marco Aurelio Flavio Valerio Claudio. Di stirpe illirica, fu il primo di un gruppo di imperatori che nel III secolo cercarono di risolvere i gravi problemi dell'impero. A noi la sua figura interessa perché, nel

(50) Si veda la scheda a cura della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, *Le aree archeologiche di Susa e il Castello della Contessa Adelaide*, 2010.

(51) Nel corso dei lavori di rinforzo al tratto delle mura a sud del Castello, realizzati nel 1932, venne alla luce un pavimento a mosaico appartenuto ad una casa romana anteriore al III secolo. Una parte di questo pavimento sta a 3 metri di profondità, sotto le mura, segno evidente che la casa venne demolita quando vi costruirono sopra. Si potrebbe pensare ad un caso isolato, ma riscontri simili sono stati evidenziati in altri punti del perimetro delle mura.

corso del 267 d.C., Claudio si impegnò a fondo per sottomettere le armate secessioniste galliche, capeggiate da Vittorino. Claudio inviò nella Gallia meridionale il prefetto del pretorio Giulio Placidiano, che pose il suo quartier generale presso Grenoble, da dove riuscì ad ottenere la sottomissione della Gallia meridionale e della Spagna. La città di *Augustodunum* (Autun), assediata da Vittorino, attese ben sette mesi l'aiuto di Placidiano. La nostra Valle poté forse vedere transitare alcuni reparti dell'esercito diretti contro Vittorino. Intanto, l'imperatore si trovava a Sirmio, in Dalmazia, quando morì, in seguito a un'epidemia di peste scoppiata tra le file del suo esercito nell'estate del 270 d.C. Il Senato elesse imperatore il fratello di Claudio, Marco Aurelio Claudio Quintillo. Il regno di Quintillo fu però molto breve, in quanto Lucio Domizio Aureliano, militare di carriera, fu elevato alla porpora delle truppe di stanza in Pannonia. A questa notizia Quintillo, che era ad Aquileia, abbandonato dai suoi stessi soldati, preferì suicidarsi.

Prendendo il potere, Aureliano trovava l'Impero diviso in tre parti: la Gallia e la Britannia, che costituivano l'impero gallo-romano, soggetto a Tetrico (succeduto a Vittorino); in Oriente, la Siria, l'Asia minore e l'Egitto erano soggette al Regno di Palmira di Zenobia e del figlio Vaballato. Aureliano sconfisse prima (272 d.C.) Zenobia e Vaballato in Oriente e poi Tetrico (274 d.C.), nella battaglia presso i Campi Catalauni. Queste vicende dovettero essere sentite nella nostra Valle soprattutto nel colossale movimento degli eserciti. Aureliano celebrò un magnifico trionfo a Roma, nel 274 d.C., e ricevette il titolo di "*Restitutor Orbis*" dal Senato. In seguito, Aureliano si trovò ad affrontare molti problemi interni al regno: la crisi monetaria e la riforma amministrativa, ma anche l'intensificazione dei lavori pubblici (tra cui si annovera la costruzione delle mura di Roma, dette appunto "aureliane") e la politica estera. Ma al di là dell'opera politica e militare, economica e sociale, Aureliano diede anche un nuovo volto alla vecchia struttura della religione romana. Nel 274 d.C., infatti, Aureliano antepose a tutte le divinità pagane il *Sol Invictus*, istituendo una sorta di monoteismo ufficiale. Nel 275 d.C. preparò un editto di persecuzione contro i cristiani, i quali avrebbero dovuto adeguarsi al nuovo culto nazionale o sparire. Ma l'editto non fece in tempo ad essere applicato, poiché Aureliano morì assassinato da uno dei suoi segretari. L'esercito chiese al Senato romano di scegliere un nuovo imperatore e la scelta cadde su Marco Claudio Tacito. Ma poiché l'assassinio di Aureliano aveva scatenato, lungo i confini, nuovi assalti da parte dei barbari, Tacito dovette recarsi presto in Oriente. Vinse i ribelli, ma nel mese di giugno del 276 d.C., morì (probabilmente assassinato) a Tyana. Marco Annio Floriano, che era probabilmente il fratellastro di Tacito e che era stato nominato prefetto del pretorio, si proclamò allora imperatore, ottenendo il riconoscimento in Asia Minore e in Occidente; molto presto, però, gli si schierò contro Marco Aurelio Probo, che ricopriva un alto incarico in Oriente. Nell'agosto del 276 d.C., a Tarso, in Turchia, i due eserciti si preparavano allo scontro decisivo, ma Floriano fu assassinato prima della battaglia dai suoi stessi soldati. Nel 277 d.C. intraprese una campagna militare in Gallia, volta ad arginare e respingere l'ennesima invasione germanica. Una volta sconfitti i germani ivi penetrati, li spinse oltre il fiume Neckar e mise in sicurezza il settore renano, dove strinse un *foedus* con le popolazioni stanziate negli *Agri decumates* (una regione corrispondente all'odierna Germania sud-occidentale). Respinse anche i burgundi e i vandali che avevano invaso la Rezia, mettendo in sicurezza il *limes* danubiano e assegnandosi nel 278 d.C. il titolo di *Germanicus maximus*. Quindi costrinse i barbari a serie trattative, obbligandoli a dare reclute all'esercito romano. Con le reclute, Probo importò pure un numero di contadini, come testimonia una lettera spedita dall'imperatore al Senato:

“*Omnes iam barbari vobis arant, vobis iam serunt et contra interiores gentes militant [...]. Arantur Gallicana rura barbaris bubus et iuga Germanica captiva praebent nostris col-
la cultoribus, pascuntur ad nostrorum alimoniam gentium pecora diversarum, equinum
pecus nostro iam fecundatur equitatu, frumento barbarico plena sunt horrea*” (*Historia
Augusta, Probus, 15*).

“Ormai tutti i barbari arano per voi, sono al servizio e combattono contro le tribù dell’inter-
no [...]. Le terre di Gallia sono arate dai buoi dei barbari, i gioghi catturati offrono il collo ai
nostri agricoltori; le greggi di diversi popoli pascolano per nutrire noi, i cavalli si incrociano
con i nostri, i granai sono pieni di frumento barbarico”.

L’acquisizione di elementi barbari nell’esercito romano risaliva ai tempi di Traiano. Inten-
sificata nel III secolo, aveva raggiunto sotto Gallieno ed Aureliano le sue punte massime.
Sotto Aureliano, per la prima volta, interi corpi di barbari entrarono a far parte dell’eser-
cito romano, senza cambiare abiti o *vexillatione*. Probo dovette affrontare il problema di
queste truppe un po’ troppo autonome e auto-cefale. E lo risolse spezzettando i reparti
militari costituiti unicamente da barbari e distribuendone gli effettivi nell’intero esercito, in
modo che in nessun contingente i barbari risultassero in maggioranza. Questa rimesco-
lanza portò a fenomeni di ibridazione che furono evidenti anche nella nostra Valle, dove le
caratteristiche *bracae* dei barbari sono molto comuni già nell’antica iconografia coziana,
ma si diffusero nel III e nel IV secolo anche tra i Romani (le portò pure Costantino).

Oltre che ad arginare le sempre più frequenti scorrerie ed invasioni di popoli e tribù, Probo
dovette occuparsi anche di coloro che vollero contendergli il titolo imperiale. Ristabilita
una certa tranquillità nell’impero, Probo si accinse a risolvere il problema del peso econo-
mico dell’esercito sulle sfinite casse imperiali e si dedicò alle questioni interne. Ordinò che
alle legioni fossero imposte *corvée* al di fuori dell’impegno bellico (soprattutto in agricoltu-
ra e nell’edificazione di opere pubbliche), ma questa politica incentivò forse le truppe alla
ribellione. Le milizie di stanza a Sirmio infatti, che erano impegnate in un’opera di prosciug-
amento delle circostanti paludi, si unirono ad una rivolta militare delle truppe della Rezia,
capitanate da Marco Aurelio Caro (prefetto del pretorio che aveva ottenuto un comando
speciale sulla porzione occidentale dell’impero pochi mesi prima) ed eliminarono Probo
che, in quel momento, si trovava proprio a Sirmio.

In seguito, salì al potere Marco Aurelio Caro, che era stato prefetto del pretorio sotto Pro-
bo. Il suo regno durò dal 282 d.C. fino alla sua morte, avvenuta nell’estate del 283 d.C.
Condivise il potere insieme ai figli Carino e Numeriano. Caro morì per malattia poco dopo
aver riportato un’importante vittoria in Oriente, seguito dal figlio minore Numeriano, morto
in circostanze misteriose. Gaio Aurelio Valerio Diocleziano, nato Diocle fu proclamato
imperatore in opposizione a Carino, il figlio maggiore di Caro, che era stato nominato
imperatore dal padre prima della campagna e che si trovava in Occidente: i due si scon-
trarono nella battaglia del fiume Margus, in cui Carino perse il regno e la vita (285 d.C.).
Con l’ascesa al trono di Diocleziano ebbe fine il periodo noto come crisi del terzo secolo,
caratterizzato da un elevato numero di imperatori che regnavano per pochi anni e si suc-
cedevano tramite colpi di Stato. Per consolidare il potere imperiale, infatti, Diocleziano
mise in atto una serie di riforme politiche e amministrative. Il potere non fu più incarnato
in un’unica persona, ma venne esercitato da un collegio (tetrarchia). Furono nominati un
Augusto e un Cesare per l’Occidente e un Augusto e un Cesare per l’Oriente: nel 285
d.C. nominò il suo commilitone Massimiano, Augusto; il 1° marzo 293 nominò due Ce-

sari, Galerio e Costanzo Cloro. Ciascun Augusto avrebbe governato su metà dell'impero, delegando il governo di metà del proprio territorio al proprio Cesare, il quale gli sarebbe succeduto dopo venti anni di regno. Ciascun tetrarca avrebbe inoltre scelto la propria residenza in una città diversa: Diocleziano controllava le province orientali e l'Egitto (capitale: Nicomedia); Galerio le province balcaniche (capitale: Sirmio e più tardi Serdica); Massimiano governava su Italia, Africa settentrionale e Spagna (capitale: Milano); Costanzo Cloro ebbe in affidamento la Gallia e la Britannia (capitale: Treviri). Per la prima volta, Roma non fu più capitale dell'impero. A Roma rimase il Senato.

Diocleziano separò l'amministrazione civile da quella militare, rafforzandole entrambe, e riorganizzò la suddivisione delle province, fondando nuovi centri amministrativi. Il numero delle province dell'impero fu raddoppiato e queste furono raggruppate in dodici circoscrizioni amministrative, dette *diocesi*, cui presiedeva un *vicarius*. L'Italia venne divisa in due vicariati: *Vicarius Italiae*, con sede a Milano, comprendente la Rezia e l'Italia settentrionale fino all'Appennino; e il *Vicarius in urbe Roma*, comprendente la penisola e le isole. Le diocesi (occidentali e orientali) facevano capo ad un *palatium imperiale*, dove si trovavano gli uffici della cancelleria (gli odierni dicasteri), allora chiamati *scrinia*. Ad essi presiedevano ufficiali di alto rango chiamati *magistri*. La questione relativa a dove si collocasse la provincia cozia è alquanto spinosa. Secondo alcuni studiosi⁽⁵²⁾, che si basano su un testo di Giordano (*Getica*, XXX) che colloca Pollenza nelle Alpi Cozie e su uno di Paolo Diacono (*Historia Longobardorum*, II, 16) che inserisce in tale provincia anche Genova e Savona, la riforma di Diocleziano tagliò in due la nostra provincia, cedendo il versante occidentale alla diocesi Viennese ed il versante orientale alla diocesi d'Italia, mentre il nome di Alpi Cozie sarebbe passato a designare un territorio delimitato tra la parte meridionale dell'attuale Piemonte e l'antica Liguria. E' però necessario precisare che questi studiosi si basano su autori che trattarono della configurazione della provincia cozia in periodi posteriori a quello di Diocleziano: Giordano scrive nel VI secolo e tratta l'argomento secondo l'ordinamento territoriale dato all'Italia da Giustiniano; Paolo Diacono scrive nel VIII secolo e tratta l'argomento secondo l'ordinamento esistente sotto i Longobardi. Se questa tesi dunque non è convincente, non lo è nemmeno quella opposta, secondo la quale la provincia delle Alpi Cozie non avrebbe subito tagli o menomazioni. A sostegno di questa ipotesi, viene chiamata in causa la *Lettera agli Ateniesi* che Giuliano l'Apostata scrisse sullo svolgimento dei fatti che gli fecero prendere le armi contro Costanzo II. In questa lettera Giuliano scrisse che Costanzo II stava facendo raccogliere lungo la frontiera della Gallia grandi carichi di grano, lavorato a *Briganzia* e sulle Alpi Cozie, con il dichiarato intento di marciare contro di lui. Il Prieur ha supposto che Giuliano, parlando così di Briançon, la identifichi come appartenente alle Alpi Cozie: Costanzo II, infatti, non avrebbe mai ammassato delle provviste in un territorio su cui Giuliano poteva avere una qualche influenza. Ma questo passo è ambiguo: nel senso che non porta argomentazioni sicure per dirimere la questione. Altri due testi, portati a prova della non divisione della provincia cozia, sono insufficienti. Il primo è il *Rerum Gestarum* di Ammiano Marcellino, che considera le Alpi Cozie unicamente dal punto di vista geo-orografico, e non da quello politico-amministrativo. Il secondo è il testo di Paolo Orosio in cui descrive, all'inizio del V secolo, i confini della Gallia Narbonese e dice "*Narbonensis Provincia, pars Galliarum habet ab Oriente Alpes Cottias, ab occidente Hispaniam [...] a septentrione Lugdunen-*

(52) J. Rey, *Le Royaume de Cottius et la Province des Alpes Cottiennes d'Auguste à Dioclétien*, Grenoble, 1898, pp. 210-217.

sem [...] a meridie mare Gallicum [...]" (*Adversus Paganos*, I, 2, 66). Ma Orosio dimentica di dire dove confinava la Narbonese con le Alpi Cozie. La questione è lungi dall'essere risolta: l'unica certezza è che la conseguenza che la provincia cozia subì dalla riforma di Diocleziano fu di venire allacciata alla diocesi d'Italia, anziché alla Viennese.

Questa imponente trasformazione dell'impero non avvenne in clima di pace, ma fu segnata da numerose campagne militari che portarono Diocleziano a rafforzare il suo regno anche dal punto di vista militare: provvide soprattutto a potenziarlo, quasi raddoppiandone gli effettivi. Ma favorì anche l'aumento degli interventi volti a migliorare e moltiplicare le costruzioni militari del periodo.

Tra le numerose campagne militari intraprese dai quattro imperatori, è bene ricordare i successi contro numerose tribù germaniche ottenuti dalle armate di Massimiano, che attraversò il Monginevro verso la fine di dicembre del 290 d.C. Il passaggio di quest'imperatore per le Alpi è attestato dal panegirico che Mamertino pronunciò davanti a Massimiano nel palazzo di Treviri, il 21 luglio del 291 d.C. Inoltre, a Susa, nel XVI secolo, durante i lavori di demolizione di un tratto delle mura a sud di Porta Savoia, venne alla luce una lapide dedicata a Massimiano. Purtroppo la lapide è andata perduta, ma è stata conservata l'epigrafe, poi pubblicata dal Momsen (C.I.L., V, 7249).

La crescita degli apparati amministrativi civili e militari, i progetti di costruzione e il costante stato di guerra, causarono l'aumento delle spese dello Stato, cui Diocleziano rispose con una riforma fiscale-monetaria: Diocleziano tolse ai soldati l'autorità della riscossione delle tasse, che era stata loro affidata da Severo, e potenziò l'apparato burocratico di tutto l'impero, stabilendo nuove suddivisioni amministrative e stilando un vero e proprio bilancio economico annuale, nel quale si confrontavano le uscite (rappresentate dai bisogni dello stato) con le entrate (rappresentate dalle imposte). Nel frattempo, però, le condizioni di vita della popolazione peggiorarono: le tasse erano pesantissime e molti abbandonarono le proprie attività produttive, non più redditizie, spesso per vivere come mendicanti. Diocleziano ricorse allora alla precettazione, ossia l'obbligo per gli abitanti dell'impero a continuare il proprio mestiere e la negazione della scelta libera della professione. Diocleziano tentò anche di ridare valore alla moneta d'argento. Durante la crisi del III secolo, le monete romane erano state notevolmente svalutate a causa dei numerosi imperatori ed usurpatori romani che avevano battuto moneta in maniera indipendente per corrompere i soldati ed i funzionari. Diocleziano durante il suo regno, emise dei decreti sulla valuta nel tentativo di riformare il sistema delle tasse e di stabilizzare la moneta. Questi provvedimenti, tuttavia, non ebbero successo: la nuova moneta scomparve rapidamente dal mercato in quanto si preferiva conservarla (tesaurizzazione) ed i prezzi fissati dall'Editto sui prezzi massimi del 301 d.C. fecero scomparire alcuni beni dal mercato ufficiale per essere venduti al mercato nero e quindi lo stesso Diocleziano fu costretto a ritirare l'editto. Come si è visto, l'imperatore Diocleziano si trovò ad affrontare compiti enormi di ordine militare e politico, che lo indussero a imprimere una svolta decisiva all'organizzazione dell'impero. Ma la sua idea di dividere l'impero tra quattro sovrani comportava un forte rischio di disgregazione, che Diocleziano cercò di bilanciare con un deciso assolutismo accentratore: dopo aver unificato nell'impero la lingua (il latino), la moneta (il *folles*) ed il sistema dei prezzi, tentò di uniformare anche la religione. Per vent'anni lasciò che i cristiani professassero la propria fede e tollerò persino che molti di essi occupassero cariche elevate nell'esercito e a corte. Ma ben presto si rese conto del potenziale sovversivo insito nella religione cristiana, che avrebbe avuto il potere di sconvolgere il programma imperiale, che mirava al ripristino della religiosità degli avi e alla coesione nel culto.

A farne le spese, prima ancora che i cristiani, furono i manichei, contro i quali venne emesso un editto nel 302 d.C. Solo verso la fine del suo regno Diocleziano si lasciò convincere dal collega Galerio e scatenò una grande persecuzione, che ebbe inizio il 23 febbraio del 303 d.C. con la distruzione della grande basilica cristiana che sorgeva a Nicomedia, una delle residenze imperiali⁽⁵³⁾. Il giorno seguente venne affisso in pubblico, e successivamente diffuso in tutto l'impero, un editto col quale si dava ufficialmente inizio alla persecuzione. Nell'editto si ordinava: il rogo dei libri sacri, la confisca dei beni delle chiese (tale confisca venne estesa anche ai beni mobili); il divieto per i cristiani di riunirsi e di tentare qualunque tipo di difesa in azioni giuridiche; la perdita di carica e privilegi per i cristiani di alto rango, l'impossibilità di raggiungere onori ed impieghi per i nati liberi, e di poter ottenere la libertà per gli schiavi; l'arresto di alcuni funzionari statali. A questo primo editto ne seguirono altri due nel corso dello stesso anno ed un quarto all'inizio del 304 d.C.

Il secondo editto, emanato tra la primavera e l'estate del 303 d.C., prevedeva che in ogni luogo dell'impero i membri del clero fossero imprigionati e incatenati, e costretti a sacrificare⁽⁵⁴⁾. Fu preceduto dallo scoppio di due incendi nel palazzo imperiale di Nicomedia e da alcuni moti di rivolta in Oriente, a Melitene e in Siria⁽⁵⁵⁾. Galerio ne incolpò i cristiani e Diocleziano, sentendosi minacciato in prima persona, abbandonò ogni residua prudenza ed irrigidì la persecuzione. Il terzo editto, emanato il 20 novembre del 303 d.C., mirava a svuotare le carceri, ordinando il rilascio per coloro che avrebbero sacrificato agli dei⁽⁵⁶⁾. La novità di queste misure persecutorie stava nel fatto che le leggi andavano a colpire le strutture e i vertici delle organizzazioni cristiane, in particolare coloro che appartenevano al ceto degli *honestiores*, rappresentanti delle *élites* cittadine e statali, o coloro che si trovavano a svolgere alcune funzioni importanti all'interno della corte imperiale. Infatti, numerosi furono i casi di apostasia e di abiura della fede da parte dei perseguitati e divennero causa di gravi dissidi e profonde lacerazioni all'interno delle comunità cristiane. Ma l'intento era anche quello di trarre un certo beneficio finanziario dal sequestro dei beni che accompagnava la condanna.

Toni ed effetti ben diversi ebbe il quarto editto, emanato agli inizi del 304 d.C., che imponeva ad ogni cittadino di offrire sacrifici alle divinità. Grazie ai resoconti dei martiri forniti da Eusebio di Cesarea (*De Martyribus Palaestinae*, 3, 1) e dalle numerose *Passiones*, sappiamo che coloro che si rifiutavano di prestare sacrificio andavano incontro a pene durissime, torture, detenzione e infine morte. Tuttavia, le leggi persecutorie non furono eseguite ovunque con lo stesso vigore, in quanto l'impero così diviso era caratterizzato da differenti condizioni organizzative, amministrative, sociali ed economiche e molto dipendeva dall'atteggiamento dei magistrati locali, senza dimenticare che il cristianesimo non era diffuso ovunque nello stesso modo. Infatti, la persecuzione fece sentire i suoi più gravi effetti in Oriente, mentre in Occidente sembra che solo il primo editto abbia trovato una piena applicazione.

Le vicende politiche e i problemi di successione al trono imperiale ebbero una rilevante influenza sulla prosecuzione delle persecuzioni. Il 1° maggio del 305 d.C. ebbe luogo a Milano e a Nicomedia una doppia cerimonia in cui Diocleziano e Massimiano abdicavano

(53) Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, 12, 1-5; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, 8, 2, 4-5.

(54) Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, 8, 2, 5.

(55) Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, 8, 6, 8.

(56) Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, 8, 6, 10.

congiuntamente in favore di Galerio e Costanzo Cloro, i quali venivano affiancati dai Cesari Massimino Daia e Flavio Severo⁽⁵⁷⁾. Un anno dopo, il 25 luglio del 306 d.C., Costanzo Cloro morì in Britannia e i suoi soldati proclamarono Augusto il figlio Costantino, che aveva raggiunto il padre in Gallia l'anno precedente. Quasi in contemporanea, Massenzio, il figlio di Massimiano, si era fatto proclamare *princeps* e regnava come usurpatore a Roma. Nel settembre del 307 d.C., Severo aveva tentato di ristabilire l'ordine in Italia eliminando Massenzio, ma era stato vinto e ucciso.

L'ordinamento di successione ideato da Diocleziano era dunque fallito. Alla fine, il defunto Severo venne sostituito da Licinio, commilitone ed amico di vecchia data di Galerio. La situazione che si era venuta a creare determinò una differenziazione ancora più accentuata nell'impero e nel modo in cui vennero percepiti i cristiani.

In Occidente, Massenzio e Costantino avviarono una politica di tolleranza, che mirava a porre fine ad una lotta fratricida che si stava consumando nella comunità cristiana di Roma, a causa delle accuse rivolte ai *traditores* e alle contese che si erano venute a creare circa la loro posizione all'interno dell'organismo ecclesiastico. Lo stesso vescovo Marcellino si era reso colpevole di *traditio* e questo fatto aveva scatenato una terribile guerra intestina nella comunità romana, tanto che dovette intervenire lo stesso Massenzio per assicurare l'elezione del nuovo vescovo Marcello (306 d.C.). Ma quest'ultimo si rivelò troppo intransigente nei confronti di quei cristiani che si erano macchiati di *traditio* e così Massenzio dovette intervenire una seconda volta, impegnandosi per l'elezione di un nuovo vescovo con posizioni più moderate, Eusebio (308 d.C.). Alla fine però emersero degli scontri tra i sostenitori del nuovo vescovo e del suo oppositore, Eraclito, cosicché Massenzio fu costretto ad allontanare entrambi e a lasciare la sede vacante fino al 311 d.C.

In Oriente la situazione era decisamente diversa. Massimino Daia (fin dal 306 d.C.) emanò un editto che imponeva ai magistrati l'obbligo di assicurare universalmente il sacrificio da parte di ogni cittadino dell'impero. Una nuova fase persecutoria che fu momentaneamente sospesa nel 308 d.C. in occasione della conferenza che avrebbe potuto elevare Massimino ad Augusto. Conferenza che si risolse a sfavore di Massimino e che lo portò a riprendere le persecuzioni nel novembre del 309 d.C. Fu Galerio, gravemente ammalato, ad ordinare la cessazione delle persecuzioni nel 311 d.C., con un documento che fu anche una vera e propria riflessione sulle cause della persecuzione e sui suoi effetti. Massimino Daia ignorò volutamente l'editto, continuando a perseguire i cristiani fino alla sua morte (avvenuta nell'agosto o nel settembre del 313 d.C.).

Intanto, Costantino era deciso di liberarsi dell'usurpatore Massenzio e marciava dalla Britannia verso Roma con il suo esercito. Le truppe di Massenzio si opposero a Costantino a *Segusia* (Susa) nel 312 d.C. Disponiamo di diverse fonti che ricordano questa battaglia. La prima è costituita da un carme di Prudenzio che rappresenta Costantino nell'atto di valicare le Alpi, già munito del celebre *signum*:

“Hoc signo invictus, transmissis Alpibus, ultor servitium solvit miserabile Costantinus cum te pestifera premeret Maxentius aula” (Adversus Symmachum, 2).

La seconda riguarda un panegirico del 313 d.C., di autore incerto, che dice che Costantino partì dalla Gallia con poche truppe, in confronto ai contingenti schierati in Italia da Massenzio:

(57) Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, 18-19; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 39, 40, 1, 47-48.

“[...] tibi vincendi erant milites, pro nefas!, paulo ante Romani, armis omnibus more primae classis armati et pro facinorum conscientia numquam nisi morte cessuri. Probavit hoc prima obstinatio eorum qui, sub ipsis Alpium iugis munitissimum scilicet muro ac situ imminente resistere ac portas claudere; non credentes illi quidem, ut audio, ipsum te adesse (quis enim crederet tam cito a Rheno ad Alpes imperatorem cum exercitu pervolasse?) sed tamen qui non solum praesenti numini tuo, verum etiam nuntiato nomini cedere debuissent. Luerunt igitur ilico dementiae suae poenas, cum oblatam sibi a clementia tua veniam recusassent. Neque enim vallo fossaque obsessio inchoata est nec cuniculis agendis nec machinis admovendis nec incutiendo ariete temptati quassatique sunt muri, sed statim iniectae faces portis, scalae propugnaculis; nec solum fundis eminus telisque missilibus, sed hastis, gladiis ista res simul coepta et patrata, iunctusque rebellibus fuit conatus et exitus” (Panegirico IX, Capo V).

“[...] tu invece avevi da vincere dei soldati che poco prima – che orrore! – erano stati romani, armati di tutto punto e nella miglior maniera, ed inoltre, per la coscienza dei loro misfatti, disposti a non cedere se non con la morte. Ne fu prova, per prima, l’ostinazione di colore che, ai piedi stessi delle Alpi, tenendo una cittadina ben difesa per mura e posizione, osarono resistere al suo arrivo e chiudere le porte, non credendo essi, a quanto sento, che proprio tu eri lì (chi infatti avrebbe potuto credere che l’imperatore così veloce fosse volato con l’esercito dal Reno alle Alpi?). Essi tuttavia avrebbero dovuto cedere, prima ancora che per la presenza della tua divinità, al solo annuncio del tuo nome! Ben presto perciò essi pagarono il fio della loro follia, avendo rifiutato il perdono offerto dalla tua clemenza. Non si incominciò infatti l’assedio con la costruzione di fossati e palizzate, né con lo scavo di cunicoli per mine, né con la messa in opera di macchine belliche, né con tentativi di infrangere le mura a colpi d’ariete; ma subito si lanciarono torce infiammate contro le porte e si rizzarono scale contro le mura. E non solo si attaccò da lontano con fionde, dardi e proiettili, ma anche da vicino con aste e spade; così che l’azione, in un colpo solo, fu iniziata e conclusa, ed il tentativo di resistenza dei ribelli conobbe immediatamente la fine”.

Ultima fonte su questo argomento è il panegirista Nazario, che pronunciò il suo discorso intorno al 312 d.C. nell’aula del Senato a Roma:

“Differamus parumper Italicas expeditiones quibus Segusiensium civitatem, que superatis Alpibus Italiae claustrum obicit, cum vi et virtute velut ianuam belli refregisses, inde obiectas acies, per exercitus obvios usque ad Romana moenia inoffensus victoriam impetus percucurrit” (Panegirico X, Capo XVII).

“Lasciamo ora, per un momento, da parte la campagna d’Italia, nel corso della quale (dopo aver sfondato con tanto di valore e di forza quella porta della guerra che è la città di Segusio, la quale, a chi supera le Alpi si presenta come baluardo d’Italia) l’impeto tuo ti condusse immune, di vittoria in vittoria, affrontando eserciti e campi di battaglia fin sotto le mura di Roma”.

E ancora, più avanti, Nazario ci descrive la sciagura che si abbattè sulla città di Susa: l’incendio, per le materie usate e per il sistema urbanistico (agglomerati di case addos-

sate una all'altra), fu vasto, violento e disastroso. Ma qui Nazario pone l'accento sulla clemenza dell'imperatore:

“Primam igitur Segusiensium civitatem, quam primam iter dederat, victoria facilis amplexa est. Quae resistendi pertinacia ita in se imperatoris vim convertit ut pietatem tamen non alienaverit. Nam cum introitus vi manu quaereretur et portarum inflammatio ignem late distulisset, cuius facilis per adiuncta contagio pastu pestifero valescebat, maxima benignissimi imperatoris fuit cura, non modo ut incendium non adiutum senesceret, sed oppressum emori posset; et longe operosior clementia eius quam fortitudo perspecta est, cum plus in conservanda urbe quam in capienda fuerat laboris oreretur. Itaque digrediens sic civitatem cupidam sui fecit ut eam ad omne obsequium non victoriae metus componeret, sed admiratio lenitatis” (Panegirico X, Capo XXI).

“La città di Susa, prima sul tuo cammino, fu la tua prima facile vittoria. Essa fu tale per ostinazione nel resistere ad attirarsi il potente attacco dell'imperatore, pur non riuscendo tuttavia ad alienarsene la pietà. Infatti, cercando d'entrare in essa a viva forza ed avendo l'incendio delle porte propagato il fuoco intorno, che divampava violento per la contiguità delle case, fu massima preoccupazione dell'imperatore, non solo far sì che l'incendio rinfocolato languisse, ma che anzi, soffocato, si spegnesse; sicchè la sua clemenza apparve di gran lunga più sollecita della sua forza, avendo messo più impegno nel conservare la città che nel conquistarla. Pertanto, allontanandosene, rese la città così desiderosa di lui, da disporla ad ogni ossequio non già a causa del timore ispirato dalla vittoria, ma dall'ammirazione per la sua bontà”.

La capitolazione di Susa doveva costituire un esempio per tutte le altre città dell'Italia settentrionale, tuttavia:

“Ecce iam apud Taurinos venientem pugna gravior expectat; nec Segusiensium vastitas monet ut sibi caveant [...]” (Panegirico X, Capo XXII).

“Ed ecco presso Torino, l'aspetta una battaglia più dura; la sventura dei Segusini non serve ad ispirare prudenza ai Torinesi [...]”.

A Susa, dopo la vittoria, Costantino cercò di porre rimedio ai danni causati dall'incendio. E si interessò molto anche alla Via Coziana, che curò con particolare impegno, come ci dimostra un miliario trovato ad Oulx, che conserva la seguente iscrizione:

IMP • CAES • FLA •
CONSTANTINO • MAXIMO • P • F
VICTORI • AVG • PONT • MAX
TRIB • POT • XXIII • IMP • XXII
CONSVL • PP • PROCON
HVMANARVM • RERVM
OPTIMO • PRINCIPI • DIVI
CONSTANTII • FILIO
BONO • REIPVBLICAE • NATO

Il testo ricostruito recita: “*All'imperatore Cesare Flavio Costantino, Massimo, Pio, Felice, Vittorioso, Augusto, Pontefice Massimo, Tribunizia Potestà XXIII, Imperatore XXII (volte), Console, Padre della Patria, Proconsole, delle Umane Cose Ottimo Principe, del Divo Costanzo Figlio, al bene della Repubblica Nato*”. Il tono elogiativo dell'iscrizione sottolinea l'impegno di Costantino per la Via Coziana e per il territorio da essa percorso, in quanto lo stesso imperatore usò questa via per i suoi spostamenti da Arles e da Treviri. Per un certo periodo, vagheggiò anche l'idea di fare di Arles la capitale di tutto l'Occidente. Se tale progetto si fosse realizzato, la Via Coziana avrebbe conseguito il suo massimo splendore quale via più diretta alla capitale.

Le cose però andarono diversamente e Costantino, dopo la vittoria di Torino, entrò trionfalmente a Milano, mise in fuga un esercito nemico accampato nei pressi di Brescia, vincendo poi la successiva battaglia nei pressi di Verona. Infine, si diresse verso Roma, dove sconfisse definitivamente Massenzio nella battaglia di Ponte Milvio, il 28 ottobre del 312 d.C.

Dopo la vittoria su Massenzio, Costantino e Licinio firmarono l'Editto di Milano (febbraio 313 d.C.), dando piena attuazione alle misure contenute nell'Editto di Galerio del 311 d.C., con il quale era stato definitivamente posto termine alle persecuzioni, e concessero a tutti i cristiani la libertà di culto. L'agiografia cristiana ha tramandato l'episodio della conversione di Costantino, che sarebbe avvenuta la notte prima della battaglia al ponte Milvio, quando Dio apparve a Costantino in sogno e gli pronosticò la vittoria se in cambio l'imperatore avesse affisso sugli scudi del proprio esercito il simbolo che Dio gli aveva mostrato (*In hoc signos vinces*), formato dalle due lettere greche iniziali del nome di Cristo, X e P.

La diarchia Costantino-Licinio durò per undici anni. L'impero venne ridisegnato e suddiviso in quattro prefetture, tutte facenti capo ad un unico imperatore⁽⁵⁸⁾: la Prefettura delle Gallie, comprendente la Gallia transalpina, la Spagna e la Britannia⁽⁵⁹⁾; la Prefettura d'Italia, comprendente l'Italia, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e l'Africa, dalle Sirti alla Mauretania *Caesariensis*⁽⁶⁰⁾; la Prefettura d'Oriente, comprendente tutte le province orientali ad eccezione delle isole di Lemno, Imbro e Samotraccia, l'Egitto e la pentapoli di Libia, oltre alla Tracia e la Mesia inferiore⁽⁶¹⁾; la Prefettura d'Ilirico, comprendente le province balcaniche, vale a dire dalla Macedonia, alla Tessaglia, a Creta all'Ellade, ai due Epiri, all'Iliria, a Dacia, Triballia e Mesia superiore, oltre alle Pannonie sino alla Valeria⁽⁶²⁾. All'interno di queste Prefetture la giurisdizione civile e giudiziaria era affidata ad un prefetto del pretorio, cui erano subordinati i vicari delle diocesi ed i governatori delle province. La provincia delle *Alpes Cottiae*, con capitale *Segusio*, si trovava allora nella diocesi dell'Italia Annonaria, che comprendeva la parte settentrionale della penisola italiana e alcune regioni illiriche, con capitale *Mediolanum*. Essa si distingueva dalla diocesi dell'Italia Suburbicaria, che comprendeva l'Italia centro-meridionale ed aveva come capitale Roma.

I due imperatori governarono in pratica in due regni separati. La pace interna cessò nel 323 d.C., quando Costantino e Licinio entrarono in conflitto per l'ennesima volta. La questione si risolse nel 325 d.C. quando Costantino sconfisse definitivamente Licinio,

(58) Zosimo, *Storia nuova*, II, 33,1.

(59) Zosimo, *Storia nuova*, II, 33,2.

(60) Zosimo, *Storia nuova*, II, 33,2.

(61) Zosimo, *Storia nuova*, II, 33,1

(62) Zosimo, *Storia nuova*, II, 33,2.

rimanendo l'unico *Augusto* al potere. Da questo momento in poi, iniziò per Costantino un nuovo periodo al potere, inaugurato nel 326 d.C. con i lavori per la costruzione della nuova capitale *Nova Roma* sul sito dell'antica città di Bisanzio. Il luogo, che prese presto il nome di Costantinopoli, venne scelto come capitale per le sue qualità difensive e per la vicinanza ai minacciati confini orientali, ma anche perché consentiva a Costantino di sottrarsi all'influenza invadente degli aristocratici presenti nel Senato romano, che tra l'altro erano per lo più ancora di religione pagana.

Gli storici si sono spesso interrogati sulla figura di Costantino e sulla sua condotta religiosa, in quanto egli non raggiunse mai, se non forse negli ultimi giorni della sua vita, una fede profonda e coerente. Costantino aveva puntato sulla Chiesa perché l'aveva vista come un valido *instrumentum regni*. In un primo tempo, pur favorendo la Chiesa, Costantino preferì tenersene alla larga, anzi al di sopra, come *Ponetifex Maximus* della religione ufficiale, che almeno nominalmente era ancora il paganesimo. In seguito però Costantino comprese l'importanza della nuova religione cristiana per rafforzare la coesione culturale e politica dell'impero romano. Si dice che Costantino, dopo la battaglia di Ponte Milvio, fece dono a papa Silvestro I dello splendido Palazzo Laterano, consegnando così al papa romano la città di Roma e dando avvio, con quell'atto di devoluzione, al potere temporale dei papi. Ma la cosiddetta *Constitutum Constantini* (o Donazione di Costantino) è un falso, smascherato nel 1440 dal filologo italiano Lorenzo Valla. Dietro quella donazione, quindi, probabilmente c'era già il vasto disegno politico non tanto di favorire la supremazia del cristianesimo, quanto di evitare che l'impero fosse disgregato da tensioni religiose tra i culti pagani tradizionali ed il nuovo culto rappresentato dal cristianesimo. In questo senso si spiegano sia l'Editto di Milano del 313 d.C., sia l'iscrizione sull'Arco di Costantino: entrambi citano una generica "divinità", che poteva dunque essere identificata sia con il Dio cristiano, sia con il dio solare. Costantino perseguiva il proposito di riavvicinare i culti presenti nell'impero: per questo le festività religiose più importanti del cristianesimo e della religione solare furono fatte coincidere. Il giorno natale del Sole e del dio Mitra, il 25 dicembre, divenne anche quello della nascita di Gesù. Le statue del dio Sole erano spesso adornate del simbolo della Croce, ma a Costantinopoli furono eretti anche dei templi pagani. Probabilmente il progetto politico di Costantino di tollerare il cristianesimo, se non frutto di una conversione personale autentica, nacque dalla presa d'atto del fallimento della persecuzione contro i cristiani scatenata da Diocleziano. La sconfitta così clamorosa di Diocleziano aveva dovuto persuadere Costantino che l'impero aveva bisogno di una nuova base morale che la religione tradizionale era incapace di offrirgli. Bisognava, quindi, trasformare la forza potenzialmente disgregante delle comunità cristiane, dotate di grandi capacità organizzative oltre che di grande entusiasmo, in una forza di coesione per l'impero.

Questo è il senso profondo della svolta costantiniana. Una svolta che rischiò di essere fermata da scismi ed eresie a cui la Chiesa si trovò esposta proprio in quegli anni. E Costantino, che aveva contato sulla Chiesa per creare unità nell'impero, si trovò a doversi impegnare in prima persona per reprimere queste tensioni interne. A Costantino poco importava delle dispute teologiche, eppure per risolvere quella grave situazione, si fece promotore di una serie di sinodi. Il primo si tenne a Roma, sotto il pontificato di papa Milziade, per dirimere un'annosa questione riguardante Ceciliano, vescovo di Cartagine, la cui elezione e consacrazione era ritenuta illegittima da un folto gruppo di vescovi africani, capeggiati da Donato di Case Nere, vescovo di Numidia. L'illegittimità di Ceciliano si basava sull'assunto che egli era stato consacrato da Felice, un vescovo che nella perse-

cuzione diocleziana era stato sospettato di aver destinato le Sacre Scritture al rogo, e che era dunque considerato un *lapsus*. Costantino chiese a papa Milziade di nominare tre vescovi gallici da inviare come visitatori episcopali e di dare udienza, a Roma, ai due rivali per decidere del caso. Il 2 ottobre del 313 d.C. si riunì, in *domo Faustae in Laterano* (la casa dell'imperatrice Fausta), un sinodo di diciotto vescovi gallici, italici e africani sostenitori dei due contendenti che, dopo aver discusso approfonditamente, decise in favore di Ceciliano, la cui elezione e consacrazione a vescovo di Cartagine fu dichiarata legittima. I vescovi delle Gallie che raggiunsero Roma furono: Reticio di Autun, Materno di Colonia, Marino di Arles. Passarono essi per la nostra Valle?

Successivamente, venne convocato un altro sinodo, ad Arles nel 314 d.C., per dirimere definitivamente la questione dello scisma donatista. Tra i vescovi italiani che parteciparono al sinodo ricordiamo: Merocle di Milano, Secondo di Palestrina e Proterio di Capua, che avevano già partecipato al sinodo romano; Cresto di Siracusa, Quintasio di Cagliari e Pardo di Salapia (Puglia). Dalla lettera inviata da Costantino al vescovo Cresto⁽⁶³⁾ per invitarlo a partecipare al sinodo, apprendiamo che l'imperatore aveva messo a disposizione dei vescovi "veicoli pubblici" per raggiungere Arles in tempo per le calende di agosto. Può darsi che passarono dalla nostra Valle, soprattutto se teniamo presente che Arles era di gran lunga più facilmente raggiungibile dall'Italia settentrionale che non da Sicilia, Sardegna, Puglia e Campania, ma non abbiamo prove certe del loro transito. Il sinodo condannò i donatisti. Costantino minacciò anche di scomunica tutti i soldati che volevano disertare dalle armate imperiali: il che gli tornava comodo nella sua lotta contro Licinio. Ma l'azione contro i donatisti fu solo l'inizio. Ancora nel 325 d.C., convocò a sue spese il primo concilio ecumenico, che si tenne a Nicea, e che lui stesso inaugurò, per risolvere la questione dell'eresia ariana: Ario, un prete alessandrino, sosteneva che la natura divina di Gesù fosse sostanzialmente inferiore a quella di Dio e che, pertanto, vi fu un tempo in cui il Verbo di Dio non esisteva e dunque che fosse stato creato in seguito. In tal senso contraddiceva l'idea della Trinità maturata attorno agli scritti di Giustino di Nablus, uno dei primi filosofi cristiani, nonché uno dei primi apologeti cristiani. Costantino invitò tutti i vescovi della Chiesa cristiana, ma solo da 250 a 320 di loro furono in grado di partecipare. Testimoni storici furono i tre vescovi: Eusebio di Cesarea, Eustazio di Antiochia ed Atanasio di Alessandria. Dei vescovi presenti invece, solo sette provenivano dall'Occidente: Nicasio di Die⁽⁶⁴⁾, proveniente dalle Gallie (che dovette transitare per la Via Coziana), Osio di Cordova (assistito dai legati di papa Silvestro, i preti Vito e Vincenzo), Ceciliano di Cartagine, Marco di Calabria (l'attuale Salento) e Domno di Stridone, dalla Pannonia. Secondo lo studioso Philip Schaff⁽⁶⁵⁾, al concilio partecipò anche un altro delegato italiano, Eustorgio di Milano. Anche in questo caso, un frammento di Eustazio di Antiochia, risalente al 329 d. C., conservato da Teodoreto di Cirro (*Historia ecclesiastica*, I, 7), ci informa che Costantino mise a disposizione asini, muli e cavalli, oltre alle spese d'albergo, per tutti quei vescovi che avrebbero voluto affrontare il lungo e faticoso viaggio.

Ultimo concilio convocato da Costantino fu quello nella città libanese di Tiro, nel 335 d.C., per giudicare il caso di Atanasio, sostenitore delle conclusioni del Concilio di Nicea, il quale venne accusato di essere divenuto vescovo di Alessandria senza aver compiuto i 30 anni di età minima per accedere a quella carica. La situazione fu complicata dal fatto che

(63) *Lettera a Cresto* in Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, 10, 5, 21-24.

(64) L. Duchesne, *Fastes Episcopaux d'Ancienne Gaule*, vol. 1 Provinces du Sud-est.

(65) P. Schaff, *History of the Christian Church*, vol. 3, Library of Alexandria, 1966.

il partito ariano lo accusò anche di condotta immorale, di tassazione illegale del popolo egiziano, di dare aiuto a ribelli, di uccisione di un vescovo e uso di arti magiche. Il concilio fu presieduto da Eusebio di Cesarea e vi parteciparono 310 vescovi. Il concilio condannò Atanasio, che si recò direttamente a Costantinopoli dall'imperatore, che però lo esonerò personalmente e lo esiliò a Treviri. Atanasio tornerà dall'esilio solo dopo la morte di Costantino⁽⁶⁶⁾. Questo concilio fu dunque una vittoria del partito ariano, che ebbe molta fortuna in particolare sotto gli imperatori Costanzo II (figlio di Costantino) e nell'ultima fase dell'Impero Romano.

Costantino morì pochi anni dopo (nel 337 d.C.) ad Ancirone, sobborgo di Nicomedia, e il suo corpo fu sepolto in Costantinopoli nella basilica dei SS. Apostoli dove si trovava il mausoleo che egli stesso si era fatto costruire. Alla sua morte l'impero era diviso tra quattro persone, i quattro *Cesari* da lui nominati: i figli Costantino II e Costanzo II regnavano, rispettivamente, sulla prefettura delle Gallie e sull'Oriente, il quarto figlio Costante, su Italia ed Africa, e il nipote Flavio Dalmazio, sulla Grecia. Ben presto Costantino II tolse di mezzo Dalmazio e gli altri due fratelli si spartirono i territori del cugino, mentre egli mantenne il controllo della provincia delle Gallie.

Figlio maggiore di Costantino e Fausta, Costantino II era nato ad Arles nel 317 d.C. e questo dato lo pone tra gli imperatori a noi più vicini. La nostra Valle lo vide passare più volte, insieme ai suoi soldati, che scesero in Italia per marciare contro Costante, ma col pretesto di dirigersi sul fronte orientale per recare soccorso a Costanzo II, che si trovava impegnato nella guerra contro i Persiani. E quella fu l'ultima volta che Costantino II valicò le Alpi, poiché morì nei pressi di Aquileia, combattendo contro l'esercito di Costante, che si impadronì di tutto l'Occidente. Intorno al 350 d.C. scoppiò una rivolta in Gallia, mentre Costante si trovava a caccia presso Autun. La rivolta scoppiò la sera del 18 gennaio durante un banchetto, quando Magnenzio, comandante delle guardie del corpo dell'imperatore, fu proclamato *Augusto* al posto di Costante, dichiarato deceduto. Quest'ultimo, che non era affatto deceduto, capì che le cose si stavano mettendo male per lui e cercò di fuggire in Spagna, ma venne raggiunto da Gaisone, generale di Magnenzio, e fu ucciso mentre era nascosto in una località dei Pirenei.

Magnenzio fu salutato come un liberatore, poiché Costante era stato un sovrano poco amato. A nulla valse il tentativo del Senato di acclamare *Augusto* il figlio di Eutropia, sorella di Costantino I, Flavio Popilio Nepoziano. Magnenzio, infatti, lo sconfisse e fece un'orribile carneficina dei suoi sostenitori. Ma i guai stavano per cominciare anche per lui. Infatti, Costanzo II era riuscito a guadagnarsi l'appoggio di Ventatrione, un generale romano che si era proclamato *Augusto* e che deteneva il comando della Pannonia, della Mesia, della Grecia e della Macedonia. Grazie a quest'alleanza, Costanzo II sperava di

(66) Costretto, un'altra volta, nel marzo del 339 d.C. a lasciare Alessandria, soggiornò prima a Roma e poi ad Aquileia. Tra il 343 e il 345 d.C. si recò nuovamente a Treviri dall'imperatore Costante I, rivedendo le Alpi Cozie che forse aveva attraversato qualche anno prima. Nel 342 d.C. le nostre Alpi sono state (sempre probabili) testimoni del passaggio di una delegazione di vescovi orientali latori di nuove proposte da sottomettere all'attenzione della corte di Treviri per il ristabilimento dei buoni rapporti tra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente, ancora divisa sulla questione ariana. Da quell'incontro nacque il sinodo di Sardica (l'odierna Sofia) del 343 d.C., per intervento di da Papa Giulio, a cui parteciparono circa duecento vescovi, alcuni dei quali provenivano dalla Gallia e dalla Spagna e che forse ebbero modo di varcare il Monginevro. Purtroppo il sinodo non fu risolutivo per Atanasio, che poté rientrare ad Alessandria solo il 21 ottobre del 346 d.C. Dieci anni dopo, tuttavia, la pace fu di nuovo turbata ed Atanasio dovette fuggire nel deserto, dove fece perdere le sue tracce per molti anni. Fece ritorno ad Alessandria alla morte di Costanzo II nel 361 d.C. e morì nella sua città il 2 maggio del 373 d.C.

potersi liberare di Magnenzio. Quando Ventatrione e Costanzo II si incontrarono a Serdica (l'attuale Sofia, in Bulgaria) coi rispettivi eserciti, Costanzo II fece un discorso che riuscì a conquistare tutte le truppe e si liberò del vecchio generale. La deposizione di Vetranione era avvenuta all'insegna della proclamazione dei diritti dinastici di Costanzo II: in quanto figlio di Costantino I, Costanzo II riteneva di poter regnare da solo. Nell'ottica di questa politica dinastica va considerata anche l'elezione a *Cesare* d'Oriente di un altro esponente della dinastia costantiniana, il cugino e cognato di Costanzo II, Gallo. Quest'ultimo era l'unico parente adulto rimasto a Costanzo II in grado di occuparsi dell'Oriente mentre lui sarebbe stato impegnato in Occidente. Per rimarcare i legami famigliari e dinastici con Gallo, il *Cesare* ricevette il nome di Costanzo. A quel punto, Costanzo II si diresse contro Magnenzio.

Lo scontro più violento e sanguinoso avvenne nel 351 d.C. nei pressi di Siscia, in Pannonia. Costanzo II passò l'inverno del 351-352 d.C. a Sirmio, poi riprese la campagna scacciando Magnenzio da Aquileia e forzandolo a tornare in Gallia. La battaglia finale si svolse sul Monte Seleuco (identificato con La Batie-Montsaléon), dopo che l'esercito di Costanzo II ebbe valicato il Monginevro. Magnenzio fuggì a Lione, dove si suicidò nel 353 d.C., ponendo fine alla guerra.

Una volta ottenuto il controllo sull'intero impero, Costanzo II si dedicò alla riunificazione dell'impero tramite la Chiesa. Come suo padre prima di lui, si dovette confrontare con le dispute teologiche che laceravano il cristianesimo. Il primo ostacolo che si trovò ad affrontare era il credo niceno, argomento di disputa tra cristiani ed ariani. L'imperatore decise di convocare un sinodo ad Arles nel 353 d.C., cui parteciparono molti vescovi occidentali. Papa Liberio inviò due legati al sinodo, che dovettero passare per la nostra Valle, convinto di riuscire ad ottenere una condanna dell'arianesimo. Ma Costanzo, tramite i propri rappresentanti ariani Valente di Mursa e Ursacio di Singiduno, riuscì a far valere le proprie tesi ed Atanasio venne nuovamente condannato. L'unico che si oppose alle decisioni del sinodo fu Paolino, vescovo di Treviri, che fu depresso ed esiliato.

Nel frattempo, i problemi nelle regioni di confine si erano aggravati: Franchi ed Alemanni avevano superato le frontiere conquistando le piazzeforti romane, mentre ad est i Quadi erano entrati in Pannonia e in Oriente i Sasanidi premevano sull'Armenia. Costanzo II aveva perso da poco Gallo, di cui aveva ordinato l'arresto e l'esecuzione per via del suo governo, giudicato fallimentare. Fu così che gli venne suggerito da Eusebia, sua moglie, di concedere la porpora di *Cesare* a Flavio Claudio Giuliano, fratello di Gallo. Il 1° dicembre del 355 d.C. Giuliano, detto l'Apostata, partiva alla volta della Gallia, passando per la nostra Valle insieme ad una scorta di 360 soldati. Costui si rivelerà un buon generale e provvederà anche a riassetare la rete stradale, le vene dell'impero.

All'epoca infatti gli edifici delle *mansiones* e delle *stationes* erano fatiscenti, i muli e i cavalli mal nutriti e le carreggiate dissestate. I servizi pubblici erano diventati scadenti: funzionari di stato, ispettori di polizia, vescovi e sacerdoti si facevano rilasciare con facilità gratuiti permessi di circolazione (*evectiones*) che gli permettevano di viaggiare a spese dello Stato.

Dopo aver riparato strade e ponti ed emanato dei provvedimenti volti al mantenimento del buon funzionamento della circolazione stradale, Giuliano si dedicò all'eliminazione degli abusi dello sfruttamento dei mezzi pubblici. Cominciò col ridurre il numero dei *cursores* (i banditori dei messaggi imperiali) cui tolse il diritto di scorta. Poi ritirò i permessi di circolazione e le tessere di circolazione, fatta eccezione per il prefetto del pretorio, lasciando circolare solo un numero limitato di *diplomata*: dodici all'anno ai vicari delle diocesi e due

o tre ai governatori delle province.

Questi provvedimenti dovettero essere applicati anche da noi, come testimonierebbero due cippi miliari conservati al Museo Archeologico di Torino (C.I.L., V, nn° 8077, 8078). Probabilmente questi cippi vennero eretti lungo i margini della Via Coziana, tra la primavera del 360 e l'estate del 361 d.C., quando Giuliano venne proclamato *Augusto* dall'esercito. Infatti il testo delle iscrizioni lo dichiara sia *Cesare* che *Augusto*:

IMP • CAES
PONTIFEX • MAX
/ CLAVDIVS • IVLIANVS
SEMPER • AVG

IMP • CAES
PONTIFEX • MAX
/ CLA / DIVS • IVLIANV /
SEMPER AVG

L'uso del nominativo nelle iscrizioni potrebbe manifestare la dedica relativa all'opera da lui compiuta, più che la dedica alla sua persona. Il fatto che questi cippi vadano inseriti nel contesto di lavori di riparazione o ricostruzione delle strade da lui avviato in Gallia, si evince dal fatto che lo stesso tipo di iscrizione, a partire dal 362 d.C. in poi, aggiunse altri elogi (come "trionfatore infallibile", "sempre invitto" o "restauratore dei templi e del regno della libertà").

Con questi provvedimenti, Giuliano riabilitò il ruolo di Susa, che ebbe una notevole ripresa economica e divenne nuovamente il nodo primario dello sbocco delle vie provenienti dai valichi alpini. Lo stesso Gregorio di Nazianzo, vescovo di Costantinopoli e suo acerrimo oppositore, riconobbe a Giuliano il merito di aver riadattato le strade dell'impero, represso il brigantaggio e ridotto i tributi.

I successi militari, politici e sociali di Giuliano in Gallia finirono per allarmare Costanzo II, che per porre fine alla gloria di cui Giuliano si stava circondando, decise di sottrargli delle armate per impiegarle nella guerra persiana. Ma il suo piano fallì, in quanto gli accordi di arruolamento dei soldati (appartenenti a popolazioni celtiche e/o germaniche) non prevedevano il servizio fuori dalla Gallia, se non per brevissimi periodi e previo loro consenso. Giuliano si trovava a *Lutetia* (Parigi) quando tentò la mediazione, ma ebbe paura di perdere la fiducia dei soldati, così alla fine li appoggiò nella loro decisione di non partire. Nel 360 d.C. venne issato sugli scudi (un rituale barbarico) e, con la collana di un porta-insegna sul capo a fungere da diadema imperiale, venne portato in trionfo dai soldati e proclamato *Augusto*. Il tribuno e *notarius* Decenzio, mandato da Costanzo II a richiedere le truppe a Giuliano, abbandonò Parigi, e, passando per Vienne, gli si unì anche il Prefetto delle Gallie Florenzio. E' possibile quindi che due dei più prestigiosi uomini dell'impero siano transitati nella nostra Valle per tornare da Costanzo II ed informarlo del fallimento dei suoi piani.

In seguito, Costanzo II e Giuliano ingaggiarono una furiosa guerra epistolare, che dovette vedere molti messi imperiali affannarsi lungo la nostra Valle. Verso la fine dell'estate, il movimento si intensificò e iniziarono a giungere carrozze cariche di grano e frumento. Da una lettera inviata da Giuliano al Senato e al popolo di Atena, sappiamo che Costanzo

Il riuscì a radunare tre milioni di staia di grano lavorato sulle Alpi Cozie per i suoi granai. All'epoca è possibile che *Segusio* fosse diventata un'importante città fortificata di confine. E doveva saperlo bene Giuliano, il quale nell'ottobre del 360 d.C. scese fino a Vienne, dove pose il suo quartier generale, probabilmente per tenere d'occhio più da vicino la Via Coziana, lungo la quale Costanzo II aveva ammassato così tanti rifornimenti. Ma nessuna guerra ebbe luogo lungo la nostra Valle, poiché i persiani imperversarono in Oriente e tennero occupato Costanzo II su altri fronti. Abbastanza perché Giuliano meditasse la sua prossima mossa e la mettesse in pratica: nella primavera del 361 d.C. fece arrestare e deportare in Spagna Vidomario, re degli Alemanni, pagato da Costanzo II per invadere la Gallia. Poi, divise le truppe in tre tronconi: il primo, al comando di Giovino, che scese per le Alpi Cozie e l'Italia; il secondo, al comando di Nevitta, attraversa la Rezia; il terzo, condotto dallo stesso Giuliano, che cala lungo il Danubio. I tre tronconi avrebbero dovuto ricongiungersi a Sirmio. Giuliano raggiunse la residenza imperiale prima del previsto e riuscì a guadagnarsi l'appoggio dell'Illiria, della Macedonia e della Grecia. Nell'autunno del 361 d.C. Giuliano era accampato a Naisso (in Illiria), quando apprese che anche l'Italia e Roma erano con lui, ad eccezione di Aquileia. Fu Giovino ad assediare Aquileia e a tenerla in pugno finché non giunse la notizia della morte dell'imperatore Costanzo II, che gli aprì le porte della città. Giuliano si trovava ormai a Costantinopoli, dove fece il suo trionfo nel dicembre del 361 d.C.

A quel punto Giuliano diede il via ad una riforma religiosa basata sulla restaurazione del paganesimo, attraverso il culto solare. Ma la sua riforma non ebbe successo. E pochi anni dopo, nel 363 d.C., morì sul campo di battaglia, durante la guerra partica. La notizia della morte di Giuliano provocò gioia tra i cristiani. Pari fu la costernazione tra i suoi seguaci, che in gran parte si dispersero e cercarono di farsi dimenticare.

Le sorti dell'impero vennero rette da Gioviano, ex comandante dei *protectores domestici* dell'esercito di Giuliano. Il suo regno ebbe vita breve: otto mesi dopo essere diventato imperatore, morì avvelenato. Alla sua morte, i comandanti dell'esercito scelsero come suo successore Flavio Valentiniano, che prese come collega e co-imperatore suo fratello Valente Augusto, a cui assegnò le province d'Oriente. Stabilite le reciproche competenze, i due si separarono.

Nell'autunno del 364 d.C. Valentiniano si recò in Gallia, passando forse dalla nostra Valle, e dando nuovo impulso ai lavori di riadattamento della Via Coziana, già promossi da Giuliano. Ne sarebbe testimonianza un'iscrizione ritrovata incisa sulla parte superiore di uno dei due miliari dedicati a Giuliano. Si tratta di una dedica agli imperatori Valentiniano e Valente, che può essere risolta e completata così:

*Dominis Nostris Imperatoribus Caesaribus
Flavio Valentiniano et Flavio Valenti
Felicissimis Augusti*

Non apparendo in questa dedica il nome di Graziano (il figlio che gli si assocerà nella guida dell'impero), né i titoli "*Germanici Maximi*" dobbiamo dedurre che essa venne scolpita tra il 364 e il 366 d.C., probabilmente poco dopo il passaggio di Valentiniano in Gallia.

L'imperatore stabilì la sua residenza a Reims e si dedicò alla guerra contro i barbari: la sua strategia prevedeva il cercare di dividere le diverse tribù e scagliarle le une contro le altre, insediando le popolazioni sconfitte come coloni nei territori romani. Ma nel 367 d.C. si ammalò e decise di associare il figlio Graziano come *Augusto* al proprio trono.

Nel 372 d.C. iniziò in Africa la rivolta di Firmo, ribellatosi contro il corrotto *comes* Romano. Valentiniano inviò nella provincia Teodosio, che dopo una lunga campagna debellerà la rivolta nel 375 d.C. Nel frattempo, i Quadi e gli Iazigi, una tribù sarmatica di origine iranica, avevano sfondato le frontiere e stavano invadendo la Pannonia e l'Illiria. Nel 374 d. C. Valentiniano si recò sul Danubio, ma morì poco tempo dopo per un ictus cerebrale. Intanto Valente si era dovuto occupare della rivolta dell'usurpatore Procopio a Costantinopoli, della guerra contro i Goti e della minaccia persiana. La priorità di Valente era avanzare verso est, ma i suoi piani non si realizzarono mai. La strategia adottata da Valente fu la sua rovina: le fila dell'esercito erano vuote, così l'imperatore decise di trasferirvi un'imponente massa di barbari. Ma quest'immissione massiccia si risolse in un rigetto. La rivolta sfociò nel 378 d.C. nella battaglia di Adrianopoli, dove l'esercito romano venne sconfitto e Valente trovò la morte.

Quando Graziano giunse in Tracia era sopraffatto dalla disgrazia e non fu in grado di affrontare la catastrofe che seguì da solo. Nominò Flavio Teodosio, comandante militare, nuovo imperatore d'Oriente. Grazie a lui, le regioni orientali rimasero relativamente tranquille, anche se i Goti e i loro alleati, insediatisi stabilmente nei Balcani, erano motivo di continuo allarme.

Ma per Graziano le cose si misero male. Dopo aver spostato da Treviri a Milano la capitale dell'impero, nel 383 d.C. dovette affrontare la rivolta di Magno Massimo, proclamato imperatore dalle legioni di Britannia. Sbarcato in Gallia, sconfisse vicino a Parigi Graziano, che si recò a Lione, dove venne assassinato da alcuni sicari. Fu in seguito a quest'evento che S. Ambrogio, vescovo di Milano, si recò a Lione (passando forse per la nostra Valle) per chiedere le ceneri del giovane imperatore, che aveva educato personalmente anni prima. Gli vennero negate. Nel 384 d.C., ritornando in Italia, S. Ambrogio scrisse una lettera a Valentiniano II (figlio di Valentiniano I e nuovo co-imperatore) e gli parlò di una sua sosta a Valentia, nella valle del Rodano, dopo la confluenza dell'Isère: questa città era una stazione posta sull'itinerario che attraversava le Alpi per la Via Coziana. In quegli anni S. Ambrogio dovette più volte transitare sulle Alpi per raggiungere la Gallia. Nella primavera del 387 d.C. iniziò il suo viaggio verso Treviri, per chiedere udienza a Magno Massimo, col ruolo di mediatore di pace. Ma a nulla valse questo intervento del vescovo di Milano. Nel 387 d.C. Magno Massimo attraversò le Alpi, arrivando a minacciare Milano. Passò nella nostra Valle? Si direbbe di sì. Sebbene Zosimo non ci dica quali Alpi l'imperatore avesse valicato, scrive che appena Massimo si accorse che doveva passare per una via stretta e attraversare monti aspri e poco accessibili, al di là dei quali si trovavano acquitrini e paludi, che consentivano il passaggio solo a viaggiatori che potevano procedere con lentezza (non certo un passaggio adatto ad un'ingente esercito), pensò ad un piano d'azione alternativo⁽⁶⁷⁾. L'occasione gli fu offerta da un'infiltrazione di barbari nella regione della Pannonia: riuscì a convincere Donnino, l'ambasciatore di Valentiniano, ad accettare l'invio di un contingente di rinforzi per fronteggiare l'invasione. I valichi delle Alpi, liberati per far passare i rinforzi, videro passare anche Magno Massimo, con un esercito ben più numeroso di quanto ufficialmente pattuito, che si presentò sotto le mura di Milano. Teodosio riuscì infine a mettere alle strette Magno Massimo, stroncando definitivamente la sua avanzata ad Aquileia. Nel Panegirico dedicato a Teodosio da Drepanio Pacato, si possono leggere alcuni brani significativi che avvalorano il passaggio di Magno Massimo per i nostri valichi: nel capo XXX, rispetto al passaggio di Massimo per le nostre Alpi, si

(67) Zosimo, *Storia Nuova*, IV, 42, 2.

legge chiaramente “*superatis Alpibus Cottias*”; nel capo XXXVIII, nel disperato soliloquio di Massimo, ormai quasi sconfitto, si legge ancora “*Quo fugio? [...] Alpes Cottias obserabo, quia Iuliae profuerunt?*”.

Una volta sconfitto Magno Massimo, Teodosio tornò a Milano, dove risiedette per l'autunno e l'inverno successivo, dedicandosi a riorganizzare l'impero e a ripristinare Valentiniano II nei suoi domini, sebbene quest'ultimo si ridusse ad essere cofirmatario di leggi create o volute da Teodosio. Valentiniano II venne messo sotto la tutela del *magister equitum* Arbogaste, essendo nel frattempo morta la madre. I rapporti tra l'imperatore ed il suo tutore furono tesi. Il 15 maggio del 392 d.C. Valentiniano II morì a Vienne, in Gallia, in circostanze misteriose: il suo corpo venne trovato impiccato ad un albero. Arbogaste spedì il corpo di Valentiniano a Milano e Teodosio scrisse ad Ambrogio, vescovo di Milano, di organizzare il funerale. Teodosio rimase signore di tutto l'impero. Arbogaste, che da più parti era ritenuto coinvolto nella morte di Valentiniano, fece nominare *Augustus* dalle legioni di Gallia l'usurpatore Flavio Eugenio, con l'appoggio del Senato di Roma, che vide in lui la possibilità di opporsi al crescente potere del cristianesimo. Flavio Eugenio venne però sconfitto da Teodosio nella battaglia del Frigido del 394 d.C., e l'impero ebbe nuovamente un unico imperatore. Teodosio purtroppo non poté gustare a lungo i frutti della sua vittoria, poiché morì non ancora cinquantenne il 17 gennaio del 395 d.C. A lui sopravvisse, di soli due anni, S. Ambrogio, personalità dominante di quel tempo ed ispiratrice di alcuni importanti decreti che l'imperatore aveva attuato negli anni tra il 391 e 392 d.C. per perseguire i pagani e che avevano dichiarato il cristianesimo religione di stato (Editto di Tessalonica del 380 d.C.). L'importanza dell'opera di S. Ambrogio tuttavia non si esaurisce qui: fu sotto la sua guida che si verificò la più importante svolta giurisdizionale nell'amministrazione ecclesiastica dell'Italia Annonaria. Questa infatti era sempre dipesa dal pontefice romano, che si presentava, soprattutto nella II metà del III secolo, come il metropolita di tutta l'Italia. Ma con S. Ambrogio le cose cambiarono ed il papa limitò la sua autorità metropolitana alla sola diocesi dell'Italia Suburbicaria. Operando da vero metropolita, S. Ambrogio decise la creazione dei vescovati di Como, Novara e forse di Ivrea ed Aosta. Con la stessa autorità intervenne nel 396 d.C. a Vercelli, per la successione al vescovo Limenio. Anche se col sorgere delle sedi metropolitane di Ravenna ed Aquileia (nel V secolo) i successori di S. Ambrogio videro restringersi i confini della loro giurisdizione, rimane il fatto che gran parte dell'antica Gallia Cisalpina, con la Rezia I e le *Alpes Cottiae*, rimasero soggette alla loro autorità metropolitana.



SECONDA PARTE

2. La Via Coziana e i primi evangelizzatori della Gallia

Bisogna pensare che nei primi secoli la Chiesa contava comunità piccolissime. Gli stessi capi delle Chiese erano persone di modesta estrazione sociale ed, almeno esternamente, non si distinguevano in nulla da altri abitanti della città in cui vivevano. Da principio, le stesse adunanze religiose si tenevano in case private⁽¹⁾ e solo verso la fine del II secolo le comunità cristiane di Roma poterono acquistare e possedere terreni per l'edificazione dei loro luoghi di culto o per costruirvi i propri cimiteri, grazie alla tolleranza delle autorità. I primi documenti scritti che attestano l'esistenza di ambienti di culto cristiani compaiono solo nel III secolo e si riferiscono a "chiese" a Roma, Edessa, Cartagine, in Palestina e in Sicilia. Uno dei ritrovamenti archeologici più fruttuosi, e che costituisce un esempio sicuro di chiesa domestica pre-costantiniana (232 d.C.), è la *domus ecclesiae* di Dura-Europos (Siria), una stazione romana di frontiera lungo il corso superiore dell'Eufrate. Anche per quanto riguarda il numero delle conversioni, i preti missionari raramente riuscivano a far cambiare fede a più di qualche nucleo familiare. In nessun luogo si sono scoperte tracce di conversioni di massa, di intere località o regioni che si siano convertite all'improvviso alla religione cristiana. Infatti, ancora agli inizi del III secolo, Origene diceva:

"Non siamo un popolo. Ora in questa, ora in quella città un piccolo numero è giunto alla fede, ma giammai, fin dagli inizi della predicazione della fede, si è unita a noi di colpo un'intera popolazione. Non è di noi come del popolo giudaico o di quello egiziano, quasi fossimo una stirpe perfettamente omogenea: i cristiani, al contrario, si reclutano uno ad uno, e provengono dalla più diverse popolazioni" (*Hom. In Ps.*, 36).

Solo così si può spiegare lo stupore espresso prima da Plino e poi da Tertulliano, nel vedere all'improvviso così tanti cristiani, senza sapere da dove venissero. Questa diffusione silenziosa del cristianesimo purtroppo rende difficile conoscere come siano andate le cose. Certamente la comunicazione orale ebbe un peso decisivo nella diffusione del cristianesimo: fino alla metà del III secolo infatti si sente parlare di "profeti" o "maestri" che si spostano da un luogo all'altro. Fin dai tempi più antichi infatti, la diffusione delle filosofie e delle religioni seguì il tracciato delle strade e delle rotte dei traffici e dei commerci. Dal passo degli *Atti degli Apostoli*, circa la persecuzione seguita al martirio di Stefano, rileviamo che quelli che erano stati dispersi annunciavano *lungo il viaggio* il Vangelo (Atti 8, 4). L'annuncio *lungo il viaggio*: ecco il tipo di evangelizzazione che dovette interessare nei primi due o tre secoli la nostra Valle. Dobbiamo innanzitutto rilevare che i viaggi erano frequentissimi ed il traffico sulle strade imperiali era intenso: c'erano le marce delle legioni e delle truppe ausiliarie, gli spostamenti della cavalleria, il movimento dei mercanti, i viaggi dei turisti, i pellegrinaggi dei devoti (i pagani) e gli ebrei della diaspora (che aspiravano a visitare Gerusalemme). Tra le vie transalpine la Coziana era spesso prescelta per la sua sicurezza, garantita dalle guarnigioni romane e dalla polizia locale. La via costiera veniva spesso esclusa per la sua grande accidentalità (il Monginevro anche se più alto era assai più agevole).

Roma servì, dunque, anche se inconsapevolmente, il Vangelo mettendo a disposizione dei missionari di Cristo l'incomparabile sistema dei suoi mezzi di comunicazione. A questo punto sorge spontaneo chiedersi da che parte giunse il Vangelo nella nostra Valle.

(1) Cfr. *At.*, 2, 46.

Per rispondere a questa domanda bisogna tenere presenti una serie di argomenti. Innanzitutto è necessario elencare i più antichi centri d'espansione evangelica che ci possano interessare: fondata la sede romana dagli stessi apostoli Pietro e Paolo, Milano e Lione divennero sedi vescovili intorno al 150. E Marsiglia (dove probabilmente predicò lo stesso Paolo) aveva già la sua comunità cristiana. Bisogna poi tener conto del dato geografico della nostra Valle, aperta con la pianura verso l'Italia e chiusa da imponenti montagne verso la Gallia. A tutto ciò si potrebbe aggiungere la testimonianza di Sulpicio Severo, storico del IV secolo, il quale, raccontando nel suo *Chronicon* il fatto dei martiri di Lione (anno 177), afferma che la fede cristiana giunse oltralpe piuttosto tardi "[...] *serius trans Alpes Dei religione suscepta*" (*Chron.* II 32.2). Tutte queste ragioni farebbero presupporre che i primi tentativi di evangelizzazione siano arrivati da Milano o da Roma.

Ma non dobbiamo sottovalutare il forte legame che univa le regioni alpine dei due versanti: dopotutto fu l'antica invasione o migrazione dei Gallo-Celti a dare origine al loro insediamento nelle nostre valli, con la conseguente storia di Cozio e del suo regno. E la provenienza da Embrun dell'unico flamine segusino di cui abbiamo memoria⁽²⁾ ed i riconosciuti e documentati scambi culturali e commerciali tra la nostra Valle e la Gallia meridionale non vanno sottovalutati.

In tale contesto, la nostra attenzione viene catturata dai molteplici legami tra Lione e la Valle di Susa: si pensi, ad esempio, al rapporto amministrativo doganale tra *Ad Fines* e *Lugdunum* delineato sopra, quando si è fatto riferimento alla riforma fiscale di Adriano e al rapporto tra *Ad Fines* e la *Societas Publicanorum* di Lione.

Chi poi conosce, anche solo per sommi capi, la storia dell'antico *Novalicium*, non ignora gli scambi patrimoniali e culturali tra quest'abbazia e la Chiesa lionese. Cito, ad esempio, una nota del testamento d'Abbone (anno 739) che, accennando ad un alpeggio sul Moncenisio donato da *Novalicium*, espressamente dice: "*quem de ecclesia sancto Petro, de ipsa constructa Lugdunense commutavimus*". Oppure l'interessantissima corrispondenza epistolare, all'inizio del IX secolo, tra S. Eldrado di Novalesa e Floro di Lione. Ma, all'infuori dei rapporti con Novalesa, i legami economico-culturali tra la Valle di Susa e Lione non si esauriscono. Il magnifico altare basilicale, di un solo blocco di marmo, forse del XIII secolo, già appartenuto alla chiesa di S. Maria, ed ora conservato nella Cattedrale di S. Giusto, reca frontalmente la seguente iscrizione: "*Petrus lugdunensis me fecit*".

Insomma, il legame tra la Valle di Susa e Oltralpe va tenuto in debita considerazione, qualunque sia stato il suo rapporto con l'entrata del cristianesimo da noi. Non bisogna infatti dimenticare che nell'Alto Medioevo per ben due secoli Vienne, molto vicina a Lione e ad essa legata come a chiesa madre, fu la metropoli ecclesiastica cui fece capo la nostra Valle. Né infine va sottovalutato che l'Alta Valle, fino al 1713, in diciassette secoli di storia conosciuta, ne passò ben nove legata alle terre galliche più vicine, ed altri quattro di annessione alla Francia. Se poi consideriamo la facilità con cui si cedette nell'XI secolo al Conte d'Albon, ed alla difficoltà con cui nel 1713 passò al Regno di Sardegna, avremo molti elementi interessanti per comporre il quadro della tendenza valsusina verso l'Oltralpe. Né la storia medievale della Media e Bassa Valle, politicamente molto più legate a

(2) Si chiamava *Titus Cassius Sextinus*, della tribù Quirina. Conseguì la carica di *flamen* nel 63 dell'era nostra, dopo essere stato decurione duumviro della città di Embrun. La sua posizione risultava prestigiosa in quanto in tutto l'Occidente, fuori dall'Italia, non si contavano che nove soli *flamini*, dei quali uno risiedeva a Colonia per le due Germanie, uno a Lione per le tre Gallie, ed uno appunto a Susa, per la provincia cozia. Vedi Debergh 1969, 90-95.

Moriana e a Chambéry che non a Torino, lesina contributi al medesimo scopo.

Ora, riconosciuta la forza di questo legame, considerato l'influsso artistico e culturale dal Marsigliese e considerato infine che Lione, centro commerciale di primaria importanza tra l'Oriente e le Gallie, verso la fine del II secolo fu evangelizzata da S. Ireneo, diventa quasi possibile pensare che qualche riflesso di questa espansione cristiana sia giunto nella Valle di Susa.

Una Valle attraversata da una via così importante poté sicuramente essere attraversata dai primi evangelizzatori dell'Europa. A questo punto si può fare qualche ipotesi circa il passaggio di alcuni di questi (noti e meno noti) evangelizzatori della Gallia.

2.1 I SS. Nazario e Celso

Una leggenda del "Martirologio Gallicano" racconta le traversie apostoliche sostenute, attraverso le nostre montagne, dai SS. Nazario e Celso, evangelizzatori di Vienna in Gallia e delle relative regioni alpine, nonché missionari da Ginevra a Treviri, verso la fine del I secolo.

Le notizie su questi santi ci sono state tramandate da Paolino, biografo di S. Ambrogio, il quale racconta, da testimone oculare, come il santo vescovo, poco dopo la morte di Teodosio (m. 395), ritrovò i loro corpi che giacevano ignorati, in due sepolcri distinti, in un orto fuori dalla città. Dapprima fu aperto quello di Nazario ed il corpo del martire apparve impregnato di sangue. Subito dopo, quasi per ispirazione divina, S. Ambrogio si recò al vicino sepolcro di Celso, presso il quale mai prima era andato a pregare, e soltanto allora, da un confuso racconto dei custodi del luogo, venne a sapere che doveva esservi nascosto un gran tesoro (Paolino, *Vita S. Ambrosii*, 32-33). Dal racconto di Paolino, dall'iscrizione di S. Ambrogio e da quella composta dal vescovo Landolfo, che nel secolo X eresse un monastero presso il sepolcro di Celso, si deduce chiaramente che, sebbene fossero stati trovati i corpi dei due martiri, soltanto quello di Nazario fu traslato e posto nella *basilica Apostolorum* che lo stesso S. Ambrogio aveva già dedicato nel 386 e che in seguito fu denominata da S. Nazario. Il corpo di Celso, invece, fu lasciato al proprio posto e sarebbe stato trasferito soltanto più tardi dal vescovo Landolfo, cosa che è poi confermata anche dalle altre fonti più antiche, sia martirologi che letterarie, le quali parlano solo della traslazione del corpo di Nazario.

Chi fossero i due santi e quando siano morti è difficile da precisare: né S. Ambrogio né gli stessi custodi dell'orto sapevano alcunché. Il ritrovamento dei corpi però e la diffusione del culto non potevano non destare la curiosità dei fedeli e così, verso la metà del secolo V, fu composta una *passio*, che ebbe molta fortuna e parecchie redazioni (BHL, II, pp. 881-82, nn. 6039-50; BHG, II³, p. 130, nn. 1323-24)⁽³⁾, sempre più ampie e complesse, in cui i santi sono messi in relazione anche con gli altri due martiri milanesi, Gervasio e Protasio. Secondo questo racconto, il cui valore storico è dubbio, Nazario era figlio di un certo Africano, pagano, e di Perpetua, cristiana. Mentre il padre voleva farne un sacerdote degli dei, l'influsso della madre ebbe il sopravvento (reminescenza della situazione familiare di S. Agostino?) e Nazario chiese ed ottenne il battesimo dal papa Lino. Poiché si mise subito a predicare la nuova fede, fu accusato dall'imperatore, ma si allontanò da Roma

(3) BHL = *Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*; BHG = *Bibliotheca hagiographica Graeca*

e percorrendo tutta l'Italia settentrionale arrivò a Milano, dove incontrò i SS. Gervasio e Protasio. Avvertito da Dio in sogno, si recò a Cimiez, presso Nizza, dove una donna gli affidò il proprio figlio Celso, insieme col quale Nazario si recò a Treviri. Ivi fu arrestato e ricondotto a Roma dove fu condannato ad essere gettato in mare; riuscì invece a raggiungere Genova di dove tornò a Milano. Dopo una breve visita al padre, che nel frattempo si era convertito al cristianesimo, Nazario ritornò nella a Milano dove fu arrestato e insieme a Celso fu decapitato; i loro corpi furono sepolti fuori Porta Romana da un certo Cerazio. S. Ennodio, vescovo di Pavia, verso la fine del V secolo dimorò più volte a Milano e poté raccogliere molte notizie riguardanti la città e in un inno dedicato a S. Nazario ci conferma che i due santi devono aver vissuto sotto la persecuzione dell'imperatore Nerone: *"In stirpe Nazarius bona &c. / Nerone felix Principe / Diversa perpessus mala / Lustravit orbem non gravi / Pavore cordis algidus &c. / Sed magna postquam semina &c. / Plebis refudit opsimis / Mediolanum mox petit, / In qua triumpho nobili / Carnis ruinam repullit &c."* (Carm. XVIII, ap. Jacob Sirmond, Opp. T. I. col. IIII).

Gregorio di Tours, cronista ed agiografo gallo-romano, nonché vescovo di Tours, vissuto nel V secolo, nel capitolo XLVII della sua opera *In gloria martyrum*, ci racconta le avventure dei SS. Nazario e Celso in questi termini:

"De sancti vero Nazarii ac Celsi pueri artubus, quos apud Ebredunensim Galliarum urbem passos lectio certaminis narrat, et ipsa ita clam propter paganorum insecutionem sepulta sunt, ut in tempora secutura oblivioni darentur. Referre erat solitus vir ille, qui de supradictis sanctis quae praefati fuimus enarravit, natam fuisse super haec sepulchra pium arborem, et fecisse quodam paupere hortellum in hoc loco, qui hanc arborem concludebat. Verum cum poma iuxta morem tempore debito ferret, quicumque exinde infirmus, qualibet aegritudine detentus, pomum mordicus decerpisset, mox ablata infirmitate convalescebat. Unde magnum quaestum pauper ille habebat. Sed cum se revelantes martyres, arborem incidi iussissent, pauper ille in magnis fletibus prorumpens, incidi arborem non sinebat. Quo remoto, succisa piro, basilica miro opere aedificata est; in cuius etiam altari beati Genesi Arelatensis martyris reliquiae venerantur. Tantaque pauper ille fide praelatus est, ut sacerdotium in hac ecclesia deinceps promereretur".

Ora, chiunque abbia un poco di familiarità con la testimonianza di Paolino non può negare che questa riguarda i due martiri milanesi di cui abbiamo parlato finora. Senonchè il bel costrutto di questa tradizione viene incrinato proprio da una frase contenuta nelle prime righe della narrazione di Gregorio: *"[...] quos apud Ebredunensim Galliarum urbem passos lectio certaminis narrat"*. Queste parole infatti fanno intendere che i due santi abbiano sofferto il martirio nella città di Embrun e da ciò ne conseguirebbe che anche i loro corpi siano stati sepolti nella vicinanza di quella città.

E' naturale che un intreccio così romanzesco fosse destinato a provocare le diffidenze degli storici, che sulla controversa versione hanno sentenziato chi a favore della paternità "francese" e chi a favore di quella "milanese". Comunque, se Nazario e Celso non passarono in persona da noi, almeno appare possibile il passaggio delle loro reliquie. Le reliquie furono richieste da molte città d'Italia, della Gallia, della Spagna, dell'Africa e da Costantinopoli, dove furono edificate chiese in onore di Nazario: Gregorio di Tours ricorda quella di Embrun (*De gloria mart.*, 46) ed il *Martirologio Geronimiano* commemora al 31 luglio la dedicazione della basilica di Autun.

2.2 I martiri di Lione

L'antica storia della Chiesa lionese, la prima nella Gallia romana, conserva due nomi di prestigio: S. Potino e S. Ireneo, discepoli entrambi del soprannominato vescovo di Smirne, Policarpo.

Passarono essi per la nostra Valle? Non possiamo dirlo con certezza. Quanto a S. Potino, originario della Frigia, se si recò a Lione direttamente dall'Asia, è più probabile che abbia fatto il viaggio per mare, sbarcando a Marsiglia e risalendo per la valle del Rodano; se invece soggiornò a Roma per qualche tempo, il suo passaggio attraverso le Alpi si rende meno improbabile. Per S. Ireneo, come vedremo, il passaggio per la nostra Valle sembra più plausibile.

Siamo nella seconda metà del II secolo d.C. e Lione, capitale delle Gallie, è all'apogeo della sua influenza politica e culturale. Ma in questa città il modo di vivere dei cristiani costituisce un problema e diviene il bersaglio di un malcontento popolare.

Occorre ricordare che l'ostilità contro i cristiani era incominciata già sotto Nerone, con il cosiddetto *Institutum neronianum* (Tertulliano, *Ad Nationes*, I, 13-14; Svetonio, *De Vita Caesarum*, Nero, 16,1) che dichiarava la fede cristiana *superstitio illicita* e rendeva quanti confessavano la religione cristiana passabili di morte. L'*Institutum* restò in vigore anche dopo la morte di Nerone e legittimò le persecuzioni che seguirono. Venne annullato solo nel 260 dall'editto di Gallieno, ma restò in vigore anche quando intervennero altri rescritti imperiali, come quello di Traiano degli anni 111-113 e vigente fino al 202 (cfr. Plinio, *Ep.*, 10, 97); quello di Adriano, emanato tra il 124 e il 126 (cfr. Eusebio di Cesarea, *Hist. Eccl.*, IV, 13, 1-7; IV, 26, 10); e infine quello che ci interessa da vicino, edito da Marco Aurelio e indirizzato nel 177 al proconsole della Gallia circa la persecuzione verificatasi a Lione e Vienne (cfr. Eusebio di Cesarea, *Hist. Eccl.*, V, 1, 1-2.8 e 5, 1, 47).

Nei primi due secoli, la tendenza dell'autorità imperiale non è stata quella di infierire contro i cristiani, ma piuttosto di ignorarne l'esistenza. La politica generale tenuta dagli imperatori adottivi a partire da Traiano e Adriano, prevedeva che i cristiani venissero ignorati e tollerati, ma venivano processati se, dopo regolare denuncia con prove, rifiutavano una prova di sacrificio o adorazione agli dei, o alla statua dell'imperatore (come racconta Traiano nel rescritto a Plinio il Giovane). L'unica eccezione all'applicazione delle norme traiane e si ebbe proprio in occasione del processo lionese. Le violenze raggiunsero il loro culmine nei giorni vicini alla festa di "*Roma et Augustus*" del 177, mentre si preparavano i giochi del circo. Il legato della Gallia Lugdunense agì su disposizione dell'imperatore Marco Aurelio, il quale, decise di intervenire in modo più diretto contro i cristiani, in deroga dall'editto traiano che vietava la ricerca d'ufficio. Per aggirare il divieto di *conquirere* i cristiani, venne estesa la ricerca d'ufficio ad un'altra categoria di persone, i *sacrilegi*⁽⁴⁾. In questo modo i governatori di provincia potevano *conquirere* senza denuncia privata i cristiani che l'opinione pubblica accusava di sacrilegio. Fu in base a questo rescritto che il governatore delle *Tres Galliae* agì a Lione e Vienne nel 177. Bisogna considerare che in quegli anni alcune comunità cristiane erano guardate con sospetto dal governo romano, a causa della diffusione del Montanismo: si trattava di un movimento profetico apocalittico sorto dopo la metà del II secolo in Frigia, caratterizzato da un forte sentimento antiromano e da una ricerca provocatoria del martirio, che arrivava a spingere i propri fedeli all'autodenuncia

(4) Per approfondimenti vedi: M. Sordi, *I nuovi decreti di Marco Aurelio*, in "Studi Romani", 9, 1961, pp. 372 e sgg.

ed alla provocazione delle autorità. Agli occhi di Marco Aurelio e dei governatori romani, questi montanisti, spesso confusi con i cristiani, dovevano apparire come una minoranza sovversiva che minacciava l'impero.

Le Chiese di Lione e Vienne inviarono una lettera ai loro confratelli dell'Asia e della Frigia, con il resoconto sull'esecuzione dei martiri avvenuta durante quei terribili giorni del 177. La lettera venne spedita a papa Eleuterio (175-189) ed è giunta a noi grazie ad una serie di brani riportati da Eusebio di Cesarea nel libro V (1, 3 – 2, 8) della sua *Historia Ecclesiastica*⁽⁵⁾. I martiri scrivono: "abbiamo dato incarico a Ireneo, fratello nostro e compagno, di portarti queste lettere; tu degnati d'accoglierlo come uno zelatore del testamento di Cristo. Se pensassimo che la posizione di uno è quella che lo rende giusto, te lo avremmo subito presentato come prete della Chiesa, come infatti egli è" (Eusebio, *Hist. Eccl.*, V, 4, 2). Poco dopo, lo stesso Eusebio ci fa sapere che proprio "Ireneo fu consacrato vescovo della Chiesa di Lione, la quale fino ad allora era stata presieduta da Potino", morto in prigione "all'età di novant'anni", martirizzato con gli altri della Gallia. Dopo di lui, circa una cinquantina di cristiani subirono il martirio. La lettera citata ci tramanda alcuni dei loro nomi: Blandina (schiava, che fu suppliziata per ultima), Potino (unico vescovo della Gallia al suo tempo), Vezzio Epagato (giovane notevole), Alcibiade (asceta), Biblis (una schiava), Santo (diacono di Vienne, che non si sa per quali ragioni si trovasse a Lione in quei giorni), Maturo (un neofita), Attalo (un asiatico di Pergamo), Alessandro (un medico, originario della Frigia) e Pontico (un ragazzo di 15 anni, forse schiavo). Ma lo stesso Eusebio attesta che alla fine della lettera erano riferiti per intero gli elenchi di tutti, distinti secondo il genere di morte: decapitati, esposti alle fiere, morti in carcere. I corpi dei martiri furono esposti per sei giorni al ludibrio della plebaglia: alla fine furono bruciati e le loro ceneri gettate nel Rodano, perché pure la memoria ne fosse dispersa.

Mentre a Lione si consumavano, sulla carne dei cristiani, gli orrori sopracitati, viaggiava alla volta di Roma, transitando forse per le strade della nostra Valle, quell'Ireneo di cui parlavamo più sopra. Parlando di Ireneo, Eusebio aggiunge che nella sua giovinezza, per quante notizie si avevano, egli era stato discepolo di Policarpo. Evidentemente lo storico cristiano aveva appreso questa notizia leggendo le opere di Ireneo, conservate nella sua biblioteca di Cesarea. In particolare Eusebio riporta passi, traendoli dal grande trattato dottrinale di Ireneo, *Contro le eresie*, riguardanti Policarpo, vescovo di Smirne. Ireneo dice d'aver conosciuto, nella "sua prima giovinezza", l'anziano vescovo Policarpo, che a sua volta era stato "discepolo degli apostoli", e amico di "molti di quelli che avevano visto il Signore"; egli sottolinea che "ancora per opera degli apostoli", Policarpo era stato fatto vescovo della Chiesa di Smirne, in Asia, e proprio lui aveva conosciuto Giovanni, il discepolo del Signore, durante il suo soggiorno a Efeso. Questa notizia è di grande interesse, se inserita nel giusto contesto. All'inizio del libro III del trattato *Contro le eresie*, Ireneo discute sulla tradizione ricevuta dagli apostoli in contrapposizione alle false tradizioni inventate dagli gnostici: la tradizione apostolica è, a suo giudizio, garanzia piena di una verità trasmessa senza alterazioni. In confronto all'antichità e all'unità di questa tradizione, la novità e la molteplicità delle eresie gnostiche appaiono del tutto evidenti. Basterebbe stabilire la successione apostolica di ogni Chiesa per darne la prova. Ireneo la fornisce per la Chiesa di Roma, ed è a lui che dobbiamo la conoscenza dell'elenco dei suoi primi dodici vescovi, da Lino, il successore

(5) Eusebio di Cesarea aveva incluso integralmente la lettera nella sua *Raccolta dei Martiri*, ma quest'opera purtroppo è andata perduta.

di Pietro e di Paolo, fino a Eleutero, alla cui epoca redige il suo trattato. A quest'esempio Ireneo ne aggiunge un altro, quello della Chiesa di Smirne, dove Policarpo era stato fatto vescovo dagli apostoli. Così egli traccia tra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Smirne in Asia un parallelismo che merita di essere messo in rilievo, anche se in questo caso lo scrittore non ci dà l'elenco dei successori di Policarpo. Ciò rende verosimile anche l'origine asiatica di una parte della comunità cristiana di Lione al tempo dei martiri, e spiega bene il desiderio dei cristiani di Lione e di Vienne di far sapere ai loro fratelli dell'Asia e della Frigia i terribili avvenimenti del 177 d.C.

2.3 La testimonianza di Gregorio di Tours

Gregorio di Tours, nell'*Historia Francorum*, racconta che nell'anno 250 d.C. furono inviati da Roma sette vescovi per evangelizzare la Gallia: Graziano a Tours, Trofimo ad Arles, Paolo a Narbonne, Saturnino a Tolosa, Dionigi a Parigi, Austremonio a Clermont e Marziale a Limoges. I benedettini autori della *Histoire littéraire de France* ritengono che la data del 250 d.C., trovata da Gregorio nella *passio* di S. Saturnino, riguarda solo questo santo, e che da S. Saturnino Gregorio prese occasione per ricordare sei altri da lui creduti primi vescovi delle Gallie, di cui egli non conosceva l'età. Ne consegue che gli altri sei vescovi possano aver inaugurato il loro episcopato più presto, come S. Trofimo, o più tardi, come S. Graziano, forse vissuto verso il 330 o il 340 d.C.

2.4 S. Saturnino di Tolosa

S. Saturnino di Tolosa è ritenuto uno dei sette missionari che, attorno alla metà del III secolo, partirono da Roma per portare il Vangelo nelle Gallie. Di lui si parla nella *Passio Saturnini*, documento di un cronista anonimo risalente alla metà del V secolo. La *Passio Saturnini* costituisce, insieme alla lettera dei Martiri di Lione, il più prezioso documento letterario per la conoscenza dell'antica Chiesa della Gallia. Secondo l'autore della *Passio*, che scrisse tra il 420 e il 430 d.C. al più tardi (dal momento che vi si menziona l'episcopato di S. Eusebio), Saturnino fissò la sua sede a Tolosa nel 250 d.C., sotto il consolato di Decio e Grato. In quell'epoca, riferisce l'autore, in Gallia esistevano poche comunità cristiane, composte di un esiguo numero di fedeli. Un altro testo, redatto un'ottantina di anni più tardi ad Arles e probabilmente da S. Cesario, aggiunge dei dettagli "immaginari": ad esempio, Saturnino viene fatto diventare discepolo degli apostoli. Tuttavia, egli rimane pur sempre il primo vescovo gallo menzionato dai testi dopo S. Ireneo.

Non sappiamo nulla su Saturnino prima del suo episcopato a Tolosa. Alcuni ipotizzano che venisse dall'Africa, al pari di altre personalità importanti come Potino e Ireneo. Il *Missale Gothicum* invece lo fa venire dall'Oriente. In ogni caso, la *Passio* composta dall'anonimo cronista vuole che il santo abbia destato l'ira dei pagani poiché, quando passava davanti al tempio di Giove Capitolino, ove venivano sacrificati tori alla divinità, i responsi degli aruspici risultavano incomprensibili. Saturnino, dopo il suo rifiuto di sacrificare a Giove, sarebbe così stato legato al collo di un toro che, reso inferocito da pungoli vari, fuggì straziando le membra del povero vescovo cristiano. In questa maniera viene ritratto

anche nella *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze, risalente alla metà del XIII secolo. Saturnino è uno dei più popolari santi in Spagna e in Francia e il suo culto, nel Medioevo, fu legato a quello delle grandi vie di pellegrinaggio. Nonostante non si accenni al percorso seguito dal santo nel passaggio delle Alpi, la devozione popolare ci ha lasciato a Susa, stazione di tappa della Via Coziana, un'antica chiesa dedicata a Saturnino. Analoga situazione si ritrova oltralpe in centri situati sul percorso dell'Itinerario Gerosolimitano, che fu appunto la più grande via di pellegrinaggio della Tarda Antichità e del Medioevo.

La chiesa rurale di San Saturnino fu probabilmente edificata verso la metà dell'XI secolo. Le prime notizie di una chiesa cristiana dedicata al santo risalgono ad un diploma del 1065 del vescovo di Torino Cuniberto, con il quale la chiesa venne donata alla Prevostura di Oulx. Non se ne fa alcuna menzione nei documenti prima di questa data. I resti di una gradinata in pietra in parte interrata che affiora sotto il fianco destro della chiesa, insieme e laterizi e frammenti marmorei scolpiti di età romana, hanno fatto presupporre la presenza di un luogo di culto preesistente la chiesa cristiana. Poteva trattarsi di un tempio pagano extraurbano o di una chiesa paleocristiana, ma è verosimilmente possibile accettare entrambe le ipotesi: un originario tempio romano venne riutilizzato come chiesa paleocristiana per divenire poi la chiesa di S. Saturnino i cui resti medievali sono giunti fino a noi. Nel XIII secolo la chiesa divenne priorato dipendente dalla Prevostura di Oulx e rimase tale fino al 1748 quando quest'ultima venne soppressa e la proprietà di S. Saturnino passò a S. Giusto di Susa. Ma il complesso non raggiunse mai grande prosperità, e dopo il 1748 il suo utilizzo decadde ulteriormente. La chiesa fu definitivamente chiusa al culto alla fine del XIX secolo.

La storia di S. Saturnino e la sua chiesa presente a Susa, formano un intreccio singolare se si pensa che il culto del santo è legato al cammino di S. Giacomo di Compostela.. Il pellegrinaggio a Santiago divenne uno dei tre principali pellegrinaggi della Cristianità medievale. Gli altri erano quelli che portavano a Gerusalemme, alla tomba di Gesù e a Roma, alla tomba dell'apostolo Pietro. Nella nostra Valle esisteva un'antica chiesa (di cui si possono vedere i ruderi a Susa, in regione Croaglie), che un documento del 1387 accenna essere una "*cappella Beati Jacobi*", che i viandanti incontravano scendendo "*de versus Corvaliam per stratam publicam*". La chiesa è ancora ricordata in documenti del XVII secolo, ma andò in rovina in seguito alla guerra del Catinat, che nel 1690 prese Susa. Lo stile romanico dei ruderi fa pensare che questa potesse essere una delle chiese elencate da Cuniberto: la chiesa "*sancti Philippi et Jacobi*" oppure la "*sancti Jacobi et Cristofori*". Trattandosi di una chiesa legata ad un itinerario importante (forse allo stesso pellegrinaggio di S. Giacomo di Compostela), forse l'abbinamento a Cristoforo sembrerebbe più logico, considerando anche che l'intitolazione a S. Cristoforo era tipicamente stradale. La gente la chiamava S. Giacomo delle Vigne.

2.5 S. Trofimo di Arles

Per quanto riguarda S. Trofimo di Arles, secondo un'antica tradizione della Chiesa⁽⁶⁾ nel

(6) Nel 417 Papa Zosimo scrisse una lettera al vescovo dei Galli, in favore di Patroclo, vescovo di Arles, dove dichiarava che la Santa Sede inviò Trofimo nella Gallia, che era fonte di eresie, in particolare l'eresia ariana praticata dai Goti che ne occupavano al tempo la città (vedi Duchesne 1907, 86-87). Certo è che Patroclo, alla

periodo del regno degli imperatori Decio ed Erennio Etrusco (251), il Papa Fabiano inviò da Roma in Gallia sette vescovi per predicare il Vangelo e tra loro figura anche S. Trofimo, primo vescovo di Arles.

La sua storicità è stata messa in dubbio in passato, ma ci sono prove evidenti che si tratta di un personaggio storico realmente esistito. Visse comunque in Gallia: tutti i santi noti che venivano onorati come stranieri furono importati come martiri ed ebbero subito un altare che ne custodiva le spoglie. A tal proposito, si può escludere che fosse un martire, in quanto la vita dei martiri era assai circoscritta a partire dalla morte e uno dei punti fondamentali del culto era proprio il racconto della morte. Se non fu un martire, fu certamente un confessore.

Secondo la sua *Vita* del XII secolo, Trofimo sarebbe stato il discepolo di cui S. Paolo parla nella lettera a Timoteo e che si sarebbe ammalato a Mileto. Se si prende per buona questa tesi però, è impossibile che Trofimo abbia avuto un ruolo ufficiale in Gallia, in quanto la prima Chiesa delle Gallie è Lione e risale alle fine del II secolo. Ne consegue che Trofimo non può essere stato discepolo di S. Paolo e fondatore della Chiesa di Arles allo stesso tempo. Secondo Gregorio di Tours, Trofimo sarebbe arrivato ad Arles nel 250 d.C., dopo la persecuzione di Decio: egli desumeva questa data dalla *Passio* di S. Saturnino. Ma la lista episcopale di Arles ci è nota proprio a partire da questa data, in cui l'eretico Marciano era prelado di Arles. Quindi Trofimo deve essere senza dubbio inserito prima, alle origini della Chiesa di Arles. La *Bibliotheca Sanctorum* ritiene più attendibile un testo del VII secolo, il *Cursus Asiaticus*, che fa vivere Trofimo nel II secolo, al tempo di Potino di Lione. Si collegherebbe così con la nascita della Chiesa arlesiana, che si suppone abbia cominciato ad essere diretta da un diacono, come tutte le altre comunità delle Gallie. Un altro testo ci dice che Trofimo fu sepolto nel cimitero di S. Maria fuori le Mura (oggi S. Onorato degli Alyscamps) e questo documento tende a confermare che Trofimo fu confessore e vescovo prima del riconoscimento ufficiale del cristianesimo ad Arles, dunque prima del 250 d.C.

Secondo la tradizione, Trofimo faceva parte dei discepoli di Cristo che furono mandati nel mondo a portare la parola del Vangelo: nella chiesa di S. Trofimo di Arles vi è una scritta murale, danneggiata dalla posa dell'organo nel XVII secolo, che recita "Trofimo, Apostolo delle Gallie, come una rugiada fu inviato da Roma [...]"⁽⁷⁾. Questa tradizione risulta confermata da una lettera spedita nel 450 d.C. dai 19 vescovi provenzali a Papa Leone Magno, in cui si afferma che Arles ha ricevuto da S. Pietro Trofimo in qualità di vescovo:

"Omnibus etenim Gallicanis regionibus notum est, sed nec sacrosanctae Ecclesiae Romanae habetur incognitum, quod prima intra Gallias Arelatensis civitas missum a bea-

fine del 416 o nei primi mesi del 417, si recò a Roma e ivi si trovava quando Zosimo divenne papa e scrisse la lettera *Placuit*, con cui lo creava vicario della Santa Sede per tutte le Gallie e gli riconosceva i diritti metropolitici sulle provincie Viennese e Narbonesi. La lettera scritta da Papa Zosimo va collocata all'interno di una lotta di potere iniziata nell'anno 400, quando Arles aveva sostituito Treviri come residenza ufficiale del governatore della Diocesi civile di Gallia, il *Praefectus Praetorio Galliarum*. Patroclo, che godeva dell'appoggio del generale Costantino, si avalse di questa opportunità per procurarsi la posizione di supremazia summenzionata, convincendo Zosimo della bontà delle sue idee. I vescovi di Vienne, Narbonne e Marsiglia consideravano però questa elevazione della sede di Arles un sopruso nei loro confronti, pertanto con le loro obiezioni provocarono varie risposte di Zosimo. Comunque, la disputa non fu risolta fino al pontificato di papa Leone I.

(7) Cfr. M. F. Rousset-Rouvière, "Compte rendu de la visite de la Primatiale Saint Trophime", bollettino n. 26 del 2012 della "Association de soutien à la tradition des saints de Provence".

tissimo Petro apostolo Sanctum Trophimum habere meruit sacerdotem, et exinde aliis paulatim regionibus Galliarum bonum fidei et religionis infusum" (*Patrologia Latina*, t.54, col. 879).

“E’ noto a tutte le regioni gallicane, ma neppure è ignoto alla sacrosanta Chiesa Romana, che Arles è la prima città delle Gallie che meritò di avere per sacerdote S. Trofimo inviato dal beatissimo apostolo Pietro e che da lì gradatamente il beneficio della fede e della religione si è diffuso nelle altre regioni delle Gallie”.

Questa petizione mostra che si credeva che Trofimo fosse venuto da Roma e non dall’Oriente o dalla Giudea. La fama di Trofimo prese corpo e la sua vita e il suo culto si arricchirono di nuovi particolari⁽⁸⁾. L’interesse e il prestigio sorti intorno alla figura di questo santo vanno ricercati nella storia della chiesa di Arles. Nel V secolo Arles era sede della prefettura delle Gallie, e per la sua posizione amministrativa e geografica era una delle prime città dell’impero. Il prefetto delle Gallie aveva vaste attribuzioni religiose e il vescovo di Arles aveva il ruolo di consigliere. Ora, bisogna tenere presente che fino al II secolo, l’unico vescovado della Gallia era stato Lione. Contemporaneamente, in Italia, Milano aveva acquisito un grande prestigio, dopo la morte di S. Ambrogio. Così Roma cercava di dissuadere le Chiese delle Gallie dal fare affidamento alle sedi vescovili dell’Italia del Nord. Alla fine del IV secolo, venne creata la II Narbonese e nacque la rivalità tra Arles e Vienne per l’attribuzione della sede metropolitana, di cui Vienne era ordinariamente insignita. Il concilio di Torino del 395 d.C. aveva rifiutato al vescovo Ingenuo il titolo di metropolitano. Così, quando Patroclo, appoggiato dal prefetto delle Gallie, andò a sottoporre al papa la sua questione, questi colse al volo l’istanza e concesse alla sede vescovile di Arles una posizione privilegiata: ogni prelato delle Gallie, se voleva essere ricevuto dal papa, avrebbe dovuto passare ad Arles e farsi rilasciare speciali lettere credenziali (*le litterae formatae*). Riconobbe anche alla sede vescovile di Arles il diritto di procedere alle ordinazioni episcopali nelle province ecclesiastiche meridionali. A tali insigni privilegi doveva corrispondere un patrono di pari dignità: S. Trofimo, primo vescovo di Arles, inviato da Roma nelle Gallie, di cui fu il primo evangelizzatore.

2.6 I martiri Tebei

Sorge a questo punto la questione dei martiri Tebei. Una questione che contiene alcuni spunti interessanti con la storia del cristianesimo nella nostra Valle.

Ma chi erano i martiri Tebei? Secondo la *Passio Acaunensium Martyrum* di Eucherio, vescovo di Lione (c. 434–450 d.C.), la Legione Tebea era composta interamente da cristiani egiziani e prestava servizio ai confini orientali dell’impero. Negli ultimi anni del III secolo la legione fu trasferita nell’Europa centrale, operando tra Colonia e il versante settentrionale delle Alpi, sotto il comando del generale Massimiano. Come responsabile della parte occidentale dell’impero, Massimiano era impegnato contro Quadi e Marcomanni, che superando il Reno facevano incursioni in Gallia, e contro le rivolte contadine dei Bagaudi. I soldati eseguirono brillantemente la loro missione, tuttavia, quando Massimiano ordinò di perseguire (ed uccidere) alcune popolazioni locali del Vallese convertite al cristianesimo,

(8) Per approfondimenti, vedi: *Bibliotheca Sanctroum* alla voce “Trofimo di Arles”.

molti tra i soldati Tebei si rifiutarono. Massimiano ordinò una severa punizione e, non bastando la sola flagellazione dei soldati ribelli, si decise di applicare la decimazione, una punizione militare che consiste nell'uccisione di un soldato su dieci, mediante decapitazione. Seguirono altri ordini che la legione rifiutò ancora di eseguire, sotto l'incoraggiamento del suo comandante Maurizio. Venne quindi ordinata una seconda decimazione ed infine l'intera legione venne sterminata (6.600 uomini). Il luogo del massacro fu *Agaunum* oggi San Maurizio d'Aguano, sede dell'omonima abbazia.

Verità o leggenda? Eucherio allegò alla *Passio* una lettera indirizzata a Salvo, vescovo di *Octodurum* (odierna Martigny, nel Vallese), dove sono indicate le fonti della tradizione riguardante i martiri Tebei. Tra esse emerge le testimonianze di Isacco, nono vescovo di Ginevra, il quale era stato informato dal vescovo Teodoro di *Octodurum* (morto nel 381 d.C.) della traslazione e della sistemazione dei corpi dei suddetti martiri in una basilica appositamente costruita a San Maurizio d'Aguano. Da Eucherio poi dipendono tutte le agiografie successive sui martiri Tebei: quella di S. Avito, vescovo di Vienne (450-517 d.C.), che li chiama "*felix exercitus*"; quella di Venanzio Fortunato, poeta del VI secolo, che scrisse un breve carme intitolato "*De Martyribus Acaunensibus*"; e infine, quella di Gregorio di Tours (VI secolo) che accenna ai martiri di Aguano nel *De Gloria Martyrum*, senza però chiamarli "Tebei" e nell'*Historia Francorum*, dove li definisce "*beata legio*".

L'esistenza di una *Legio I Maximiana*, anche nota come *Maximiana Thebaeorum* è riportata nella *Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium* ("Notizia di tutte le dignità ed amministrazioni sia civili sia militari"), un documento redatto da un anonimo e attribuito dagli studiosi ad un periodo compreso tra la fine del IV secolo e l'inizio del regno dell'imperatore romano d'Occidente Valentiniano III (425-455 d.C.). Il documento è diviso in due parti, una per l'impero d'Oriente e una per quello d'Occidente, ed elenca una lista di "alti" dignitari imperiali con le loro aree di competenza, oltre ad i corpi militari, secondo la distribuzione territoriale. Secondo lo studioso Samir F. Girgis, uno degli autori della *Coptic Encyclopedia*, c'era un'altra legione "Tebea", creata da Diocleziano col nome di *III Diocletiana Thebaeorum*, incaricata di difendere la provincia della *Thebaidos* insieme alla *I Maximiana*. Una di queste due legioni venne trasferita dall'Egitto all'Europa per aiutare Massimiano in Gallia, ma non ci sono dati certi che indichino quale delle due legioni venne scelta. Gli unici dati sicuri ce li fornisce Eucherio e riguardano il nome del comandante (*primicerius*) Maurizio, del soldato che si occupava dell'addestramento delle truppe (*campidoctor*) Essuperio e del *senator militum* Candido.

Lo studioso Johan Mösch⁽⁹⁾, dopo aver comparato informazioni contenute in varie cronache sugli eventi dei martiri Tebei, ritiene più ragionevole pensare che non sia stata sterminata l'intera legione, quanto una *vexillatio*, un reparto di minor entità numerica, mentre il resto del battaglione stazionava lungo la strada romana. Altri studiosi, Louis Dupraz⁽¹⁰⁾ e Paul Müller, sono giunti alla stessa conclusione analizzando i titoli e i ranghi militari dei legionari e stimando che il reparto sterminato ad *Aguanum* consisteva di un solo battaglione, composto da non più di 520 uomini. Per quanto riguarda gli altri battaglioni della legione, anche loro furono vittima di massacri, soprattutto in Svizzera, Germania e Italia. E lo dimostra la memoria dei nomi di alcuni dei più famosi martiri della legione Tebea ricordati in Italia: S. Alessandro di Bergamo; S. Antonio di Piacenza; S. Costantino, Al-

(9) J. Mösch, *Um den historischen Kern der Legende vom Martyrium der thebäische Legion in Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte*, Stans, 1949.

(10) L. Dupraz, *Les Passions de Saint Maurice d'Agaune*, Fribourg, 1961.

verio, Sebastiano e Magio nelle Alpi Cozie; S. Maurilio, Gregorio e Tiberio a Pinerolo; S. Massimo, Cassio, Secondo, Severino e Licinio a Milano; S. Secondo di Ventimiglia; e S. Ottavio, Solutore e Avventore a Torino. Senza dimenticare S. Maurizio, il più popolare tra i martiri tebei.

Chi crede alla leggenda vuole che i legionari cristiani si rifiutarono di agire militarmente contro altri uomini. Vi è poi una variante che si basa sulla presunta conversione al cristianesimo dei Bagaudi: secondo questa versione, Amando ed Eliano, i capi dei Bagaudi, sarebbero stati due cristiani e di conseguenza è evidente che i legionari Tebei non avrebbero mai combattuto contro altri cristiani. Una terza variante della storia fa invece riferimento al rifiuto di celebrare le divinità pagane dei romani. Anche in questo caso, alcuni studiosi si sono chiesti se fosse possibile che in una legione (o comunque un corpo militare di discrete dimensioni) vi fossero tanti soldati cristiani. A questa obiezione è il caso di rispondere ricordando che un'indicativa presenza di cristiani tra le fila dell'esercito romano è documentata quasi un secolo prima della vicenda dei Tebei. Inoltre, proprio in quegli anni l'imperatore Diocleziano era intervenuto con dei provvedimenti volti, forse solo indirettamente, ad allontanare i cristiani dalla milizia, imponendo alle truppe di sacrificare alle divinità. Anche se non si trattava forse di interventi propriamente anticristiani, questi provvedimenti attestano il contrasto sempre più aspro e crescente tra il tradizionalismo del programma imperiale di Diocleziano e il cristianesimo (è bene ricordare che siamo alla vigilia della grande persecuzione cristiana del 303 d.C.).

Un altro studioso, David Woods⁽¹¹⁾, ha elaborato una teoria più complessa, partendo dal presupposto che la leggenda dei martiri Tebei non possa essere solo un racconto fantastico, in quanto presenta elementi di complessità storica che difficilmente sono spiegabili con la semplice volontà di raccontare un episodio edificante. Dall'analisi di Woods emerge che intorno al 380 d.C. l'imperatore Teodosio decise di riorganizzare il suo esercito dislocando ad est alcuni contingenti barbarici che militavano sotto le sue insegne e la cui influenza stava diventando pericolosa. Dopo la totale distruzione dell'esercito romano nella battaglia di Adrianopoli, infatti, l'impero aveva dovuto arruolare interi contingenti barbari. Tale politica non fu esente da inconvenienti: oltre a improvvise defezioni si registrarono anche incomprensioni e persino scontri armati fra romani e federati barbari. A Filadelfia, in Lidia, i federati Goti diretti in Egitto incontrarono sul proprio cammino un'armata romana proveniente da questa stessa provincia e ingaggiarono contro di essa una sanguinosa battaglia. Sempre in quegli anni, Teodosio era impegnato a combattere contro Magno Massimo, proclamato imperatore dalle legioni di Britannia. La battaglia decisiva si svolse nel 388 d.C. ad Aquileia. Woods, che ha concentrato la sua analisi sul nome della formazione militare chiamata "*Thebaei*" e su quanto conosciamo delle sue vicende, ipotizza il seguente scenario: dalla *Notizia dignitatum* sappiamo che nel IV secolo un'unità militare con il nome di "*Thebaei*" era effettivamente stanziata in Italia e probabilmente faceva parte dell'esercito di Teodosio ad Aquileia nel 388 d.C. Siamo negli stessi anni in cui ad *Octodurum* si diffonde la notizia del martirio di Maurizio e dei suoi legionari. E una strana coincidenza vuole che ad Assuan, in Egitto, sia stata rinvenuta un'iscrizione (databile 367-75), in cui sono ricordati alcuni lavori di restauro realizzati da soldati tebei agli ordini di un certo *Mauricius*. Nonostante l'iscrizione non ci dica altro, Woods ritiene possibile che questo generale Maurizio sia stato messo al comando di quelle stesse truppe egiziane

(11) D. Woods, *The Origin of the Legend of Maurice and the Theban Legion*, in "Journal of Ecclesiastical History", vol. 45, N. 3, Luglio, 1994, Cambridge University Press.

che pochi anni dopo furono spostate, prima a Filadelfia e poi in Italia. A questo punto, risulta singolare pensare che sia stata diffusa una leggenda che raccontava di un Maurizio a capo di una formazione tebea negli stessi anni (circa un secolo dopo la data tradizionale del martirio) in cui era di stanza in quell'area una formazione militare con lo stesso nome che aveva, o aveva avuto pochi anni prima, un comandante di nome Maurizio. Ma un altro fatto, per certi versi ancora più suggestivo, si aggiunge ai precedenti. In Gallia, nell'anno 392 d.C. l'imperatore Valentiniano II, che regnava insieme a Teodosio, morì in circostanze oscure, probabilmente assassinato in una congiura di palazzo. Il generale Arbogaste, che era un barbaro di etnia franca, proclamò imperatore il capo della cancelleria imperiale, Eugenio. Nel 393 d.C., Eugenio occupò l'Italia e giunse a Roma. Qui, concesse nuovamente libertà di culto ai pagani, riaprendo molti templi che erano stati chiusi per ordine di Teodosio, suscitando la furibonda reazione dei vescovi cattolici, *in primis* il milanese Ambrogio. La cosa interessante per Woods è che i legionari Tebei che erano di stanza in Italia in quegli anni erano stati assegnati al comando di Valentiniano II e pertanto si trovarono sottoposti all'autorità di Eugenio e nella prospettiva di dover combattere contro Teodosio (cristiano). In questa situazione si diffuse la notizia del ritrovamento delle reliquie dei santi martiri e delle circostanze della loro morte. A questo punto Woods ipotizza che il vescovo Teodoro abbia voluto invitare i soldati presenti nel Nord Italia ad appoggiare il vero imperatore (cristiano) e a non alzare le armi sui civili, usando l'esempio dei martiri trovati ad *Aganum*.

Seguendo la scia di queste riflessioni, si potrebbe intravedere nella leggenda un nucleo storico, come ha fatto lo studioso D. F. O'Reilly⁽¹²⁾. In questo modo le notizie in nostro possesso sui martiri Tebei potrebbero trovare un punto in comune con le leggende fiorite in varie località riguardo ai legionari sfuggiti al massacro.

2.7 L'*Itinerarium Brigantionis Castell*

L'*Itinerarium Brigantionis Castell*, composto verso la fine del V secolo dal vescovo di Pavia Ennodio⁽¹³⁾, per celebrare una difficile missione ricevuta dal suo predecessore, S. Epifanio, di cui era stato segretario, può gettare una nuova luce sulle tematiche affrontate fin ora. Ennodio passò nella nostra Valle per recarsi a Briançon tra l'estate e l'autunno del 494 d.C. Nell'*Itinerarium* egli dice di aver visitato, lungo il cammino, le chiese di alcuni martiri:

*“Limina sanctorum praestat lustrasse trementem,
martyribus lacrimas exhibuisse meas.*

*Ecce Saturninus, Crispinus, Daria, Maurus,
Eusebius, Quintus, gaudia magna parant.*

(12) D. F. O'Reilly, *The Theban Legion of St Maurice, Vigiliae Christianae*, 32, 1978, pp. 195-207.

(13) Nel 494 d.C. fu ordinato diacono e accompagnò in Gallia Epifanio, in missione ufficiale affidata a lui e a Vittore di Torino da Teodorico, alla corte burgunda. Scopo della missione era il riscatto dei prigionieri italiani (*Ligures*), catturati dai Burgundi nelle scorrerie compiute durante le lotte del re ostrogoto con Odoacre. La missione si risolse con un successo completo e la liberazione di oltre seimila prigionieri (cfr. BSS, II, col. 659).

*Octavi meritis da, Adventor, redde, Solor,
candida ne pullis vita cadat maculis”.*

Risulta evidente che i martiri nominati nel terzo distico sono quelli venerati a Torino come martiri Tebei fin dal IV secolo. Ma cosa possiamo dire di quelli nominati nel secondo distico?

Saturnino, Mauro ed Eusebio rispondono a nomi di santi che da tempo molto antico hanno chiese in Susa. Tra questi, solo Mauro è annoverato tra i martiri della Legione Tebea, ma sarà necessario fare una piccola divagazione anche sugli altri martiri non Tebei, prima di tornare al discorso principale. La prova incontrovertibile della menzione di numerose chiese segusine (una dozzina) l’abbiamo dal diploma fatto da Cuniberto, vescovo di Torino, nella bolla del 1065, il quale però non ci dice nulla sulla loro origine. Può darsi che queste chiese avessero un passato molto antico: forse un tempo erano dei luoghi di culto pagani, poi trasformati in chiese cristiane, secondo un modello abbastanza convincente che abbiamo già visto applicato alla chiesa di S. Saturnino. Risulta infatti poco credibile che in meno di un secolo siano state fondate e costruite *ex novo* così tante chiese in un territorio abbastanza piccolo. Inoltre, il vocabolo “*ecclesia*” nel documento cunibertino viene attribuito a molti edifici sacri che attualmente sono semplici cappelle, ma che nell’XI secolo dovevano svolgere un ruolo molto più importante: essere regolarmente officiate, possedere benefici ed esercitare cura d’anime o quanto meno assistenza spirituale.

Di S. Saturnino si è detto approfonditamente più sopra. Per quanto riguarda S. Eusebio invece, sappiamo da una tesi di laurea di A. Blanchard e L. Zucca, che il suo culto risulta presente nella diocesi di Susa, presso Urbiano, in una regione detta “di S. Eusebio”, dove si trovava, fino verso la metà del secolo XVII, una chiesa intitolata al protovescovo di Vercelli. In ogni caso, sia che la suddetta chiesa fosse stata dedicata ad un martire o consacrata ad Eusebio di Vercelli, non va trascurato il fatto che tale chiesa figura nell’elenco fatto da Cuniberto. Il Guichenon⁽¹⁴⁾ la segnala ancora nel 1660, mentre il *Theatrum Sabaudiae* la ignora nel 1680: questo vuol dire che la sua scomparsa deve essere avvenuta tra queste due date. Il che si accorda con la notizia di una grande alluvione che si sarebbe verificata intorno al 1670, che danneggiò irreparabilmente la chiesa romanica di Foresto. La tradizione locale vuole che la chiesa di S. Eusebio sia scomparsa in seguito ad un’alluvione: il torrente Gandoglia, che all’epoca scorreva un qualche centinaio di metri più a ovest dell’attuale alveo, proprio di fianco al sito dove sorgeva la suddetta chiesa, sarebbe infatti straripato in quegli anni. Queste notizie assumono maggiore attendibilità se si pensa che in questa località si sono trovati reperti archeologici di età romana. La tradizione vuole che le due colonne romane esistenti oggi nella cappella di S. Brigida a Urbiano siano provenienti dall’antica chiesa di S. Eusebio, presso la quale si può ipotizzare un cenobio pre-benedettino (435 d.C.), come si deduce dal *Chronicon Novaliciense*, quando si dice che Abbone fondò il monastero di Novalesa anche per rimediare al disordine morale e disciplinare in cui era ormai caduto quello di Urbiano.

Anche il nome *Maurus* non è estraneo alla nostra Valle, in quanto è bene ricordare che a Susa erano intitolate a S. Mauro la basilica e l’abbazia che furono poi dette di S. Giusto. Sebbene il Mauro dell’intitolazione sia il discepolo di S. Benedetto, non si può escludere che la tradizione locale abbia finito per transfondere il martire e il discepolo di S. Benedet-

(14) S. Guichenon, *Histoire Généalogique de la Royale Maison de Savoie*, vol. 5, Torino, 1778.

to. Ulteriore appoggio a questa tesi potrebbe venire dall'Atto di fondazione dell'Abbazia, dove il nome di S. Mauro precede quello di S. Giusto, una chiara indicazione che la tradizione legata a S. Mauro doveva essere inizialmente preponderante.

Per quanto riguarda le altre chiese menzionate, un'antica chiesa di S. Quinto ricorre più volte in documenti medievali di Avigliana (vedi accenni negli atti di S. Antonio di Ranverso, editi dal canonico Ruffino). Inoltre, una serie di documenti conservati nell'Archivio Arcivescovile di Torino ci forniscono le informazioni dell'esistenza in Avigliana di un *hospitalis sanctorum Christophori, Quintini et Martini*⁽¹⁵⁾ (di cui abbiamo indicazioni tarde, relative al XV secolo) che forse riprese le intitolazioni delle due chiese di S. Quintino e Martino, come sembra suggerire mons. Angelo Peruzzi, visitatore apostolico, nel 1584 ci segnala “[!] oratorium hospitalis Sancti Martini et Sancti Quintini quod est contiguum dicto hospitali [...]”.

Infine, un santuario di S. Crespino è ricordato nel 1477 da un pellegrino di Firenze⁽¹⁶⁾, nelle sue note di viaggio, tra Embrun e Briançon, al ritorno da S. Giacomo di Compostella.

Comunque sia, non mancano forti indizi per supporre che la nostra Valle abbia offerto vittime alla “grande persecuzione”, se ci si vuole attenere ad alcuni passi del *Chronicon Novaliciense*. In particolare, nei capitoli XV, XVI e XX del libro II, l'anonimo cronista ci parla di miracoli e di apparizioni che avvenivano, secondo il popolo e alcuni monaci, in *Novalicium*, a causa del fatto che quel luogo era stato rigato dal sangue di molti martiri. Anche S. Massimo, vescovo di Torino, ricorda di celebrare i natali dei santi martiri (in questo caso, quelli torinesi) in uno dei suoi sermoni (*Sermo XII*): tra questi, vennero ricordati i nomi dei martiri Tebei Ottavio, Solutore ed Avventore. E sempre il *Chronicon* ci tramanda il nome di un altro martire (pseudo-tebeo) di Torino, S. Secondo, di cui viene ricordata la traslazione delle reliquie (frammento XXV, libro IV).

Per quel che concerne direttamente la nostra Valle e i martiri Tebei, potremmo aggiungere i SS. Valeriano, Giuliano e Costanzo.

Valeriano, altro santo pseudo-tebeo e forse martire locale, è venerato nell'omonima frazione di Borgone, nei pressi di una zona in cui gli archeologi rinvennero resti di un'antica villa romana, forse un podere della *gens Valeria*, la cui presenza è attestata in Valle dal ritrovamento di una lapide che il Momsen codifica così:

“*Genio Sexti Valerii Severini... et Iunoni Valeriae Potitae Uxoris eius et Genius Valerii Severiani filii et Iunoni Valeriae Severianae filiae, Primus servus*” (C.I.L., V, 7237).

Come si evince dall'epigrafe, siamo di fronte ad una famiglia intera con il suo servo o schiavo. La Wataghin⁽¹⁷⁾ suppone che il toponimo che ha dato il nome alla frazione sia di origine prediale, collegato ad un luogo di culto sorto nell'ambito della villa. Questo fenomeno è abbastanza normale e favorisce quel fenomeno di omonimia che è già stato evidenziato altrove, che non avrebbe fatto inventare, ma solo trasferire il culto del santo. In genere, questi luoghi di culto vengono trasformati in cappelle legate ai fondi agricoli, che

(15) M. Grosso, *Studi di Storia Ospedaliera piemontese in onore di Giovanni Donna d'Oldenico*, in “Annali dell'Ospedale Maria Vittoria di Torino”, 1958, pp. 159-62.

(16) F. Damonte (a cura di), *Da Firenze a Santiago di Compostella: itinerario di un anonimo pellegrino nell'anno 1477*, in “Studi Medievali”, s. III, XIII, 1972.

(17) A. Crosetto, C. Donzelli, G. Wataghin, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, in B.S.B.S, LXXIX, 1981, p. 366, nota 53.

andranno a soppiantare le “*arae lignae*” o i “*simulacra lapidea*” contro cui si scagliò S. Massimo di Torino nelle sue omelie. Il fatto che S. Valeriano non appaia nel diploma di Cuniberto non è un problema, poiché la chiesetta romanica, sorta nell’XI secolo sulle rovine di una più antica, venne inclusa nelle cappelle donate dal Marchese Manfredi all’abbazia di S. Giusto nel 1029⁽¹⁸⁾.

Il Casalis⁽¹⁹⁾ scrive, a proposito del santo, che nel comune di Borgone si trova una cappella molto antica a lui dedicata e ci informa che:

“Per antica e costante tradizione quivi credesi, che questo santo fosse milite della legione Tebea, e per la fede di Gesù Cristo soffrì il martirio appunto nel sito ove l’anzidetta cappella venne in onore suo edificata. Gli abitatori di questo comune lo scelsero a loro protettore: se ne celebra la festa addì 14 aprile”.

Nel libro di Destefanis⁽²⁰⁾ sui martiri della legione Tebea, viene riportata la testimonianza del signor Piero Melli, che riporta una credenza secondo la quale il nome della frazione di S. Valeriano ha avuto origine proprio dal nome del santo e martire, fratello o marito di S. Cecilia, da lei convertito al cristianesimo. Secondo questa credenza, Valeriano sarebbe stato un legionario che, per sfuggire alle persecuzioni, si sarebbe rifugiato nelle montagne della nostra Valle (il suo oratorio si troverebbe tra le rocce di Pietraculera), dove avrebbe vissuto e sarebbe morto come eremita. A tal proposito, il Baldessano⁽²¹⁾ ricorda un’altra credenza, secondo la quale in un colle posto tra Cumiana e Giaveno si potrebbero vedere le orme delle ginocchia e di una gamba del santo, scolpite nella roccia. Sempre secondo questa tradizione, il santo avrebbe trovato il martirio per mano dei soldati fedeli a Massimiano in una grotta (o *bauma*), che un tempo doveva contenere le sue reliquie. Reliquie che sono attestate a Villarfocchiardo in due relazioni parrocchiali: una di don Michele Croce del 1861 e una di Don Delfino Barella del 1904⁽²²⁾.

Per quanto riguarda S. Giuliano, sappiamo che esisteva un’antica cappella a lui dedicata, che il Guichenon⁽²³⁾ ci dice in rovina nella II metà del XVII secolo, e che sorgeva lungo la SS n. 25, a destra, in coincidenza con la curva, procedendo verso Susa. Era orientata e compariva nel diploma del vescovo Cuniberto. Ancora una volta, sembra che il santo a cui era dedicata abbia dato il nome anche alla borgata. E ancora una volta, siamo di fronte ad uno pseudo martire Tebeo. Ciò che restava della cappella venne trasformato in abitazione. L’attuale chiesetta sorge ad un centinaio di metri dalla precedente e l’iscrizione ci informa che fu edificata nel 1882 in onore del martire Giuliano.

A S. Costanzo è invece dedicata una delle più antiche cappelle della nostra Valle, che si trova a Meana, già ricordata da Cuniberto nell’elenco del 1065. La chiesa sorse sul luogo di un culto femminile legato alle Dee Matrone o Dee Madri, divinità femminili primordiali

(18) C. Cipolla, *Le più antiche carte diplomatiche dell’Abbazia di S. Giusto di Susa*, Roma, 1896, pp. 70-1.

(19) G. Casalis, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, vol. II, Torino, 1834, p. 481.

(20) G. Destefanis, *I martiri della legione Tebea. Testimonianze del culto nella Provincia di Torino a diciassette secoli dal martirio*, Susa, 1990, p. 305.

(21) G. Baldessano, *La Sacra Historia di S. Maurizio Arciduca della Legione Thebea, et de suoi valorosi compagni*, Torino, 1640, p. 268. Archivio Storico della Città di Torino, Collezione Simeom, C 31.

(22) G. Destefanis, *ibidem*, pp. 308-09.

(23) S. Guichenon, *ibidem*, vol. I, pp. 56-7.

che personificano la Natura. La chiesa di S. Costanzo è nominata insieme a quella di S. Maria nella bolla del vescovo Cuniberto. Nella parrocchiale è conservata una reliquia del santo, sotto forma di un frammento osseo. Inoltre, vi è anche la statua portata processionalmente durante la festa patronale. Il santo martire viene festeggiato il 18 settembre, o almeno nella domenica più vicina a tale data, con una processione che parte dalla parrocchiale, toccando numerose borgate, fino a raggiungere la cappella a lui intitolata. Durante la processione viene perpetuato un rito che presenta numerose analogie con l'antico culto tributato alle Dee Madri: è la danza *dj brank*. I *brank* sono due grandi rami di conifere, sfarzosamente ornati di festoni floreali, che vengono fatti "ballare" sul sagrato della cappella di S. Costanzo. Ma il segno più evidente della particolare ed antica devozione al santo è una sacra rappresentazione, avente per tema il martirio di S. Maurizio e Costanzo, recitata in francese e composta di due giornate, comprensiva di oltre diecimila versi e con ben 118 personaggi. La prima rappresentazione si tenne il 20 maggio 1657 e veniva messa in scena circa ogni trent'anni, per un voto che la comunità aveva fatto per allontanare pestilenze, invasioni da bruchi e guerre. L'ultima volta venne rappresentata intorno alla metà del XVIII secolo.

2.8 S. Eusebio di Vercelli

Eusebio, vescovo di Vercelli, nacque in Sardegna alla fine del III o al principio del IV secolo. Ben presto si trasferì a Roma, dove frequentò la *schola* e fu ordinato lettore, divenendo collega e condiscipolo di Liberio, il futuro papa. Inviato in Italia settentrionale, probabilmente al seguito di una legazione pontificia, giunse a Vercelli, già designata sede di episcopato, dove venne eletto vescovo. Il papa Giulio approvò l'elezione e consacrò Eusebio a Roma il 15 dicembre del 345 d.C. Il territorio vastissimo che gli era stato affidato si estendeva a tutta la provincia delle *Alpes Cottiae* e oltre ai municipi di Tortona, Acqui, Alba e Asti giungeva idealmente fino a Genova, Albenga, Ventimiglia, comprendendo quella parte della provincia allora denominata Liguria che si trovava ad occidente del Ticino con i municipi di Novara, Torino, Ivrea ed Aosta⁽²⁴⁾. Secondo la testimonianza di S. Massimo di Torino, Eusebio diffuse e stabilì il cristianesimo tra le popolazioni di quei territori, affrontando la forte resistenza delle genti rurali che praticavano prevalentemente il culto celtico, e fondò centri di evangelizzazione nei luoghi che più attiravano gli abitanti a compiere le loro pratiche pagane (ad es. i santuari di Oropa e Crea). Nella città vescovile fondò un cenobio o monastero, nel quale riunì in vita comune tutti i suoi ecclesiastici con una severa disciplina di lavoro, di studio, di preghiera e di austerità. In esso erano accolti anche gli aspiranti al sacerdozio che vi ricevevano istruzione ed educazione dagli anziani cenobiti ed anche personalmente dal fondatore, quando si trovava in città⁽²⁵⁾.

S. Ambrogio afferma che il monastero di Vercelli fu il primo di tutto l'Occidente. Secondo una tradizione locale non documentata, sembra che Eusebio fondò a Vercelli anche un

(24) E. Crovella, *La chiesa eusebiana dalle origini alla fine del secolo VIII*, Vercelli, 1968, p. 111.

(25) Alcuni nomi dei suoi discepoli sono: Limenio e S. Onorato, che ressero la diocesi dopo la morte del proto vescovo; Evagrio, che fu poi vescovo di Antiochia dopo la morte di Paolino; S. Gaudenzio, primo vescovo di Novara; S. Essuperanzio, secondo vescovo di Tortona (probabile); SS. Eustachio ed Eulogio, proto vescovi di Aosta e Ivrea; S. Massimo, vescovo di Torino e Padre della Chiesa.

monastero femminile, con la collaborazione della sorella S. Eusebia. Si conservano nove o dieci marmi con iscrizioni funebri di monache eusebiane: di essi il più antico è quello di Zenobia morta a 65 anni nel 471; notevole è poi l'iscrizione della fanciulla Maria, morta a tredici anni e già velata da un anno.

Dopo il concilio di Arles del 353 d.C., che si concluse con la condanna di Atanasio, imposta dall'imperatore Costanzo II e dai vescovi ariani, papa Liberio mandò alla corte una legazione presieduta da Lucifero di Cagliari, con l'istruzione di passare prima da Vercelli e consegnare ad Eusebio una sua lettera. In essa Liberio lodava la fede del suo amico e lo invitava ad unirsi alla legazione. Costanzo II acconsentì alla proposta del concilio, ma volle che si tenesse a Milano, dove egli stesso si trasferì. Esso ebbe luogo nella primavera del 355 d.C. L'imperatore voleva una nuova condanna di Atanasio e la ottenne per mezzo delle macchinazioni del vescovo Valente di Murcia. Eusebio si era astenuto dal parteciparvi, perché non nutriva alcuna fiducia nell'esito del concilio, essendo l'assemblea sotto il timore delle minacce e delle intimidazioni del potere secolare. Gli scrisse il legato Lucifero, supplicandolo di intervenire. Gli scrisse anche Liberio, per convincerlo a portare aiuto alla causa cattolica. Gli scrisse pure la fazione ariana del concilio, per ammonirlo ad aderire alle decisioni prese dalla maggioranza. Ed infine gli scrisse anche l'imperatore, per dirgli di avvalorare la condanna di Atanasio. Eusebio capì che non poteva più astenersi dal comparire. Arrivato al concilio, invitò i presenti a firmare il Simbolo Niceno perché disse che gli risultava che tra i presenti ci fossero degli eretici. I vescovi cattolici si accinsero subito a firmare, primo tra tutti S. Dionigi di Milano, ma Valente gli strappò di mano la carta gridando che non gli permetteva tale azione. Scoppiò un tumulto e alla fine Costanzo II impose ai presenti di condannare un'altra volta Atanasio. Eusebio, Lucifero e Dionigi si opposero e vennero condannati all'esilio e condotti immediatamente ai luoghi della relegazione: Eusebio a Scitopoli di Palestina, Lucifero in Cappadocia e Dionigi in Armenia, dove morì. Nella sede di Milano fu introdotto con la forza Aussenzio, ariano orientale. Vescovo di Scitopoli era Patrofilo, uno dei più fanatici gregari dell'arianesimo orientale. Egli cercò di piegare con ogni mezzo la resistenza di Eusebio: subì violenze, minacce, carcere, fame e ogni sorta di vessazioni, fino al punto di essere ad un passo dalla morte, ma non si piegò. Quanto dovette patire fu da egli stesso raccontato nella lettera che scrisse ai suoi fedeli di Vercelli, Novara, Ivrea, Tortona e di altri luoghi. Verso la fine del 360, o al principio del 361 d.C., venne trasferito in Cappadocia e poi in Tebaide. Un editto di Giuliano, succeduto a Costanzo II nel novembre 361 d.C., liberò tutti gli esiliati. Eusebio risalì l'Egitto insieme a Lucifero e si portò ad Alessandria, mentre il confratello proseguì per Antiochia. D'accordo con Atanasio, anch'egli ritornato dall'esilio, nella primavera del 362 d.C. fu convocato ad Alessandria un concilio di pochi vescovi (una ventina), proveniente dall'Arabia, dalla Libia e dall'Egitto per decidere come procedere nell'opera di restaurazione della fede nicenea. Eusebio intraprese poi un lungo viaggio in Oriente (Cappadocia, Macedonia, Sardica) operando come apostolo.

Nella primavera del 363 d.C., dopo essersi recato a Roma per informare Liberio della sua azione missionaria, poté finalmente tornare a Vercelli dopo otto anni di assenza. Riprese allora la sua attività pastorale. Si recò anche a Embrun, per conferire la consacrazione episcopale a S. Marcellino, vescovo di quella città e probabilmente promosse l'erezione del vescovado di Tortona e forse anche di quello di Torino e di altre città piemontesi. I cattolici milanesi, non appena seppero del suo ritorno in sede, lo pregarono di recarsi presso di loro. Eusebio, insieme a S. Ilario di Poitiers, agì per liberare la sede milanese da Aussenzio, ma senza successo, poiché l'imperatore Valentiniano aveva ordinato a Ilario di

lasciare immediatamente Milano. Eusebio non desistette dell'occuparsi della questione, informando papa Damaso dei suoi sforzi e incaricando il suo discepolo Evagrio di agire presso l'imperatore. Le grandi sofferenze patite lo condussero alla tomba all'età di 70 anni circa. Spirò il 1° agosto del 371 d.C. e fu sepolto nella basilica da lui stesso edificata sulla tomba del martire S. Teonesto.

Il culto di S. Eusebio si diffuse presto nelle chiese dell'Italia settentrionale, in Gallia e in altri luoghi. Pare che S. Gregorio di Tours possedesse una reliquia del santo vercellese nel suo oratorio domestico e lo celebrò nei suoi scritti. E' già stato fatto notare che alle porte di Susa, ai margini dell'antica Via Gallica, esiste tuttora una località denominata S. Eusebio e dove probabilmente esisteva l'omonima chiesa citata dal vescovo Cuniberto nella sua bolla del 1065. Questi dati sembrano convergere verso l'ipotesi che in quei paraggi fosse sorto, ai tempi di Eusebio o poco dopo, magari ad opera di qualcuno dei suoi discepoli, una chiesa eusebiana. D'altra parte, secondo il Baronio⁽²⁶⁾, Eusebio sarebbe passato nella nostra Valle ben prima del 370 d.C., per recarsi ad Arles, dopo l'omonimo concilio tenuosi tra il 353 ed il 354 d.C.

2.9 S. Massimo di Torino

Alla morte di Eusebio c'erano in Piemonte almeno due diocesi, Vercelli e Tortona. Seguite tra la fine del IV secolo e l'inizio del V, da quelle di Novara, Torino, Ivrea, Aosta, Alba, Asti ed Acqui.

Tra queste si imporrà la sede torinese, nel cui ambito venne a trovarsi *Segusio* ed il suo territorio. Secondo la tradizione, il primo vescovo di Torino è stato S. Massimo, già discepolo di S. Eusebio di Vercelli e di S. Ambrogio di Milano: non si hanno notizie di altri vescovi prima di lui. A parte gli scritti dello stesso Massimo, la fonte più antica che ci parla di lui è un prete di Marsiglia di nome Gennadio che, nella II metà del V secolo, scrisse una biografia di oltre 90 importanti cristiani suoi contemporanei, dal titolo *De Viris Illustribus*, in continuazione dell'opera omonima scritta da S. Girolamo. A proposito di Massimo, Gennadio scrive:

"Maximus Taurinensis Ecclesiae eoiscopus, vir in divinis Scripturis satis intentus, et ad docendam ex tempore plebem sufficiens, composuit in laudem Apostolorum tractatus, et in Johannis Baptistae, et generalem omnium martyrum homiliam; sed et de capitulis Evangeliorum, et Actuum Apostolorum multa sapienter exposuit: fecit et duos de Sancti Eusebii, Vercellensis Episcopi et Confessoris vita tractatus, et de S. Cypriani speciale: de baptismi gratia librum edidit, scripsit de avaritia, de hospitalitate, de defectu lunae, de eleemosynis; de eo quod scriptum est in Isaia: Caupones tui miscent vino aquam; de Passione Domini; de ieiunio servorum Dei generali; de ieiunio speciali quadragesimae; et quod non sit in eo iocandum; de Juda traditore; de Cruce Domini; de sepulchro eius; de resurrectione ipsius; de accusato et damnato Domino apud Pilatum; de Kalendis Januariis. Scripsit etiam homilias et de natali Domini, homilias de Epiphania, de Pascha, et de Pentecoste multas; de hostibus carnalibus non timendis; de gratiis post cibum Deo agendis; de poenitentia Ninivitarum; et multas alias eius homilias de diversis legi, quae

(26) C. Baronio, *Annales Ecclesiastici*, vol. III, Magonza, 1601, coll. 311, 839.

nec retineo. Moritur Honorio et Theodosio iuniore regnantibus [anno ab orbe redempto CCCCXX]”.

“Massimo, vescovo della Chiesa torinese, uomo assiduo nel meditare le divine Scritture, ed abile nell’istruire il popolo dagli avvenimenti del suo tempo, compose dei sermoni in lode degli Apostoli, di S. Giovanni Battista, e di tutti i martiri in generale; illustrò pure con molti saggi commenti i Vangeli e gli Atti degli Apostoli; fece anche due discorsi sulla vita di S. Eusebio, vescovo di Vercelli e confessore della fede, e di S. Cipriano; pubblicò un trattato sulla grazia del battesimo. Scrisse sull’avarizia, sull’ospitalità, sull’eclisse di luna, sull’elemosina, sul detto di Isaia: “I tuoi osti mettono acqua nel vino”, sulla Passione del Signore, sul digiuno dei Servi di Dio, in generale, e sul digiuno speciale della quaresima, durante il quale non è lecito divertirsi, su Giuda traditore, sulla croce del Signore, sulla sua sepoltura e risurrezione, sul Signore accusato e condannato davanti a Pilato, sulle Calende di Gennaio. Scrisse inoltre molte altre omelie sul Natale, l’Epifania, la Pasqua, e la Pentecoste, sul non doversi temere i nemici temporali, sul ringraziamento che si deve a Dio dopo i pasti, sulla conversione dei Niniviti. Infine lessi molte altre sue omelie su diversi argomenti, che ora però neppure ricordo. Morì sotto il regno di Onorio e di Teodosio II [nell’anno 420 della Redenzione]”.

Le ultime parole sono state messe tra parentesi quadra perchè sono un’aggiunta di un’ammanuense posteriore a Gennadio. Infatti, l’uso di datare gli avvenimenti secondo l’era cristiana fu introdotto da Dionigi il Piccolo nel VI secolo, e solo a poco a poco divenne comune.

Tuttavia, questa data non coincideva con gli atti conciliari di Milano (451 d.C.) e di Roma (465 d.C.), che portavano la sottoscrizione di un “*Maximus Episcopus Taurinensis*”. Il Baronio, negli anni in cui stava compilando i suoi *Annales Ecclesiastici*, risolse il problema sostenendo che la testimonianza di Gennadio era corretta, ma che doveva essersi verificato qualche errore nella trascrizione dei codici. La soluzione da lui proposta prevedeva che al *moritur* occorresse sostituire il *claruit*. Ciò avrebbe spiegato anche come mai al Concilio di Roma, il vescovo di Torino si fosse firmato immediatamente dopo il papa Ilario: ciò sarebbe avvenuto non per una prerogativa di sede, ma di età. La soluzione del Baronio però non venne ben accolta da tutti gli studiosi. Fu così che nacque la tesi dell’esistenza di due Massimi, che divenne certezza quando si spostò la data di inizio dell’episcopato del primo Massimo tra il 380 e il 398 d.C.

Risolta la questione del tempo, si aprì quella del luogo di nascita. Il Meyranesio, in *Pedemontium sacrum*⁽²⁷⁾, afferma “*Sanctus Maximus patriae fuit Vercellensis*”, ma altri studiosi sono di parere diverso, come il Crovella⁽²⁸⁾ e il Savio⁽²⁹⁾, che lo dicono nativo di Torino o dintorni. Anche il Bartolomasi⁽³⁰⁾, concentrandosi sulla lettura di alcuni suoi scritti, sermoni e omelie, ne trae l’impressione che sia Torinese, o comunque, piemontese. Sicuramente fu un discepolo di S. Eusebio. Le sue opere infatti rivelano la sua appartenenza alla scuola

(27) G. F. Meyranesio, G. Nasi, *Pedemontium sacrum: seu regio Sabauda-cisalpinga sacra. De Taurinensibus episcopis*, vol. I, Derubeis, 1784, p. 54.

(28) E. Crovella, *Massimo, vescovo di Torino*, in BSS, IX, Roma, 1967, coll. 68-72.

(29) F. Savio, *Gli antichi vescovi d’Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni: Il Piemonte*, Forni, 1899, pp. 281-94; 405 e ss. ; 567-69; 580-83.

(30) N. Bartolomasi, *Valsusa Antica*, vol. 2, Alzani, 1985, p. 461.

eusebiana, sebbene suggeriscano anche notevoli dipendenze da S. Ambrogio. Nonostante Massimo non nomini nessuna delle chiese che ha visitato durante le sue visite pastorali, il Savi, nella sua opera *I vescovi d'Italia*, allega lo schizzo cartografico della diocesi del santo vescovo: da questo schizzo si apprende che tale diocesi doveva estendersi su un vasto territorio compreso tra l'Orco (che attraversato il Canavese, sfocia nel Po) e la Stura di Demonte (che attraversato il Cuneese, sfocia nel Tanaro). Si estendeva fino alle Alpi, incorporando anche la Moriana.

Lo studio della storia del vescovato di Embrun può forse gettare una luce nuova sull'organizzazione ecclesiastica della nostra Valle. Embrun documenta il suo primo vescovo nel IV secolo. Si tratta di S. Marcellino, un vescovo originario dell'Africa settentrionale. Le sue gesta ci sono note attraverso una *Vita* (BHL, II, p. 776, n. 5227) che, secondo alcuni, sarebbe molto antica (del VI secolo secondo l'*Hist. Litt. France*), secondo altri più tardiva. Secondo questo testo, Marcellino si sarebbe imbarcato con due compagni, Vincenzo e Donnino, per recarsi a Roma presso il papa Eusebio, che li avrebbe mandati oltralpe. Di fatto, i tre compagni giunsero a Nizza ed intrapresero l'evangelizzazione di quella regione. Quando ad Embrun, elevata al rango di capitale dei Caturigi in luogo di Cimiez, si dovette dare un vescovo, Eusebio di Vercelli, ritornato dall'esilio dopo l'editto di Giuliano, e il vescovo Emiliano di Valenza, vi consacrarono Marcellino verso il 365 d.C. Vincenzo e Donnino lo lasciarono per stabilirsi rispettivamente a Digne e Grenoble. La *Vita* attribuisce a Marcellino poteri taumaturgici che egli esercitava in favore dell'evangelizzazione. I miracoli e in particolare le guarigioni, continuarono a verificarsi (se dobbiamo credere a Gregorio di Tours) e davanti alla sua tomba ardeva in perpetuo una lampada, il cui olio aveva un potere risanatore. Marcellino avrebbe sofferto per causa degli eretici quando costoro godettero della complicità del potere imperiale sotto Costanzo e morì il 13 aprile 374 d.C. (venne sepolto solo il 20 per permettere ai vescovi della regione di partecipare al suo funerale). La testa del santo vescovo era stata trasportata a Digne accanto ai corpi dei suoi due compagni quando, nel X secolo (tra il 916 e il 936), al tempo delle invasioni saracene, il corpo fu traslato e messo al sicuro nell'abbazia di Chanteurges nella diocesi di Le Puy. Queste ultime reliquie vennero arse e disperse nel 1792, durante la Rivoluzione, mentre il vescovato di Embrun poté recuperare a Digne la reliquia della testa di Massimino assieme a quelle dei suoi compagni. Marcellino è patrono di almeno sei chiese della diocesi di Embrun ed è anche onorato in quelle vicine di Grenoble, Valenza, Gap, Sisteron e Digne. Secondo lo studioso francese Antoine Albert⁽³¹⁾, Marcellino sarebbe giunto ad Embrun attraversando le Alpi. Esisteva una chiesa⁽³²⁾ a lui dedicata in *Segusio*, costruita probabilmente tra il V e il VI secolo. Si può supporre che questa chiesa sia stata costruita su un precedente luogo di culto pagano. Ne potrebbe fare fede il cippo che il Guichenon⁽³³⁾, nel 1660, ancora dichiara esistente *en l'Eglise de S. Marcellin* di Susa. Si tratta forse di un'ara funeraria. In ogni caso, della relativa epigrafe (C.I.L., V, 7260) veniamo a sapere che essa fu eretta dalla figlia di un magistrato di *Segusio*: un certo *Tiberio Claudio Nigrino*⁽³⁴⁾ della

(31) A. Albert, *Histoire géographique, naturelle, ecclésiastique et civile du diocèse d'Embrun*, 1786.

(32) Questa chiesa è menzionata nel 1065 dal vescovo Cuniberto di Torino.

(33) S. Guichenon, *Histoire Généalogique de la Royale Maison de Savoie*, vol. 5, Lione, 1660, Torino, 1778, p. 56.

(34) L'iscrizione recita: *Tiberio Claudio, Tiberii filio, Quirina tribu, Nigrino, Decurioni duumviro, Claudia Nigrina, Optimo Patri; item sibi, viva fecit*. Si trattava, dunque, di un uomo che apparteneva ad una famiglia che aveva ricevuto la cittadinanza romana dall'imperatore Claudio. La figlia, ricordandolo quale ottimo padre, gli eresse

tribù Quirina, che fu decurione duumviro. Testimonianze locali⁽³⁵⁾ permetterebbero di situarla nell'area dove ora esiste villa Peyrolo, a sinistra della Dora, appena passato il ponte di S. Rocco. Tale ubicazione, infatti, concorda, grosso modo, con un brano di verbale del Consiglio Comunale di Susa, redatto il 15/12/1822. Esso dice: "Il prefato Signor Sindaco fa presente che il tratto dell'antica Strada Reale sinora praticata e battuta dall'Arco di Piazza Savoia sino al *bivio esistente nella regione S. Marcellino*, in cui si riunisce con la nuova Strada Reale, trovandosi in pessimo stato [...]". Oggi presso quel bivio sorge la Casa Sartori. In età medioevale, inoltre, il ponte di S. Rocco era detto *Pons Sancti Marcellini*.

Tornando ad Embrun, è noto che verso la fine del IV secolo divenne sede metropolitana, grazie al fatto che era capitale civile della provincia delle Alpi Marittime. In conseguenza di ciò, non è impossibile pensare che Marcellino e i suoi successori abbiano esteso, in qualche modo, la loro influenza sulla nostra Valle.

il sepolcro, volendo, dopo la morte, esser deposta accanto a lui. (Prieur, *La Province Romaine*, pp. 132-39, 167, 170; Debergh, *Segusio*, III, pp. 59, 91; Ferrua, *Osservazioni etc.*, in *Segusium*, IV, pp. 40-44).

(35) C. Collino, *Le Carte della Prevostura di Oulx*, Pinerolo, 1908, p. 24.



TERZA PARTE

3. Una Valle contesa

La storia della Valle di Susa è inestricabilmente unita a quella di un'altra importante vallata, la Moriana. La storia delle due valli si incrocia sin dai tempi antichi, ma inizia ad avere un interesse particolare per la nostra ricerca in un preciso momento storico: l'erezione della Moriana in vescovado.

La Moriana e il Brianzonese facevano parte del regno di Borgogna, quando, sul finire del 576 d.C., in seguito ad una violenta invasione longobarda nel territorio di Francia⁽¹⁾, la Valle di Susa venne ceduta al re Gontranno, insieme ad Aosta, e le due città furono riunite all'Impero Franco *"cum integro illorum territorio et populo"*⁽²⁾. Da allora, tutti i paesi della Valle di Susa furono staccati dall'Italia. Ma Gontranno voleva spezzare anche il legame religioso che univa questa valle alpina al vescovado di Torino e così decise di costituire un nuovo vescovado, quello di Moriana, che comprendeva sia la Valle dell'Arc sia quella della Doire, di cui Felmasio fu il primo vescovo:

"Guntramnus rex sanctum Felmasium episcopum Morigennae ab episcopo Viennensi ordinatum primum constituit, et civitati Viennensi ipsam Moriennam ecclesiam cum consensu episcoporum subjectam fecit. Ad quam ecclesiam Morigennensem, ubi reliquias beati Joannis Baptistae posuerat, Seusiam civitatem jamdiu ab Italis acceptam cum omnibus pagensibus ipsius loci subjectam fecit" (Cfr. Vita di Santa Tigride in *Acta Sanctorum*, vol. 5, p. 73-75).

Non possiamo attribuire quest'avvenimento ad una data anteriore al 561 d.C., in quanto Gontranno incomincia a regnare in quell'anno. Il papa Giovanni III occupava allora il seggio episcopale e fu lui a dare il proprio consenso a questa suddivisione ecclesiastica. La riunione della Valle di Susa e del Brianzonese, che fino ad allora aveva fatto parte del vescovado di Torino, diede luogo a vivi reclami da parte di Ursicino, vescovo di Torino, che si lamentò presso papa Gregorio Magno. Il papa gli diede ragione e scrisse una serie di lettere per sostenere la sua tesi, indirizzate a Siagro, vescovo di Autun e a Teodoberto II e Teodorico II, figli e successori di Childeberto.

Nella prima di queste lettere, Gregorio si lamenta del fatto che il vescovo di Torino Ursicino sia stato messo in prigione senza motivo e rimpiazzato da un altro vescovo, e che la sua chiesa sia stata ingiustamente spogliata di qualche possedimento:

"Perlatum ad nos est dilectissimum fratrem nostrum Ursicinum, Taurinae civitatis episcopum, post captivitatem et depraedationem quam pertulit, grave in parochiis suis, quae in Francorum sitae terminis perhibentur, praejudicium pertulisse, denique ut alter illic, contra ecclesiastica statuta, nullo ejus crimine deposcente, constitueretur antistes"⁽³⁾.

La lettera inviata ai re franchi espone i medesimi fatti e contiene una richiesta di indennità in favore del vescovo perseguitato ingiustamente⁽⁴⁾.

Qualche anno dopo, si verificarono alcune discussioni relative ai vescovadi di Moriana e

(1) Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, IV, 45.

(2) *Fredegarii Scholastici Chronicon*, IV, 45.

(3) Gregorio Magno, Libro IX, Lettera 115.

(4) Gregorio Magno, Libro IX, Lettera 16.

di Embrun, sui limiti rispettivi delle due diocesi. Gontranno inviò i suoi luogotenenti per fissare i confini tra i vescovadi di Torino, Moriana ed Embrun. I confini italiani furono posti nel seguente modo:

“[...] *in partibus Italiae in loco qui dicitur Vologja, usque in partes Provinciae, uno distans milliaro a civitacula nomen sibi impositum Rama*”⁽⁵⁾.

“[...] in Italia, da Valgioia [all'estremità della Valle di Susa] fino ai confini della provincia delle Alpi Marittime e dell'Italia, a *Casse-Rom* [la *Rama* della carta di Peutinger]”⁽⁶⁾.

Non è noto il tempo in cui la valle di Briançon fu tolta alla diocesi di Moriana e unita a quella di Embrun, ma pare che questo non possa essere accaduto che dopo la metà del X secolo, quando l'imperatore Corrado il Salico assoggettò (brevemente) la Moriana al vescovado di Torino⁽⁷⁾.

Il canonico A. Angley, nella sua *Histoire du diocèse de Maurienne*, scrive:

“*Le diocèse de Maurienne s'étendait, du côté du levant, jusqu'au-delà de Suse, en une paroisse nommée Aveillanne. [...] Avant la révolution, selon M. Combet, l'évêque de Maurienne nommait et instituait encore le curé de cette paroisse, en témoignage de l'ancien droit de ses prédécesseurs sur cette partie de leur diocèse*”⁽⁸⁾.

Due documenti attestano che Susa era compresa nella diocesi di Moriana. Il primo documento è una carta di Bosone I, re di Provenza, dell'887, nella quale è possibile leggere che il vescovo Asmondo era definito “*Secusinae civitatis vel Maurianorum episcopus*”⁽⁹⁾. Il vescovo Asmondo aveva fatto conoscere al re di Provenza lo stato di miseria nel quale si trovava la sua parrocchiale, a causa del passaggio continuo degli eserciti che andavano e tornavano dall'Italia. Il re, che professava una fede particolare per San Giovanni Battista, al quale attribuiva la vittoria riportata sui suoi nemici, decise di donare alla cattedrale di St. Jean de Maurienne il forte d'Hermillon, che dominava il bordo orientale del fiume Arc⁽¹⁰⁾, insieme ai villaggi e alle proprietà dipendenti da questo forte, sia per servire come rifugio in tempo di guerra ai vescovi di Moriana, ma anche per mettere al sicuro i libri e i tesori della loro chiesa⁽¹¹⁾. E' necessario sottolineare che questo forte era una proprietà della famiglia regale⁽¹²⁾, che proveniva verosimilmente dalla zia materna di Bosone, la regina Thiedberge

(5) J. A. Besson, *Mémoires pour l'Histoire Ecclésiastique des Diocèses de Genève, Tarentaise, Aoste et Maurienne et du Décanat de Savoye*, Nancy (Annecy), 1759, pp. 479-80.

(6) Questa piccola località è situata sulla strada che va da Embrun a Briançon. Le carte antiche menzionano quest'antica stazione romana col nome di *Rame*.

(7) Cfr. il Diploma dell'anno 1038 in Guichenon, *Bibl. Sebus. Cont.*, I, n. 93.

(8) A. Angley, *Histoire du diocèse de Maurienne*, J.-B. Héritier, 1846, p. 8.

(9) Cfr. M. L. Delisle, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, vol. 9, Palmé, Parigi, 1867-80, p. 672.

(10) Il diploma del re Bosone in favore di “*Asmundus Secusinae civitatis vel Maurianorum episcopus [...] donamus eidem et sancto Johanni Baptistae refugium de nostris propriis genealogiis, castrum scilicet in ejusdem territorio S. Johannis positum ultra flumen, quod vulgo Armariolum nuncupatur [...] supra ripam Arki [...]*”.

(11) “[...] *ubi tempore belli tuta defensio, ubi librorum thesaurorumque munimen inexpugnabile*”. Il re Bosone utilizza l'espressione “*arma inexpugnabilis contra hostium incursiones*” parlando del forte d'Hermillon, sottolineandone la forza e l'inespugnabilità.

(12) “[...] *donamus [...] de nostris propriis genealogiis [...] castrum [...] Armariolum*”.

di Lorraine, dalla quale egli aveva ereditato diverse proprietà che erano state date in dote a questa regina nella diocesi di Moriana, Grenoble e Ginevra⁽¹³⁾. Lo scopo di questo atto di donazione, che donava alla chiesa di Moriana un segno imperituro di magnificenza regale, era quello di spingere il vescovo Asmondo e i suoi successori a trasferire la propria residenza ordinaria da Susa a St. Jean de Maurienne, da dove la guerra li aveva cacciati molti anni prima. Il re Bosone aveva imposto anche un'altra clausola: l'obbligo da parte del vescovo di Moriana di sedere alle assemblee sinodali presiedute dall'arcivescovo metropolitano di Vienne⁽¹⁴⁾ e dal re di Borgogna o di Provenza, da cui la diocesi di Moriana dipendeva, così come quella di Susa, compresa in questa diocesi. Il secondo documento è il verbale di una visita pastorale avvenuta il 12 settembre 1262, da Antelmo I di Clermont, da poco eletto vescovo di Moriana, che si recò a Susa, accompagnato da quattro canonici. Giunse fino al ponte di "*Valoviâ prope Avilianam*" per esercitare le funzioni del suo ministero, perché "[...] *quia scimus vallem Secusiae usque ad dictum pontem esse de episcopatu et jurisdictione Maurianensi*"⁽¹⁵⁾. L'insistenza con cui Antelmo I di Clermont afferma i suoi diritti e il modo insolito che utilizza per far constatare la sua giurisdizione, mostrano bene come la questione fosse contestata.

Alla luce delle sopra citate argomentazioni, si può concludere che le valli di Susa, dell'Arc e dell'alta Durance furono governate, dal punto di vista ecclesiastico, dalla nuova sede vescovile di St. Jean de Maurienne, creata dal re burgundo Gontrano che, temendo la minaccia longobarda, si adoperò per consolidare le basi del suo potere e si assicurò pertanto la Valle di Susa. La chiusa valsusina divenne allora una vera frontiera e tale rimase fino al 773 d.C., quando fu teatro del celebre scontro tra Carlo Magno e Desiderio che decise le sorti del regno longobardo. Questa particolare situazione politica è alla base della fondazione, nel 726 d.C., del monastero della Novalesa, avamposto religioso e culturale del mondo carolingio.

(13) Cfr. il diploma del re Lotario dell'anno 867 (D. Bouquet, t. VIII, p. 412) con la carta del re Bosone dell'8 novembre 879 (*ibidem*, t. IX, p. 669).

(14) "[...] *eo tenore, ut ad proprii Pontificis synodum constituto tempore veniat saepe denominatus Maurianorum Episcopus*".

(15) Cfr. J. A. Besson, *Mémoires pour l'Histoire Ecclésiastique des Diocèses de Genève, Tarentaise, Aoste et Maurienne et du Décanat de Savoye*, Nancy (Annecy), 1759, p. 481.

QUARTA PARTE

4. San Pietro a Novalesa

Secondo un'antica tradizione romana, S. Pietro, arrivando a Roma, fu ospitato nella casa del senatore Pudente, la cui madre si chiamava Priscilla. Altra tradizione dice invece che l'apostolo fu accolto, al suo arrivo in Roma, dal prete Narcisso (*Atti di Pietro*, Apocrifi). Altre infine lo fanno soggiornare presso l'Aventino, in casa dei coniugi Aquila e Priscilla, collaboratori di S. Paolo. Altra leggenda, e precisamente la novaliciense, parla di una Priscilla che sarebbe addirittura nipote di Nerone. Quando si scatenò la persecuzione contro i cristiani, Priscilla, con un buon numero di questi, tra cui certi Elia e Mileto, giunti a Roma dalla Palestina con S. Pietro, fuggì verso le Alpi Cozie, dov'era stato poco prima mandato come governatore, dallo stesso Nerone, un certo Burro⁽¹⁾, già consigliere dell'imperatore. Costui, che secondo la leggenda era segretamente cristiano, accolse con benevolenza, in Susa, Priscilla ed i suoi compagni, ed assicurò loro aiuto e protezione. Dopo qualche tempo, i profughi si ritirarono in Val Cenischia, sistemandosi in una località appartata, che fu poi detta "Nova Lux" in omaggio alla luce del Vangelo da essi portata. Qui li venne a visitare lo stesso apostolo Pietro, che consacrò in onore del Salvatore un oratorio che essi avevano eretto per le loro adunanze liturgiche. Egli si era ripromesso di recarsi in Gallia a diffondere il Vangelo, ma trascorsi alcuni giorni in quel solitario recesso alpino, gli giunse notizia che la comunità cristiana di Roma era turbata dai raggiri e dalle macchinazioni di un certo Simon Mago⁽²⁾. Ciò indusse Pietro ad abbandonare l'idea di valicare le Alpi ed a fare invece ritorno a Roma.

Il *Chronicon Novalicense* è la più antica fonte conosciuta della leggenda. Alla fine del XVI secolo la leggenda venne riscoperta (o inventata?) e ripresa e riferita da numerosi scrittori, subendo, di conseguenza, diversi rimaneggiamenti con aggiunte e modifiche, tagli ed amplificazioni. Il Rochez, monaco e scrittore che visse per parecchi anni a Novalesa, nella II metà del XVIII secolo, introdusse, tra le altre cose, i Nermaloni, che, abitando la conca novaliciense, accolsero con grandissima cordialità la comitiva guidata da Priscilla e ne furono evangelizzati (probabilmente il Rochez trasse questo nome dall'elenco delle 40 tribù alpine che Plinio inserì nella sua *Naturalis Historia*). Anche il vescovo d'Alba, Mons. Paolo Brizio, lasciò, nella sua opera *Progressi della Chiesa Occidentale* (Carmagnola, 1649), una versione della leggenda, in cui si trovano particolari che mancano in Baldesano. Il Cipolla, storico e paleografo, dice che egli è degno di fede, sia perché cita a dovere, sia perché da studi e ricerche risulta che realmente il rotolo del *Chronicon*, ancora integro, venne nelle sue mani intorno al 1600. Inoltre egli scrive in un'epoca immediatamente post-tridentina e dunque avrebbe forse inventato una leggenda diversa, secondo la mentalità e il clima della controriforma cattolica, che difficilmente avrebbe concesso a dei laici quel ruolo: ad esempio, autori successivi, fanno diventare Elia e Mileto preti, sacerdoti,

(1) Per quanto riguarda Burro, consigliere dell'imperatore: è nel 63 d. C. che Nerone manda da noi il primo procuratore. Ma se si tratta di Sesto Afranio Burro, elevato nel 51 d.C. alla carica di Prefetto del Pretorio dell'imperatrice Agrippina, moglie di Claudio, s'impose effettivamente dopo la morte di questo, come elemento moderatore sull'animo sregolato di Nerone, ma, caduto in disgrazia, fu eliminato col veleno nel 62 d.C. e sostituito da Tigellino. Tuttavia, essendo nato a Vazione, nella Gallia Narbonese, Sesto Afranio Burro dovette probabilmente almeno una volta passare per l'*Alpis Cottia* nel recarsi a Roma. E non dimentichiamo la benevolenza con cui trattò S. Paolo, durante la prigionia, che si accorda col dato della leggenda che dice Burro "segretamente cristiano".

(2) L'accenno a Simon Mago potrebbe costituire una prova dell'antichità del testo, poiché fu un tema accanitamente sfruttato da un'ampia letteratura apocriфа del II e del III secolo.

vescovi etc...

Alcuni attribuiscono l'erezione della cappella di S. Pietro d'Extravache, sorta sulla via occidentale del Piccolo Moncenisio, alla comunità cristiana di Novalesa. Sulla linea dei rimaneggiamenti amplificati troviamo pure il Bacco, secondo il quale Priscilla e compagni, prima di arrivare a Susa, avrebbero fatto sosta ad Avigliana, dove eressero un oratorio, che più tardi divenne S. Pietro in Cornalita. Giunti a Susa, avrebbero fondato S. Maria Maggiore.

4.1 Il Patrimonio di San Pietro

Oltre a ciò, si deve notare che alcuni testi del *Liber pontificalis* e di Paolo Diacono risalenti all'VIII secolo accennano ad un "*patrimonium Alpium Cottiarum*", appartenente al beato Pietro, principe degli Apostoli (vale a dire al Papa), e proprio allora restituito, almeno in parte, al suo legittimo proprietario dopo lunga, anzi plurisecolare, usurpazione.

Quest'argomento ci porta indietro all'epoca delle invasioni longobarde. L'invasione longobarda esercitò conseguenze funeste nei confronti della vita delle fondazioni monastiche italiane. Le stragi e le distruzioni non si verificarono allo stesso modo in tutta la Penisola, così che in alcuni ambienti la vita monastica poté continuare senza interruzione: infatti, i monasteri del territorio romano non subirono danni da parte dei Longobardi⁽³⁾, così come i monasteri situati nelle isole tirreniche e ionie. Tuttavia, laddove le invasioni furono più impetuose, diedero un duro colpo ai monasteri che, a causa della propria situazione di isolamento e dell'esigua consistenza, non si riebbero più o si ripresero a fatica e dopo molto tempo. Sarà solo con la grande rinascita monastica della metà del VII e dell'VIII secolo che i monasteri torneranno a fiorire, anche grazie all'apporto del monachesimo bizantino e di quelle correnti monastiche che giunsero in Italia dagli ambienti franchi e ancor più dalla venuta dei monaci anglosassoni che, nell'VIII secolo, si riversarono in ogni regione d'Europa.

Protagonista indiscusso di questo periodo funesto fu Gregorio Magno, nato intorno al 540 d.C. da una nobile famiglia romana. Grande ammiratore di S. Benedetto, decise di fondare sei monasteri nei suoi possedimenti in Sicilia, e poco dopo si fece monaco nella propria abitazione, che aveva provveduto a trasformare in un monastero sul Monte Celio, col titolo di S. Andrea. Dopo essere stato ordinato diacono, papa Pelagio II lo inviò come legato a Costantinopoli, dove Gregorio rimase dal 579 al 586 d.C. Al proprio rientro a Roma, Gregorio si ritirò nuovamente sul Celio. Dopo questa breve parentesi monastica, durata fino al 590 d.C., Gregorio fu chiamato a salire sul trono papale. Ed è proprio l'attività religiosa di questo papa, ed in particolare la conversione del popolo anglico, ad essere interessante per l'argomento appena introdotto.

L'analisi proposta si basa sulla principale documentazione di matrice pontificia: l'Epistolario di Gregorio Magno, di cui ci sono pervenute ottocentocinquanta lettere, che costituiscono una fonte imprescindibile di informazioni relative alla vita religiosa cristiana.

Beda il Venerabile riconduce la missione di conversione degli angli di papa Gregorio ad un episodio della sua vita, scrivendo che egli fu particolarmente impressionato dalla bellez-

(3) C. Calisse, *Longobardi e monaci in territorio romano*, in "Archivio della R. Deputaz. Romana di storia patria", 62, 1939, pp. 355-68.

za di alcuni schiavi britannici esposti per la vendita sul mercato di Roma, da esclamare: “Questi non sono Angli, ma Angeli!”. Gregorio affidò questa missione ad un gruppo di quaranta monaci del monastero del Celio, guidati dal priore Agostino. I prescelti, partiti da Roma nella primavera del 596 d.C., dovettero affrontare una temporanea esitazione in territorio franco.

Scrisse a questo proposito Beda il Venerabile:

“Agli ordini del Papa i monaci intrapresero quest’opera e avevano già percorso una parte del viaggio (sembra che fossero già arrivati a Lerins), quando, vinti da un terrore che li paralizzava, pensarono di tornarsene in patria piuttosto che recarsi presso della gente barbara, feroce, miscredente, della quale non conoscevano neppure la lingua. Unanimi decisero che questa era la cosa più sicura. Senza indugio rimandano in patria Agostino che per disposizione di Gregorio avrebbe dovuto essere ordinato come loro vescovo quando fossero stati accolti dagli Angli, con l’incarico di supplicare umilmente il papa di non costringerli ad affrontare un viaggio tanto pericoloso, faticoso e incerto”.

Gregorio li rincuorò rispondendo:

“Sarebbe stato meglio non iniziare una buona opera piuttosto che pensare di tornare indietro dopo averla intrapresa; perciò è necessario, o figli diletissimi, che col massimo impegno portiate a compimento l’opera buona che avete intrapreso”.

Gregorio scrisse numerose lettere ai vescovi e ai personaggi più illustri di quegli anni per assicurarsi che i suoi missionari avessero tutto ciò che gli occorreva nel loro lungo viaggio. In particolare, risulta molto interessante l’epistolario intrattenuto con Arigio vescovo di Gap, che venne tenuto informato della missione presso gli angli e dei suoi esiti. In una di queste lettere⁽⁴⁾, Gregorio Magno raccomanda ad Arigio un prete di nome di Candido, definito “amministratore generale del Patrimonio di San Pietro in Gallia”.

Occorre ora fare una piccola deviazione per spiegare in cosa consistesse questo patrimonio. Al tempo del pontificato di Gregorio Magno, le entrate della Chiesa erano considerevoli. Esse provenivano da vari canali: donazioni imperiali, lasciti, proprietà accumulate dai vescovi durante il loro episcopato, beni dei liberti della Chiesa che morivano senza eredi, terreni donati dai fedeli etc... Le invasioni longobarde che avevano interessato l’Italia in questo periodo avevano finito col favorire la Chiesa, in quanto molti cittadini benestanti erano fuggiti o si erano ritirati nei monasteri, facendo sì che la Chiesa ereditasse i loro beni.

I beni fondiari della Chiesa erano disseminati su vari territori e prendevano il nome di Patrimoni. Ogni Patrimonio era costituito da un certo numero di poderi, che prendevano il nome di *Fundi*; più fondi, gestiti insieme, prendevano il nome di *Massae*. Tendenzialmente, *Fundi* e *Massae* prendevano il nome dall’antico proprietario. Più *Massae* costituivano un *Patrimonium*, che prendeva il nome dalla provincia in cui si trovava, mentre l’insieme di tutti i Patrimoni era conosciuto col nome di Patrimonio di San Pietro.

Al tempo di Gregorio Magno, i Patrimoni erano divisi in tre gruppi: il Patrimonio Italiano, quello delle isole (Sicilia, Sardegna e Corsica) e quello che raggruppava i Patrimoni che si trovavano fuori dall’Italia (Dalmazia, Gallia e Africa). Del Patrimonio Italiano faceva parte,

(4) Gregorio Magno, *Lettere*, Libro VI, 57.

originariamente, anche un territorio nelle Alpi Cozie, perso al tempo delle invasioni longobardiche. Giovanni Diacono, storico carolingio autore di una *Vita Gregorii Magni*, ci dice che questo patrimonio era già costituito al tempo di Gregorio:

“Ecclesiae suae viros industrios rectores patrimoniorum ascivit; in quibus Cyprianum diaconum patrimonii Siculi [...] Hieronymum defensorem Alpium Cottiarum”. (*Vita Gregorii*, II, 53, J. P. Migne, Patrologia Latina, t. 75, col. 110)

Gli autori del *Liber Pontificalis* lo citano ingiustamente detenuto dai Longobardi dalla metà del VII secolo, restituito alla Chiesa sotto il pontificato di Giovanni VII dal re Ariperto II:

“Huius temporibus Aripertus rex Longobardorum donationem patrimonii Alpium Cottiarum, qui longa per tempora a iure ecclesiae privatum erat ac ab eadem gentem detenebatur, in litteris aureis exaratam iuri proprio beati apostolorum principis Petri reformavit”. (*Liber Pontificalis* ed. L. Duchesne, Parigi, 1955, p. 385)

Confiscato nuovamente da re Liutprando, è infine restituito definitivamente dallo stesso re a papa Gregorio:

“Eo tempore Luitprandus rex donationem patrimonii Alpium Cottiarum quem Aripertus fecerat hicque repetierat admonitione tanti viri vel increpatione redditam confirmavit”. (*Vita Gregorii*, II, t. II, p. 17)

Il monaco anglosassone Beda il Venerabile riprende il *Liber Pontificalis* e in un passo del suo *De temporum ratione* scrive:

“Hereberetus rex Langobardorum multas cortes, et patrimonia Alpium Cottiarum quae quondam pertinebant ad jus apostolicae sedis, sed a Langobardis multo tempore fuerant ablata restitui iussit ejusdem sedis set hanc donationem aureis scriptam litteris Romam direxit” (Migne, t. XC, col. 569. D).

Anche Paolo Diacono fa riferimento al *Liber Pontificalis* e nella sua *Historia Longobardorum* ribadisce:

“Hoc tempore Aripertus rex Langobardorum donationem patrimonii Alpium Cottiarum, quae quondam ad ius pertinuerat apostolicae sedis, sed a Langobardis multo tempore fuerat ablata, restituit et hanc donationem aureis exaratam litteris Romam direxit”. (*Hist. Long.* VI, 28)

“In quel tempo, Ariperto re dei Longobardi fece restituire il patrimonio delle Alpi Cozie, che apparteneva originariamente alla giurisdizione della Sede Apostolica ma che era stato preso dai Longobardi molto tempo prima, e inviò questo atto di donazione scritto in lettere d'oro a Roma”.

Questa donazione viene confermata anche qui in un passo successivo dal re Liutprando:

“Eo tempore Liutprand rex donationem patrimonii Alpium Cottiarum Romanae ecclesiae

confirmavit". (*Hist. Long.* VI, 43)

"In quel tempo, il re Liutprando confermò alla Chiesa di Roma la donazione del patrimonio delle Alpi Cozie".

Con l'espressione "patrimonio delle Alpi Cozie" non si deve intendere che questo patrimonio comprendesse l'intera provincia delle Alpi Cozie, ma semplicemente che una parte del patrimonio papale si trovava in questa provincia.

Jean Irénée Depéry, nella sua opera *Histoire hagiologique du diocèse de Gap*, spiega che Gregorio Magno aveva affidato al prete Candido il compito di devolvere parte di questo patrimonio, situato in Gallia e in Provenza, in opere di bene per i poveri, e un'altra parte invece da dedicare all'istruzione di giovani angli tra i 17 e i 18 anni, da sistemare nei monasteri ed istuire affinché potessero ripartire come missionari per la loro terra natia.

[La parte sul Patrimonio di San Pietro è abbozzata e deve, ovviamente, proseguire]



QUINTA PARTE

5. La voce dell'archeologia

Non sarebbe giusto chiudere questa relazione sulle origini del cristianesimo in Valle di Susa, senza tener conto del patrimonio archeologico.

Purtroppo bisogna anzitutto considerare che non ci sono molte testimonianze archeologiche che ci permettono di gettare una luce più sicura su questa ricerca.

A questa carenza ha certamente contribuito la distruzione dei segni cristiani ordinata da Diocleziano (inizio secolo IV), ma sarebbe ingiusto attribuire a questo imperatore la responsabilità esclusiva della mancanza di fonti da interrogare. Il Piemonte, infatti, offre le prime tracce sicure della presenza cristiana solo verso la metà del IV secolo⁽¹⁾: la Valle di Susa, in particolare, ne presenta solo verso la fine. Non ci è possibile dire se, in quei secoli, ci fossero già i cristiani nella nostra Valle, ma se c'erano forse il loro numero non era così elevato da permettere quell'abbondanza di espressioni artistiche, epigrafiche e letterarie che potevano invece vantare città come Roma, Marsiglia o Lione. Si potrebbe ancora pensare che i cristiani del I e del II secolo avessero adottato quell'epigrafia "oscura" che si ritrova anche a Roma. A causa della diffidenza di cui erano oggetto da parte delle autorità imperiali, i seguaci di Gesù sentirono l'esigenza di inventare nuovi sistemi di riconoscimento che sancissero la loro appartenenza alla comunità senza destare sospetti tra i pagani. Fu così che iniziarono ad adottare simboli e formulari d'uso corrente inoffensivi al senso della loro fede, oppure si limitavano a far scolpire sulla lapide il solo nome del defunto con quello dei dedicanti, come certi pagani. Da qui deriva che un gran numero di iscrizioni, che sono state realmente opera di cristiani, sono considerate pagane, per il semplice fatto che non presentano segni evidenti e particolari di cristianesimo. Neppure la sigla "D.M." equivalente alla formula "*Diis Manibus*" con cui si aprivano le epigrafi funerarie del mondo romano, può escludere la destinazione della lapide ad un cristiano: molto interessante in questo senso è l'antica epigrafe (III secolo) di Licinia Amias (Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano, dalla Necropoli Vaticana), che, dopo la dedica pagana "D...M", e cioè "agli dei Mani", esordisce con l'invocazione al Cristo (*IXTUS*) pesce dei viventi, seguita da un'ancora con due pesci. La preoccupazione di non dare nell'occhio doveva essere molto viva anche qui da noi, come del resto ci dice il *Chronicon Novaliciense* (...).

Comunque non possiamo esimerci dal prendere in considerazione un pezzo archeologico che si trova attualmente nella chiesa parrocchiale di Condove, perché ritenuto un prezioso oggetto paleocristiano. Si tratta di una lastra marmorea di notevoli dimensioni (88 x 45 x 22 cm) raffigurante, in bassorilievo, due cervi sdraiati sotto un tralcio di vite. È evidente, e indubbio, che la vite è un simbolo fortemente connotato in senso cristiano e ben supportato dai noti passi evangelici in cui Gesù dice "*ego sum vitis vera et Pater meus agricola est*" e ancora "*ego sum vitis, vos palmites*" (Giovanni 15,1 e 5). L'immagine della vite e del vigneto ricorre anche in alcune parabole⁽²⁾, in cui la vigna rappresenta il regno di Dio. E non bisogna dimenticare il primo miracolo di Gesù, la trasformazione dell'acqua in vino nell'episodio delle nozze di Cana (Giovanni 2, 1-11). Il simbolo della

(1) Per approfondimenti si vedano: F. Alessio, *I primordi del Cristianesimo in Piemonte* in *Studi sulla storia del Piemonte avanti il Mille*, Pinerolo, 1908; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Il Piemonte*, Torino, 1898.

(2) Matteo 20, 1-16: la parabola degli operai mandati nella vigna; Matteo 21, 28-32: la parabola dei due figli inviati dal padre a lavorare nella vigna; Matteo 21, 33-45, Marco 12, 1-12 e Luca 20, 9-19: la parabola dei vignaioli omicidi.

vite era spesso già utilizzato nell'Antico Testamento ad indicare Israele⁽³⁾, vigna piantata, coltivata e curata da Dio. Ancora si ricordi l'episodio degli esploratori inviati da Mosè in ricognizione nella terra di Canaan e il tralcio con un grappolo d'uva da questi presentato come segno della fertilità e della ricchezza della Terra Promessa (Numeri 13, 1-27). Il simbolismo del cervo invece si ispira al salmo 41, 1-2 (Vg.), dove si dice: "come il cervo anela alle fonti delle acque, così anela l'anima mia a te, Dio". Questo animale, di cui la Bibbia parla spesso⁽⁴⁾, è sovente rappresentato mentre si abbevera ad una sorgente, simbolizzando l'anima del catecumeno che anela a Dio. Ed è forse per questo motivo che viene spesso utilizzato per ornare i battisteri cristiani. Nel bassorilievo condovese, uno dei due cervi è colto nel tentativo di addentare al volo un grappolo d'uva pendente dalla vite: ha le zampe anteriori alzate e la testa voltata all'indietro. Il padre Ferrua, specialista in archeologia cristiana, definì questa scultura "troppo bella e perfetta per essere paleocristiana". Ciò si armonizza con il rilievo fatto nel timpano triangolare del cippo dedicato a *Surius Clemens* esistente alla Sacra di San Michele, dove si possono vedere, sotto il rosone, due piccole lepri intente a mangiarsi un grappolo d'uva, proprio come i cervi del bassorilievo di Condove. Questo motivo artistico curioso e strano serviva a pagani e cristiani per esprimere ed augurare una qualche forma di beatitudine nell'aldilà. Dobbiamo tenere presente che questi soggetti naturalistici erano molto diffusi nel mondo greco-romano e i cristiani sicuramente attinsero ai temi decorativi allora in voga che non erano in contrasto con il senso della loro fede, traendone ispirazione per l'arte paleocristiana. Da questo punto di vista, i confini tra paganesimo e cristianesimo, in rapporto a queste sculture, si sfumano di molto.

Un'altra pista interessante riguarda la presunta presenza di sculture paleocristiane utilizzate nel 1660 da Pietro Odiard nella costruzione della cappella di san Rocco di Exilles. Le suddette pietre sono perfettamente visibili un po' su tutta la parte esterna della cappella. Tra di esse figurano motivi quali: dei delfini (che però in un paese del Delfinato fanno subito pensare ai simboli assunti dai Delfini di Francia), la corona di un rosario (che potrebbe essere una Sacra Famiglia, poiché pende dalle mani di una delle figure componenti il gruppo, ed è un motivo che si diffuse molto nel XVII secolo nella nostra Valle) e numerose figure di pesci (che per i primi cristiani erano simboli di Cristo, poiché la voce greca ΙΧΘΥΣ (= pesce) era l'acrostico di "Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore" ($\text{ΙΧΘΥΣ} = \text{Ἰησοῦς, Χριστός, Θεός, Υἱός, Σωτήρ}$). Sarebbe comunque auspicabile che suddette sculture venissero prese in esame da qualche specialista in arte paleocristiana, così da poterne avere una classificazione definitiva.

La mancanza, nei primi secoli dell'era cristiana, di un qualsiasi relitto sicuramente cristiano non gioca a favore dell'ipotesi della presenza del cristianesimo nella nostra Valle in quest'epoca primitiva. Del resto, il Piemonte non appare molto più fortunato, né cronologicamente né quantitativamente: a parte le lapidi di Revello e di Pollenzo, datate al IV secolo, un altare forse paleocristiano a Cavour e l'iscrizione chierese del 488, si hanno resti archeologici di scarsa entità.

Ma qualche spiraglio di luce ci viene dato dal ritrovamento di una lapide dell'inizio del III secolo, conservata nell'atrio del Seminario di Susa. Si tratta di un frammento, in cui si leggono i seguenti resti d'iscrizione:

(3) Geremia 6-9; 12; 10; Ezechiele 15, 1-8; 17, 5-10; 19, 10-14; Salmo 80, 9-19.

(4) Isaia 35; Lamentazioni 1,6; e il già citato Salmi 41, 1-2.

. . . . NI • BIRRIONIS
. . . . RESTINA • MARITO
. . . . ET • SIBI • V • F

Gli epigrafisti sono soliti ricostruirla così: *Aconi, Birrionis filio, Chrestina, Marito optimo, et sibi vivens fecit*. Se la ricostruzione del Mommsen (C.I.L., V, 7278) è giusta, la lezione di “Chrestina” anziché “Christina” potrebbe incentivare l’ipotesi che si tratti di una lapide cristiana. È noto infatti che Svetonio, narrando della cacciata degli ebrei da Roma al tempo dell’imperatore Claudio (41-54 d.C.), introduce come fomentatore un certo “Chrestus”⁽⁵⁾, dizione popolare (volgare) di *Christus*. Ce lo conferma Tacito negli *Annales* (15, 44). Un passo dell’*Apologetico* di Tertulliano ci spiega che la deformazione del nome di Cristo sta in una questione di ignoranza:

“*Sed et cum Chrestianus pronunciator a vobis, nam nec nominis certa est notitia penes vos [...]*” (Tertulliano, *Apologeticum*, cap. III).

Ciò viene confermato un secolo dopo da Lattanzio, il quale dice :

“*[...] propter ignorantium errorem qui eum immutata littera Chrestum solent dicere*” (Lattanzio, *Institutiones Divinae*, IV, 7,5).

Il *Corpus Inscriptionum Latinorum* del Mommsen presenta numerose epigrafi col nome “Chrestus” e “Chrestinus”, ma poiché tali nomi erano abbastanza diffusi nel mondo greco-romano, non sempre gli studiosi riescono ad interpretare quelle epigrafi.

(5) Svetonio, *De Vita Caesarum, Vita Claudii*, 25,4.

CONSIDERAZIONI FINALI

Tirando le somme di questa lunga relazione, credo sia necessario distinguere due momenti della venuta del Cristianesimo nella Valle di Susa.

Il primo è il semplice annuncio individuale, legato ai frettolosi passaggi di evangelizzatori (apostoli e diaconi, ma anche semplici fedeli) diretti altrove, o a contatti fortuiti con cristiani provenienti da sedi vicine, o con viaggiatori e soprattutto mercanti già convertiti. In questa prima fase, che copre i secoli I-II fino al IV, è possibile che si sia verificato un certo numero di conversioni sporadiche. Il secondo momento coincide con la vera e propria diffusione del Vangelo, caratterizzata dal sorgere delle prime comunità cristiane. Questo momento coprirebbe cronologicamente i secoli successivi alla pace di Costantino, quando la Chiesa riuscì a raccogliere un numero esaustivo di adesioni e iniziò ad espandersi.

Sebbene la fondazione dei primi vescovadi in Piemonte non sia documentata prima del IV secolo, non dobbiamo cadere nell'errore di credere che prima il cristianesimo non fosse arrivato. Bisogna infatti tenere presente che la chiesa dei primi secoli non si reggeva sugli stessi schemi di quella attuale. Non sempre né dovunque l'annuncio del vangelo poteva coincidere con il momento dell'organizzazione. All'inizio di questa relazione ho ricordato il lungo viaggio dei dispersi che annunciavano "la Parola". E' dunque ipotizzabile che un certo lasso di tempo sia trascorso tra il momento delle prime conversioni, col sorgere dei primi gruppi cristiani in un certo territorio, e quello della sua erezione in diocesi.

Comunque, è per noi preziosa la testimonianza di Gregorio di Tours, secondo cui nel III secolo, dei missionari partirono dall'Italia per recarsi nelle Gallie a svolgere attività apostolica. Anche laici, probabilmente. Come ci conferma un'altra preziosa testimonianza, e cioè la frase di Tertulliano che dice "[...] *tres, ecclesia est, licet laici*" (*De Exhortatione Castitatis*, 7,3).

Tra la fine del II e l'inizio del III secolo, il cristianesimo era una religione in forte espansione. Tertulliano ed Ireneo ci parlano di cristiani in Spagna e, verso la metà del III secolo, l'Africa conta già quasi un centinaio di vescovi. Ormai, dalla Britannia all'Alto Egitto, dalla Mauritania alla Pannonia, dalla Spagna alla Mesopotamia, si contano numerose comunità cristiane. Anzi, se ne trovano già altre oltre i confini dell'impero: al di là del Reno e del Danubio, tra i barbari della Scozia e della Scizia, tra gli Etiopi e i Persiani, tra i Goti, gli Armeni e gli Indiani.

Nel III secolo, il cristianesimo vive un periodo di pace assicurato dalla dinastia severiana. In questo periodo la Chiesa persegue il progetto di una pacifica coesistenza con la *románitas*, sia a livello politico sia a livello culturale, e approfitta della benevolenza imperiale per darsi un'organizzazione più salda. Quanto all'Italia, nel III secolo la Chiesa vede un rapido moltiplicarsi delle sedi vescovili, che dalle tre conosciute all'inizio del secolo (Roma, Milano e Ravenna) quasi raggiungono la settantina verso il 250 d.C. Analogo è il discorso che riguarda la Gallia. Per quanto riguarda la provincia cozia, dopo Milano, Vienne, Lione e Marsiglia, è Arles a diventare sede episcopale.

E' solo con l'inizio del IV secolo e la fine del V che la Chiesa inizia a strutturarsi ed organizzarsi sul territorio, andando ad assumere un aspetto molto simile a quello che conserva oggi. Si accentua la distinzione tra clero e laici. Nelle chiese e nelle basiliche il popolo viene nettamente separato dallo spazio riservato al clero. Anche le processioni incomin-

ciano a sfilare secondo un certo ordinamento gerarchico: clero, monaci, vergini e vedove consacrate ed infine il popolo. Si fa sensibile anche il distacco tra asceti da un lato e la massa di fedeli dall'altro, in omaggio all'idea di monachesimo come forma sostitutiva del martirio. In questo periodo scompare la predica dei laici, a causa dell'affermarsi dell'idea che il diritto di "insegnare" debba essere riservato al clero. Papa Leone I ne fa espresso divieto, estendendo tale impedimento anche ai monaci. Ai laici tuttavia viene permesso di istruire i catecumeni, non però alle donne di catechizzare gli uomini. La stessa articolazione gerarchica all'interno del clero si fa più strutturata: all'inizio del IV secolo esiste già un preciso ordinamento dei chierici per gradi diversi. E' papa Innocenzo I (inizio V secolo) a suddividere il clero in due gruppi: i *clerici superioris ordinis* (vescovi, presbiteri, diaconi) ed i *clerici inferioris ordinis* (suddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori etc). Nel corso del IV secolo si va ulteriormente precisando la differenziazione di compiti tra gli uni e gli altri. Anche la questione relativa all'elezione del clero subì, secondo tempo e luoghi, modifiche e variazioni. Dapprima l'elezione era ad opera della comunità ecclesiale nel suo insieme, ma nel volgere del tempo, la partecipazione laicale alla scelta del candidato si fece via via più ristretta, riducendosi agli esponenti dei ceti socialmente più elevati. In tale contesto viene a formarsi gradualmente tutta una legislazione che disciplina la vita del clero.

L'organizzazione del regime parrocchiale nasce proprio in questo contesto, a causa della presenza sempre maggiore di piccoli insediamenti rurali lontani dalla sede vescovile, che necessitavano di presbiteri che celebrassero il culto. Questi presbiteri erano spesso definiti *circumeuntes* o *perieudoti* ed erano preti itineranti, che visitavano i vari villaggi o borghi affidati alla loro cura. Già a partire dal III secolo nell'Italia settentrionale e nella Gallia, presso i primi gruppi cristiani dei sobborghi, vennero a stabilirsi questi presbiteri mandati dal vescovo. Sono gli stessi di cui parla Eusebio di Cesarea in un passo della sua *Historia Ecclesiastica* (V, 23, 3) che sembra toccarci da vicino: riferendo di una controversia sorta verso la fine del II secolo intorno alla data della Pasqua, egli elenca un certo numero di lettere sull'argomento, tra le quali una: "κατὰ Γαλλίαν δὲ παροικιῶν, ἃς Εἰρηναῖος ἐπεσχόπει". Alcuni studiosi traducono questa frase con "[una lettera] delle diocesi della Gallia di cui era vescovo Ireneo"; mentre altri preferiscono tradurre "[una lettera] delle diverse comunità della Gallia di cui era vescovo Ireneo", adducendo a questa preferenza la motivazione che il termine "παροικία" (*paroikia*, parrocchia) assunse il significato di "diocesi" solo nel corso del IV secolo. Dobbiamo tenere presente che Eusebio scriveva nel corso del IV secolo, anche se trattava cose del II, ed è dunque ipotizzabile che utilizzasse un termine consono al suo periodo storico. Comunque sia, la notizia di Eusebio ci interessa in quanto una di quelle "parrocchie" o "diocesi" forse accoglieva anche quei nuclei cristiani che sono stati ipotizzati come già esistenti nella nostra Valle. Infatti al tempo di Ireneo, anteriore di un secolo alla riforma di Diocleziano, la Provincia Romana delle Alpi Cozie faceva ancora parte del territorio delle Gallie.

Le stesse sedi vescovili non sorsero ovunque in modo omogeneo ed uniforme. La Chiesa, nella sua organizzazione territoriale, seguì l'ossatura politico-amministrativa dell'impero, articolandosi in patriarcati, metropoli e vescovati, che però, se richiamavano la divisione dell'impero in prefetture, diocesi e province, non coincidevano territorialmente con esse (salvo eccezioni). Sedi di grandi patriarcati furono Alessandria d'Egitto, Antiochia e Roma, alle quali si aggiunse Costantinopoli nel 381 d.C. Mentre l'istituzione metropolitana variò profondamente da luogo a luogo. Ad esempio, in Gallia ogni capoluogo di provincia divenne sede metropolitana.

Un discorso particolare merita Lione, sede di preminente importanza e di vasta influenza,

che, col moltiplicarsi delle sedi vescovili e metropolitane della Gallia e con l'accavallarsi di complicate e vaste pretese giurisdizionali legate a rivendicazioni di presunte origini apostoliche, passò al novero delle comuni sedi metropolitane. Sembra anzi che nel V secolo il suo prestigio fosse in declino, in quanto a provocare l'intervento dei papi (Zosimo, Bonifacio e Lione I) furono soprattutto le contese giurisdizionali delle sedi metropolitane di Arles e di Vienne, ciascuna delle quali pretendeva la preminenza sull'intera Gallia. Questo conflitto favorì in modo particolare il prestigio della sede viennese, la quale giunse a vantare il titolo di "*maxima Galliarum*". Tentò pure di accampare diritti metropolitani sulla nostra Valle, contestandoli a Milano: ma l'influenza della sede milanese fu nei nostri territori prevalente, grazie all'intensa attività di S. Ambrogio e dei suoi viaggi oltre le Alpi, ma anche grazie alla supremazia che vantava la sede metropolitana di Milano, favorita dal grado di capitale dell'impero e dal fatto di essere sede del vicario imperiale della diocesi d'Italia (comprendente la provincia delle *Alpes Cottiae*). All'aumentare dell'importanza di Vienne aveva contribuito anche il fatto che, con la riforma di Diocleziano, questa città era diventata capoluogo di diocesi (la *Viennensis*). Mentre a svantaggio di *Lugdunum* aveva giocato l'ascesa di Treviri, divenuta capoluogo della diocesi della Gallia settentrionale o *Lugdunense*, ed una delle capitali dell'impero. E' comunque un dato di fatto che le contese giurisdizionali, tra la caduta dell'impero romano d'occidente e quasi tutto il medioevo, contribuirono non poco a complicare la storia della nostra Valle, dove non solo Vienne e Milano, né soltanto competenze religiose, ma anche Torino e St. Jean de Maurienne, nonché grossi interessi politici si trovarono in conflitto.

